

MOS MAIORUM - 1



*Cedant arma
togae:*
idee e parole
di pace
dal mondo
antico

Testimonianze,
interpretazioni,
sviluppi

a cura di
Francesca Boldrer
e Crescenzo Formicola



Cedant arma togae: idee e parole di pace dal mondo antico

Testimonianze, interpretazioni, sviluppi

a cura di Francesca Boldrer
e Crescenzo Formicola

eum

Mos Maiorum

Studi di filologia e civiltà classica

1

Collana diretta da Francesca Boldrer.

Comitato scientifico: Francesca Boldrer (Università di Macerata), Crescenzo Formicola (Università di Napoli “Federico II”), Paolo Mastandrea (Università di Venezia), Wolfgang Kofler (Università di Innsbruck, A), Sergio Audano (Centro di Studi sulla Fortuna dell’antico “E. Narducci”, Sestri Levante), Luigi Miraglia (Accademia Vivarium Novum), Bernhard Zimmermann (Università di Freiburg, D).

Comitato editoriale: Francesca Boldrer (Università di Macerata), Crescenzo Formicola (Università di Napoli “Federico II”), Sergio Audano (Centro di Studi sulla Fortuna dell’Antico “E. Narducci”, Sestri Levante), Luca Lattanzi (cultore e docente a contratto, Università di Macerata), Marco Tombolini (docente di scuola), Angelica Raggiunti (docente di scuola), Bernhard Zimmermann (Università di Freiburg, D).

In copertina: G. Gambarini, *Enea stacca il ramo d’oro* (1712-1714), Galleria dell’Eneide, Palazzo Buonaccorsi, Macerata. Per gentile concessione della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le province di Ascoli Piceno, Fermo e Macerata e dei Musei Civici di Palazzo Buonaccorsi di Macerata.

Isbn 979-12-5704-054-3 (print)

Isbn 979-12-5704-055-0 (PDF)

Prima edizione: ottobre 2025

Copyright: ©2025 Autore/i

L’edizione digitale online è pubblicata in Open Access sul sito web eum.unimc.it secondo i termini della licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale: CC BY SA 4.0, <https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/>.

eum - Edizioni Università di Macerata

Palazzo Ciccolini, via XX settembre, 5 – 62100 Macerata

info.ceum@unimc.it

<http://eum.unimc.it>

Impaginazione: Oltrepagina Srl – Verona

Il presente volume è stato sottoposto a *peer review* secondo i criteri di scientificità previsti dal Regolamento delle eum (art. 3) e dal Protocollo UPI (Coordinamento delle University Press Italiane).

Indice

- 7 **Premessa**
Francesca Boldrer, Crescenzo Formicola
- 11 **Εἰρήνη, figlia di Zeus. I nomi e le forme della pace nella
riflessione di Aristotele**
Arianna Fermani
- 23 **Scenari di pace nel pensiero politico di Platone**
Federica Piangerelli
- 49 ***Cicero sagatus*: dalla toga alle armi nelle *Filippiche***
Sergio Audano
- 65 **Disordine Disastro Distruzione: Considerazioni Virgiliane**
Crescenzo Formicola
- 83 **Sul linguaggio della pace in Orazio (*pax, otium, quies*) con
un'appendice sull'*Ara Pacis, Tellus* e la simbologia del cigno**
Francesca Boldrer
- 127 **Algunas consideraciones sobre el emperador como garante de la
paz en la epigrafía latina**
Marc Mayer Olivé
- 151 **La pace universale nella teoria politica e nella storiografia
senatoria fra IV e VI secolo**
Paolo Mastandrea
- 171 **La pace nell'evoluzione dell'ordinamento internazionale**
Fabrizio Marongiu Buonaiuti

- 203 **Libri per la pace: edizioni virgiliane della Biblioteca Statale di
Macerata**
Massimiliano Stravato
- 237 **Profilo degli autori**

Premessa

Il volume raccoglie i contributi proposti in occasione del Convegno internazionale e interdisciplinare “*Cedant arma togae*: idee e parole di pace dal mondo antico”, organizzato e diretto da Francesca Boldrer presso l’Università di Macerata nei giorni 4 e 5 dicembre 2023, qui ampiamente approfonditi e rielaborati.

Il titolo della raccolta, curata assieme a Crescenzo Formicola, prende ispirazione, come già il convegno, dal celebre emistichio di Cicerone *Cedant arma togae*¹, che esorta al rispetto delle istituzioni civili, legittime e pacifiche, in opposizione alla forza militare, con l’efficace uso metonimico di *toga*, la veste usata dai cittadini romani, e in particolare da senatori e magistrati, simbolo di civiltà. Tale esortazione, rivolta dall’oratore ai suoi contemporanei, appare tuttora valida e attuale sia sul piano ideale che concreto. Esprime infatti l’auspicio che il dialogo, il rispetto e la diplomazia, che connotano la vita civile, possano prevalere sulla violenza, la prepotenza e la guerra, e implica l’impegno delle autorità civili e il contributo di tutti i cittadini per la salvaguardia o il ripristino della pace, motivo di lode più di ogni alloro militare, come Cicerone aggiunge nel séguito del verso (*concedat laurea laudi*).

Ora come nell’età di Cesare e Cicerone, di fronte ai conflitti che drammaticamente in più luoghi del mondo funestano anche i nostri tempi, si richiede la partecipazione di tutti, com-

¹ Inserito nel *De consulatu suo* (frg. 6 Soub.), ripreso nel *De officiis* (1,77) e infine nelle *Filippiche* (2,8,20).

presa quella di uomini e donne di cultura, scrittori, poeti, studiosi in ogni ambito scientifico e culturale a sostegno di un bene comune, universale e fondamentale per l'uomo, la pace, cui anche il presente volume intende dare un piccolo contributo.

Il sottotitolo, *Idee e parole di pace dal mondo antico. Testimonianze, interpretazioni, sviluppi*, sintetizza le linee-guida seguite nei vari interventi a questo scopo, in una prospettiva interdisciplinare, con attenzione sia al pensiero e al linguaggio tecnico degli antichi, greci e latini, sia a quelli dei successori fino all'età moderna e contemporanea, con indagini che valorizzano i testi tramandati, talvolta li affrontano con spirito critico, propongono associazioni e interpretazioni innovative in vari ambiti disciplinari, quali filosofia, letteratura, epigrafia, diritto, studio del patrimonio librario. In questo spirito, i contributi proposti prendono in esame molteplici opere, vari contesti storici e culturali, generi in prosa e in poesia, sulla cui base sono discusse idee, analizzate parole-chiave, illustrate immagini ed elaborate teorie e strategie in un percorso che copre l'ampio arco di tempo che va dall'antichità classica ai nostri giorni.

Il tema della pace, infatti, non è evidentemente collocabile in un'epoca limitata nel tempo e nello spazio: la storia ci rappresenta una realtà nella quale l'alternanza tra guerra e pace, la ricerca di soluzioni a conflitti diffusi e/o la rinuncia ad accordi e compromessi durano da sempre, e da sempre ispirano un dibattito acceso, stimolano intuizioni, inducono a sviluppare percorsi costruttivi sul piano umano, sociale, giuridico e politico per frenare e fermare, se possibile, l'impulso alla sopraffazione e alla distruzione.

La disposizione dei contributi segue un ordine cronologico, a cominciare da quello di carattere filosofico di Arianna Fermani, che, partendo dalla sottile distinzione tra *pace* nel senso di "non guerra" e *pace* intesa come valore da custodire e coltivare, teorizzata da Norberto Bobbio alcuni decenni or sono, risale alle argomentazioni di Aristotele, approfondite soprattutto nella *Politica* e nella *Retorica*. Il pensiero dello Stagirita trae a sua volta origine e impulso all'approfondimento dalla trattazione del tema della εἰρήνη nel pensiero politico di Platone, come emerge dall'analisi di Federica Piangerelli.

Affronta poi direttamente la citazione ciceroniana del titolo, con il suo pressante invito a porre fine alla guerra civile, Sergio Audano, ma per mostrare come l'autore stesso lo abbia in parte disatteso nelle *Filippiche*, capovolgendone i termini e il loro valore sintattico, con la sottesa finalità di contrastare anche con la forza le ambizioni alla tirannide del futuro triumviro.

Con la narrazione simbolica dell'episodio dell'"incendio dell'ulivo" nel libro II delle *Georgiche* Virgilio avverte che certi eventi disastrosi che si verificano in natura sono conseguenze di azioni inavvedute dell'uomo, che, in ogni momento, può essere garante della pace o responsabile di una pericolosa instabilità. Questo il tema trattato nell'intervento di Crescenzo Formicola, che inserisce nella discussione la significativa presenza del grande poeta augusteo. Le immagini poetiche create da Orazio intorno alle "parole di pace" *otium*, *pax* e *quies*, riguardanti sia il poeta che tutta la collettività, sono centrali nell'analisi condotta da Francesca Boldrer e offrono l'esempio di una poesia impegnata e utile per il bene comune, ispiratrice a sua volta di immagini, quali quelle dell'*Ara Pacis*, in cui il pannello di *Tellus* sembra riflettere la *Stimmung* della poesia lirica oraziana e forse persino rendere omaggio al poeta attraverso un'allusione iconografica.

Sulle implicazioni ideologiche e politiche della *pax* si sofferma Marc Mayer Olivé, che distingue tra *pax deorum*, di competenza privata, e pace politica in ambito imperiale, una *virtus* dell'imperatore, come l'epigrafia latina largamente testimonia, attestandosi come fonte primaria insieme alle testimonianze letterarie. Paolo Mastandrea allarga i confini cronologici estendendo l'analisi al concetto di pace universale nella teoria politica e nella storiografia senatoria fra IV e VI secolo, un'epoca in cui l'imperatore deve presentarsi come pacificatore e garante della pace in tempi difficili.

La prospettiva si estende quindi alla modernità, ma rimanendo legata alle radici antiche, con l'intervento di Fabrizio Marongiu Buonaiuti, che ricostruisce diacronicamente i termini della *quaestio* su pace e guerra dal XVII secolo all'età odierna, in cui, in base al diritto internazionale, vige nel rap-

porto tra gli stati il divieto dell'uso della forza, pur rimanendo presente lo *ius ad bellum* per legittima difesa. Infine, in una prospettiva di conservazione e valorizzazione del patrimonio culturale sul tema della pace, con particolare attenzione all'opera di Virgilio, Massimiliano Stravato prende in esame varie edizioni virgiliane, dal XVI al XIX secolo, in dotazione alla Biblioteca Statale di Macerata, considerando le loro caratteristiche materiali e storiche dalla legatura alle note di possesso, che ne attestano la pregevole fattura e la circolazione con il loro valore letterario e umano sempre attuale.

Come illustrato dalle sintesi dei nove contributi, il volume offre una panoramica articolata di studi e ricerche attinenti alla delicata tematica in questione, la pace, molto sentita in questa fase della storia, nella quale le sue ragioni sono seriamente messe in discussione, generano inquietudini, dividono le coscienze, e in cui sembra importante opporsi con la sola arma del pensiero e della parola, seguendo l'esempio di chi si distinse in questo fin dai tempi antichi, valorizzandone e trasmettendone il messaggio, e proseguendone l'impegno.

Questa pubblicazione si inserisce nella collana "*Mos Maiorum*", che intende proporre raccolte di studi e monografie dedicate ai testi classici con attenzione ad aspetti filologici, letterari e culturali, nonché a rapporti interdisciplinari e alla fortuna dell'antico, per mantenere viva la tradizione dei *maiores*, approfondirne l'opera e i valori, e trarne occasione di conoscenza, riflessione e confronto per nuovi sviluppi intellettuali e creativi nel presente.

Ringraziamo Luca Lattanzi, membro del comitato editoriale della collana, per l'attenta lettura delle bozze e il dott. Agostino Regnicoli, responsabile dell'Ufficio Centro Edizioni dell'Università di Macerata (EUM), per la preziosa assistenza.

Francesca Boldrer e Crescenzo Formicola

Arianna Fermani*

Ειρήνη, figlia di Zeus.

I nomi e le forme della pace nella riflessione di Aristotele

Il sommo bene non è né la guerra né la sedizione
– che anzi aver bisogno di esse è cosa di per sé
deprecabile –, ma la pace (εἰρήνη) fra gli uomini
e l'amorevolezza.

(Platone, *Leggi* I, 628 C 7-628 E 1)¹.

Se di fatto la guerra è causa dei mali presenti,
bisogna rimediare con la pace (μετὰ τῆς εἰρήνης).

(Aristotele, *Retorica* II, 23, 1397 a 11-12)²

Abstract

Lo scopo di questo contributo è quello di esaminare le articolazioni concettuali del termine εἰρήνη all'interno della riflessione di Aristotele. Nel *corpus* del Filosofo il termine occorre complessivamente 31 volte, concentrandosi principalmente nella *Politica* e nella *Retorica*. Dopo la ricostruzione degli scenari di appartenenza di tale complessa figura, ci si soffermerà, seppur brevemente, anche sulla dialettica “pace-guerra” all'interno del pensiero dello Stagirita.

The aim of this contribution is to examine the conceptual articulations of the term εἰρήνη within Aristotle's reflection. In the Philosopher's corpus the term occurs a total of 31 times, mainly in the *Politics* and the *Rhetoric*. After the reconstruction of the scenarios to which this complex figure belongs, we will also dwell, albeit briefly, on the “peace-war” dialectic within the Stagirite's thought.

* Università di Macerata.

¹ La traduzione delle *Leggi* è di Radice 2000.

² La traduzione della *Retorica* è di Cannavò 2014.

1. *Le parole greche della pace (interiore ed esteriore)*

La Pace, per i Greci, era una dea. Ειρήνη era infatti considerata figlia di Zeus e Temi ed era annoverata tra le Ὠραί, ovvero tra le divinità che presiedevano all'ordine della natura e delle stagioni e alla fertilità del suolo³, accanto a Δίκη (Giustizia) e εὐνομία (Buon Governo)⁴.

La Dea Pace, tradizionalmente raffigurata come una giovane con una cornucopia nella mano sinistra e con un ramo d'olivo nella destra, oltre ad essere garante di ricchezza e di benessere economico, era anche espressione di ordine, di misura ed equilibrio, a livello individuale e collettivo. Essa incarnava, dunque, ideali assolutamente cruciali a livello sociale, politico⁵ e, più in generale, cosmico.

In questo quadro – e come emerge anche dal primo passo in esergo – si capisce bene perché, *e contrario*, il male peggiore sia rappresentato dalla guerra, e più nello specifico da quella che può essere considerata la peggiore delle guerre, ovvero la στάσις, la guerra civile o sedizione. Essa infatti, come è stato giustamente ricordato, «è la più terribile delle guerre in quanto contrappone soggetti che sono “amici per natura”, di per sé chiamati solo a custodire la pace e la concordia reciproca»⁶.

³ «Erano le dee dell'ordine della natura e delle stagioni, preposte alla sorveglianza delle porte dell'Olimpo. Erano le divinità che provocavano la fertilità del suolo grazie ai diversi tipi di climi che dipendevano dal loro intervento. Ad Atene due Ore, Tallo (l'Ora della primavera) e Carpo (quella dell'autunno) erano venerate da tempi antichissimi (ad esse si affianca talvolta Auxo, connessa con la maturazione delle piante); la tradizione ne menziona più frequentemente tre o quattro» (Ferrari 1999, p. 522).

⁴ Esiodo, *Teogonia*, vv. 901-903. Oltre che nella *Teogonia* esiodea, essa è ricordata anche da Bacchilide, Euripide e da Aristofane nella *Pace*. «Era venerata ad Atene, dove durante le feste Sinecie le era offerto un sacrificio. Il suo culto fu particolarmente diffuso a Roma, dove l'imperatore Vespasiano le fece erigere un tempio sontuoso» (Ferrari 1999, p. 396).

⁵ Essa, non a caso, viene nei secoli anche «ostentata», come attesta, ad esempio, l'Ara Pacis, il celebre altare di Roma, fatto erigere nel 9 a.C. per volere di Augusto presso la via Flaminia, in prossimità del pomerio (il confine sacro della città). Era dedicato alla celebrazione della pace che, con intenti propagandistici, Augusto voleva associare al proprio nome e al proprio regno (Ferrari 1999, p. 65).

⁶ Piangerelli 2024, pp. 88-89.

Il termine greco più noto e più usato per dire “pace” o “tempo di pace”, è, appunto, εἰρήνη, che significa anche “tranquillità d’animo”, “quiete”, “calma”, ad indicare che la pace, anche per i Greci, poteva assumere le vesti di quella che noi chiameremmo “pace interiore”.

Oltre a εἰρήνη⁷, però, c’è un altro modo per nominare questo versante che è anche psicologico e, per così dire, intimistico della pace: ἡσυχία. Il termine ἡσυχία, infatti, significa, oltre che “pace”, anche “quiete”, “riposo”, “tregua”, “tranquillità”, “calma”, “silenzio”, come pure “luogo lontano dai tumulti” e “solitudine”.

Anche in Aristotele tale “versante” della pace viene declinato in molti ambiti e viene riferito a contesti molto diversi. In *Politica* 1273 b 23-24, ad esempio, si parla del termine nel suo significato generale di “pace”. Si legge infatti che «le leggi non offrono nessun rimedio per riportare la pace (ἡσυχίας)»⁸.

Altrove, invece, oltre a trovare altre interessanti declinazioni del termine – ad esempio, nei *Topici*⁹, il Filosofo associa l’ἡσυχία alla bonaccia del mare e all’assenza di vento nell’aria, mentre nell’*Etica Nicomachea* si ricorda come riposo e astensione dal cibo (ἡσυχία καὶ ἀστία) rappresentino i migliori rimedi per chi ha la febbre¹⁰ –, viene delineato un interessante profilo della pace, su cui ci si soffermerà nella parte che segue.

Prima è però opportuno esplicitare il paradigma concettuale che sarà adottato in questo contributo, paradigma che ha già avuto conferme su numerosi altri terreni e che va sotto il nome di *Multifocal Approach*. «Si tratta di un paradigma “ottico”, che invita il lettore ad indossare, metaforicamente, un paio di occhiali con lenti multifocali, per provare ad osservare da varie distanze la realtà. Questa risulta costitutivamente molteplice, complessa e stratificata; pertanto occorre osservarla, com-

⁷ Che nel *corpus aristotelicum* occorre complessivamente 31 volte e che ricorre soprattutto nella *Retorica* e nella *Politica* (cfr. Radice, Bombacigno 2005).

⁸ La traduzione della *Politica* (con alcune variazioni) è di Viano 2002.

⁹ *Topici* I, 108 b 26. La traduzione dei *Topici* è di chi scrive (Fermani 2016a).

¹⁰ *Etica Nicomachea*, X, 1180 b 8-9. La traduzione di questa e delle altre Etiche aristoteliche è di chi scrive (Fermani 2008).

prenderla e descriverla in molti modi. Questo tipo di approccio, applicabile in realtà a tutti gli ambiti del sapere, è scaturito in prima battuta proprio dallo studio della filosofia antica, che manifesta una forte attenzione alla complessità del reale. Ciò le impone, sul piano metodologico, una molteplicità di strumenti, un continuo spostamento dell'angolo di visuale e una costante "deangolazione dello sguardo". Al di là delle diverse declinazioni assunte dalle riflessioni che sono alla base della nostra civiltà e che devono essere classificate tra le più raffinate elaborazioni del genio umano... la ricostruzione qui proposta mostra come ai filosofi antichi non interessi produrre un paradigma, un sistema di pensiero, una visione, una definizione. Essi mirano piuttosto ad elaborare, all'interno di un orizzonte concettuale ben definito, una pluralità di schemi e di modelli, tra loro non sovrapponibili e a volte anche in contrasto, e tuttavia capaci di spiegarci aspetti della realtà che altrimenti ci sfuggirebbero. In sostanza, il pensiero antico vuole capire il mondo – la cui complessità non viene mai ridotta o messa in dubbio – e perciò lo affronta con una pluralità molto elastica di strumenti. Il rispetto dell'intrinseca complessità della realtà da indagare, assunta in tutte le sue pieghe e nelle sue molteplici variabili, rappresenta, pertanto, sia uno dei tratti di maggior interesse e di forza della riflessione filosofica antica»¹¹.

Gli opposti (ma non contraddittori) "scenari" sulla pace che saranno ricostruiti in questo contributo, di cui si darà conto nella parte che segue, si fondano appunto su questo "Approccio Multifocale".

2. Primo scenario: la pace come riposo e come negazione dell'ἐνέργεια

La pace, dunque, in un certo senso, e stando alla prospettiva su di essa guadagnata mediante il ricorso al termine ἡσυχία, rappresenta una condizione di calma, da intendere come interruzione dell'attività o, più in generale, come una

¹¹ Migliori-Fermani, 2020, pp. 5-6.

sorta di *stand by* rispetto al movimento incessante e inesauribile rappresentato dall'ἐνέργεια. Non a caso, nell'*Etica Eudemia*¹², l'ἡσυχία viene identificata con il sonno, ad esprimere, anche tramite questo ulteriore esempio, il versante per così dire "statico" della pace.

La pace nel senso di "riposo" e di quiete viene espressa anche mediante il termine greco ἀνάπαυσις¹³, che significa anche "solievo", "cessazione", "sospensione".

C'è, a conferma di questo quadro, un delizioso passaggio dell'*Etica Nicomachea*¹⁴ in cui tale curvatura della nozione di pace espressa dal termine ἀνάπαυσις viene fatta coincidere col gioco: «infatti il gioco è un modo di rilassarsi, se è vero che equivale a concedersi una pausa (ἀνάπαυσις)».

Tale quadro, inoltre, viene pienamente confermato da *Rhetorica* I, 11, 1370 a 15-16, in cui si legge che: «comodità e cose prive di fatica e di affanni e scherzi e momenti di riposo (αἱ ἀναπαύσεις) e sonno sono tra le cose piacevoli».

Se quindi, da un certo punto di vista, come peraltro si legge anche nella *Nicomachea*¹⁵, l'ἀνάπαυσις rappresenta una dimensione necessaria all'esistenza, d'altro canto questa medesima fase di "sospensione" o, quanto meno, di rallentamento (visto che il medesimo verbo παύω, a cui il termine ἀνάπαυσις è collegato, significa, tra l'altro, "fare cessare", "finire", "quietare", "calmare", "mitigare") dei ritmi dell'esistenza, oltre a configurarsi come un *break* necessario e inevitabile, rappresenta anche una "pausa bella", in quanto dotata anche di una fondamentale funzione rigenerante e di sollievo. È quanto si legge nella *Politica* a proposito della musica: «il piacere non è la sola causa per cui si pratica la musica, che serve anche a ricreare (τὰς ἀναπαύσεις), a quanto sembra».

Tutte queste dimensioni che sono state messe in gioco rispetto alla pace (in particolar modo interiore), quali la calma, la sosta e l'individuazione di un tempo rigenerante e "sensa-

¹² «Infatti il sonno è una sorta di inattività e di quiete» (ὁ γὰρ ὕπνος ἀργία τις καὶ ἡσυχία) (Aristotele, *Etica Eudemia* II, 1219 a 25).

¹³ Che in Aristotele occorre complessivamente 26 volte.

¹⁴ *Etica Nicomachea* VII, 7, 1150 b 17-18.

¹⁵ *Etica Nicomachea* IV, 8, 1128 b 3-4.

to”, si ritrovano in un altro termine chiave per i greci, quale σχολή, con cui, non a caso, la pace è spesso associata dallo Stagirita. La σχολή, sostantivo che, appunto, significa anche “lentezza”, “riposo” e “calma”¹⁶ e che, pur se con alcune sfasature, corrisponde all'*otium* latino¹⁷, rappresenta il tempo libero dal lavoro¹⁸ e svincolato dalla frenesia del “tempo ordinario”. Tale tempo si configura appunto come un tempo di “pace interiore” da dedicare ad attività importanti e foriere di bellezza e felicità.

C'è, a questo proposito, un passo molto bello del decimo libro dell'*Etica Nicomachea* (1177 b 4-5) in cui si legge: «si ritiene che la felicità risieda nel tempo libero (ἡ εὐδαιμονία ἐν τῇ σχολῇ); infatti sopportiamo fastidi allo scopo di essere poi liberi e facciamo la guerra allo scopo di vivere in pace (ἀσχολούμεθα γὰρ ἵνα σχολάζωμεν)».

Si tratta di un passo cruciale, anche perché instaura una proporzione di grande interesse: la σχολή sta alla pace (εἰρήνη) come la ἀσχολία sta alla guerra (πόλεμος). Peraltro ci troviamo di fronte a un parallelismo che trova un corrispettivo quasi perfetto nella *Politica*:

è evidente che gli esseri umani hanno il medesimo scopo, collettivamente e singolarmente. E evidentemente mirano allo stesso fine il miglior uomo e la migliore città, è evidente che vi devono essere le virtù che mirano al tempo libero (εἰς τὴν σχολήν), dal momento che, come si è detto ripetutamente, fine della guerra è la pace e delle occupazioni necessarie la liberazione da esse (σχολή δ' ἀσχολίας)¹⁹.

Guerra e pace, esattamente come tempo libero e lavoro, sono dunque due dimensioni ineludibili e cruciali della vita umana, non solo perché nessuna vita umana ne è esente, ma anche

¹⁶ Per l'approfondimento di tale questione mi permetto di rimandare ai miei due studi: Fermani 2021, 519-531 e Fermani 2024, pp. 179-207.

¹⁷ Per un approfondimento della questione e, più in generale, per una riflessione sul tema del lavoro e del tempo libero dall'antichità ad oggi, si rimanda a Mari, Ammannati, Brogi, Faitini, Fermani, Seghezzi, Tonarelli 2024.

¹⁸ Per l'approfondimento di tale questione, esaminata sia dal punto di vista diacronico sia nelle sue articolazioni concettuali, si rimanda a Mari, Ammannati, Brogi, Faitini, Fermani, Seghezzi, Tonarelli 2024.

¹⁹ *Politica* VII, 15, 1334 a 11-16.

perché dalla loro adeguata amministrazione ne va della vita stessa e della sua riuscita.

Inoltre tali nozioni chiamano anche in causa le due fondamentali dimensioni del necessario e del bello, dove, evidentemente, la pace e il tempo libero occupano il luogo della bellezza, come emerge anche in un magnifico passo della *Politica*²⁰: «Tutta la vita si divide in due, tempo libero e occupazione, guerra e pace; anche le azioni tendono alcune a cose necessarie e utili, altre a cose belle. Nello scegliere queste cose bisogna seguire le preferenze che valgono per le parti dell'anima e per le loro attività, cioè la guerra in vista della pace, l'occupazione in vista del tempo libero».

La pace, però, non è inquadrabile solo all'interno di questa cornice teorica, perché anzi, come si mostrerà nella parte che segue, se da un certo punto di vista la pace rappresenta la negazione dell'ἐνέργεια, dall'altra essa è chiamata proprio a vestire i panni dell'ἐνέργεια stessa.

3. Secondo scenario: dell'imprescindibilità e della bellezza della pace come ἐνέργεια

La pace, anche in virtù della sua capacità di mettere in campo la categoria del bello, rappresenta indubbiamente un obiettivo cruciale della vita della città e dell'individuo. Anzi, nella *Retorica* si ricorda che: «le cose più importanti, sulle quali tutti deliberano e sulle quali chi consiglia parla in una pubblica assemblea, risultano pressappoco cinque di numero. Queste riguardano risorse, guerra e pace (πολέμου καὶ εἰρήνης), inoltre difesa del territorio, importazioni e esportazioni, promulgazione delle leggi»²¹.

La pace, però, – e questo rappresenta uno snodo concettuale molto rilevante, anche perché costituisce una conferma di quel *Multifocal Approach* a cui si accennava poco fa – non costituisce solo un obiettivo finale da raggiungere una volta

²⁰ *Politica* VII, 14, 1333 a 30-36.

²¹ *Retorica* I, 4, 1360 a 19-22.

per sempre e un venir meno dell'attività, ma anche un compito da realizzare e da consolidare giorno dopo giorno. Se quindi, da un certo punto di vista, la pace rappresenta, come si è visto nello "scenario" precedente, una cessazione dell'attività, da questo diverso punto di vista la pace stessa è attività, nel senso che rappresenta una attività da confermare incessantemente. La caratteristica dell'ἐνέργεια, infatti, per Aristotele, è esattamente quella di configurarsi come una "attività inesauribile", ovvero come quel «processo il cui compimento non sta al di là del suo movimento, ma risiede nel movimento stesso»²².

Rispetto alla questione della pace, infatti, Aristotele ricorda che non si tratta solo di "stare" in pace, ma anche di "rimanervi", come emerge, ad esempio in *Retorica* 1359 b 37-39: «Occorre sapere le stesse cose non solo della propria città, ma anche di quelle vicine e contro chi è possibile combattere, affinché si rimanga in pace (εἰρηνεύηται) con i più forti».

Fa qui la sua comparsa l'interessante verbo εἰρηνεύω, che non significa semplicemente "stare in pace", ma anche "mantenere la pace", ad indicare, appunto, la necessità di rinsaldare un valore, quale quello della pace, da non intendere come una conquista definitiva, ma piuttosto come un compito e un lavoro incessanti.

Certo, la pace è un fine e non un mezzo (non a caso, come si ricorda nel passo della *Politica* citato poco fa: «sopportiamo fastidi allo scopo di essere poi liberi e facciamo la guerra allo scopo di vivere in pace»), tuttavia non è neppure un fine conquistato una volta per tutte.

Tanto è vero che, specialmente per un greco, la guerra è uno stato naturale, una dimensione per così dire standard. Non solo. La guerra, in questo medesimo orizzonte, non è soltanto un elemento inevitabile. Essa, infatti, esattamente come la pace – ma evidentemente da un diverso punto di vista – è anche bella, stando a quanto si legge in *Etica Nicomachea* X:

Ora, l'attività delle virtù pratiche consiste nell'agire politico o nelle azioni di guerra; le azioni riguardanti questi campi, d'altra parte, non sembrano prive di fastidi, e quelle legate alla guerra ne sono piene (infat-

²² Natoli 1998, pp. 62-63.

ti nessuno sceglie di combattere per combattere, né prepara una guerra avendo questa come scopo; infatti sembrerebbe del tutto un sanguinario chi trasformasse gli amici in nemici per generare scontri e massacri). Quindi, se l'agire politico e le azioni di guerra hanno la precedenza per bellezza e per grandezza tra le azioni secondo virtù (εἰ δὴ τῶν μὲν κατὰ τὰς ἀρετὰς πράξεων αἱ πολιτικαὶ καὶ πολεμικαὶ κάλλει καὶ μεγέθει προέχουσιν), ma non sono prive di fastidi, esse mirano a un qualche altro fine e non sono scelte di per sé²³.

Quindi, seppur da diversi punti di vista pace e guerra rappresentano due realtà belle, è evidentemente alla pace a spettare il primato, visto che essa rappresenta il fine e ciò che, come si legge alla fine del passo appena citato, viene scelto di per sé e non in vista di altro.

Se da questo secondo scenario sembra dunque profilarsi un quadro della pace molto netto e molto chiaro, anche rispetto al legame dialettico con la guerra, d'altro canto, cambiando nuovamente prospettiva e punto di osservazione sulla pace, è possibile dare della pace stessa un giudizio totalmente diverso, come si proverà a mostrare nella parte che segue.

4. *Terzo scenario: la pace può anche essere rovinosa*

In *Politica* VII, 14, 1334 a 2-10, all'interno di un passo di grande interesse, in cui vengono anche accostati nuovamente il tempo libero e la pace, si legge:

I fatti avvalorano la dottrina che il legislatore deve dirigere gli affari bellici e ogni altro provvedimento legislativo al tempo libero e alla pace (τοῦ σχολάζειν... καὶ τῆς εἰρήνης). Infatti le città che hanno seguito una politica contraria a questa si sono salvate fino a che hanno guerreggiato, ma sono andate in rovina non appena hanno conseguito il loro primato. La pace ha fatto loro perdere la tempera, come nell'acciaio, Ma la colpa è del legislatore che le ha educate al tempo libero (σχολάζειν).

Perfino la pace, insomma, se non goduta e amministrata in modo corretto, può far male. Esattamente come nel caso della σχολή, infatti, che può essere usata male, trasformandosi da

²³ *Etica Nicomachea* X, 7, 1177 b 6-18.

tempo buono a tempo sprecato, e da risorsa e occasione di pienezza a tempo usato male, ovvero in tempo disfunzionale alla fioritura dell'individuo e della collettività, la stessa pace, che *in sé* è e rimane un bene, può trasformarsi *per noi*²⁴, in occasione di impoverimento e di rovina.

Oltre a risultare cruciale, in questa sede, la messa in campo dei due fondamentali livelli dell'*in sé* e del *per noi*, risulta imprescindibile, per la comprensione e per il corretto inquadramento di questo ulteriore scenario, accettare fino in fondo la complessità della realtà e assumere in modo non unilaterale i termini in questione. La pace, infatti, deve configurarsi come una "pace dinamica" e deve passare, dialetticamente, attraverso il suo contrario, esattamente come la concordia, ovvero l'essere in pace con se stessi, deve essere costantemente alimentata di un sano "spirito polemico". Infatti, se da un lato è vero, come Aristotele ricorda in *Etica Nicomachea* VIII, 1, 1155 a 25-26, che «i legislatori perseguono soprattutto la concordia, mentre è soprattutto la discordia che si preoccupano di scacciare come una nemica», d'altro canto, sempre il Filosofo precisa che: «le persone concordi non la pensano allo stesso modo su un argomento qualsiasi»²⁵, e che «essere concordi non significa avere le stesse opinioni»²⁶.

E una prova che la concordia, così come la pace, non è sempre e "in quanto tale" buona, sta nel fatto che, ad esempio, perfino il vizioso è, per Aristotele, in pace con se stesso²⁷. Ignorando di sbagliare, infatti, egli non vive, ad esempio, il dissidio interiore dell'individuo incontinentemente, il quale è intimamente scisso, disarmonico, in guerra con se stesso, ma il cui tumulto interiore, che nasce dal fatto di "sapersi sbagliare", potrebbe costituire il fondamento del cambiamento e del raggiungimento della pace e della "ricomposizione del sé".

²⁴ Per l'approfondimento della fondamentale dialettica tra "in sé" e "per noi", mi permetto di rimandare al mio saggio: Fermani 2016b, pp. 7-31.

²⁵ *Etica Nicomachea* IX, 6, 1167 a 24 ss.

²⁶ *Etica Nicomachea* IX, 6, 1167 a 22-23.

²⁷ Per l'approfondimento della questione e, più in generale, per la delineazione di alcuni tratti specifici della figura del vizioso, mi permetto di rimandare al mio volume: Fermani 2019.

Non è un caso se la lingua greca, per dire “pacificare”, usi il verbo διαλλάσσω, che significa anche “mutare”, “cambiare”, “essere diverso”, “essere riconciliato”.

Analogamente, la parola greca διαλλαγή, significa insieme “permuta”, “cambio”, “mutazione”, “cambiamento” e “riconciliazione”, “pacificazione”, come si legge in *Retorica* III 1418 b 35, in un passo che peraltro ricorda la questione dell'utilità della pace, già accennata all'inizio di questo contributo: «occorre che uomini assennati stringano patti (διαλλαγὰς) quando si è in un momento favorevole, in questo modo, infatti, posso- no ottenere i più grandi vantaggi».

Ecco allora che, in conclusione, la riflessione aristotelica ci insegna che solo il confronto dialettico con la contraddizione e con la discordia²⁸ può condurre a una pace, interiore ed esteriore, capace di confermarsi e di rinnovarsi solo nella tensione dinamica di elementi discordanti.

Bibliografia

- Cannavò 2014: F. Cannavò, *Aristotele, Retorica*, Milano 2014.
- Fermani 2008: A. Fermani, Aristotele, *Le tre Etiche*, presentazione di M. Migliori; traduzione integrale dal greco, saggio introduttivo, note, sommari analitici, indice ragionato dei concetti, indice dei nomi propri, bibliografia di Arianna Fermani, Milano 2008.
- Fermani 2016a: A. Fermani, in *Aristotele, Organon: Categorie, De Interpretatione, Analitici Primi, Analitici Secondi, Topici, Confutazioni Sofistiche*, coordinamento generale di M. Migliori; traduzioni integrali, note, saggi introduttivi e apparati di *Topici* e *Confutazioni Sofistiche* a cura di A. Fermani, testo greco a fronte, Milano 2016.
- Fermani 2016b: A. Fermani, *The Multifocal Approach as an Assumption of the Complexity of Reality: A Few Introductory Insights*, in M. Migliori, E. Cattanei, A. Fermani (eds.), *By the Sophists to Aristotle through Plato. The Necessity and Utility of a Multifocal Approach*, Sankt Augustin 2016, pp. 7-31.
- Fermani 2019: A. Fermani, *Aristotele e l'infinità del male. Patimenti, vizi e debolezze degli esseri umani*, Brescia 2019.
- Fermani 2021: A. Fermani, «Di σχολή, come pare, ne abbiamo». *Tempo*

²⁸ Non a caso lo stesso Aristotele, in *Etica Nicomachea* VIII, 1, 1155 b 4 ricorda il detto eracliteo secondo cui «tutte le cose nascono dalla discordia».

- libero, tempo liberato e tempo di liberazione, in dialogo con Platone e Aristotele*, «Giornale di Metafisica», 2/2021, pp. 519-531.
- Fermani 2024: A. Fermani, *Differenza tra passatempo e σχολή: educare al buon uso del tempo, a partire da Aristotele*, in *Pentagramma aristotelico Anche qui ci sono dèi (καὶ ἐνταῦθα θεοῦς)*, Pistoia 2024, pp. 179-207.
- Ferrari 1999: A. Ferrari, *Dizionario di mitologia greca e latina*, Torino 1999 (più volte riedito).
- Mari, Ammannati, Brogi, Faitini, Fermani, Seghezzi, Tonarelli 2024: G. Mari, F. Ammannati, S. Brogi, T. Faitini, A. Fermani, F. Seghezzi, A. Tonarelli (a cura di), *Idee di lavoro e ozio per la nostra civiltà*, Firenze 2024, 2 voll.
- Migliori-Fermani 2020: M. Migliori, A. Fermani, *Premessa*, in *Filosofia antica. Una prospettiva multifocale*, M. Migliori, A. Fermani (a cura di), Scholé, Brescia 2020, pp. 5-6.
- Natoli 1998: S. Natoli, *La felicità. Saggio di teoria degli affetti*, Milano 1998 (più volte riedito).
- Piangerelli 2024: F. Piangerelli, *Mare dentro: navigazioni filosofiche tra le parole greche dello straniero*, Pistoia 2024.
- Radice 2000: R. Radice, in Platone, *Tutti gli scritti*, Milano 2000 (più volte riedito).
- Radice, Bombacigno 2005: R. Radice, R. Bombacigno, *Aristoteles, Lexicon*, con CD-ROM, Milano 2005.
- Viano 2002: C.A. Viano, *Aristotele, Retorica*, Milano 2002.

Federica Piangerelli*

Scenari di pace nel pensiero politico di Platone

Per un solo istante di pace
All'eterna pace rinuncerei

Anna Achmatova, *Poema senza eroe*

Abstract

Il presente contributo si propone di esplorare le diverse articolazioni della nozione di pace nel pensiero di Platone. In particolare, l'analisi assume come quadro teorico di riferimento la distinzione, presentata da Norberto Bobbio, tra “pace negativa”, intesa come assenza di guerra, e “pace positiva”, considerata, invece, come un valore in sé da progettare e custodire. Tracciando, quindi, un percorso argomentativo ancora poco esplorato, il saggio intende verificare se e in che misura queste due declinazioni della pace, colte nei loro intrecci inscindibili con le varie forme della guerra, trovino spazio nella riflessione politica di Platone.

This paper aims to explore the various interpretations of the concept of peace in Plato's philosophy. In particular, the analysis uses the distinction introduced by Norberto Bobbio between “negative peace”, which is understood as the absence of war, and “positive peace”, which is conceived as a value to be recognised and safeguarded, as its theoretical framework. By tracing an argumentative path that has so far remained largely unexplored, this essay will examine whether and to what extent these two ideas of peace, grasped in their intertwining with the various forms of war, find a place within Platonic political thought.

* Università di Macerata.

Alla voce “pace” nel *Dizionario di Politica*, Norberto Bobbio pone a tema una distinzione rilevante, ovvero quella tra “pace negativa”, intesa come assenza di guerra, e “pace positiva”, colta come un valore in sé, da progettare e custodire¹.

Nel segno di questo schema concettuale, tracciando un percorso argomentativo ancora poco esplorato, ma che, in questa sede, non pretende di essere esauritivo, proveremo a capire se e in che misura queste due declinazioni della nozione di pace trovino spazio anche nella riflessione politica di Platone.

1. *Primo scenario: la “pace negativa”*

Per intraprendere questa nostra analisi, potrebbe essere utile chiarire il senso della nozione di “pace negativa” a partire da quanto lo stesso Bobbio scrive a riguardo:

Circa la definizione di “pace”, la prima considerazione da fare è che non può essere definita se non in relazione e in stretta connessione con la definizione di “guerra”. Qui s’impone una constatazione: mentre spesso di due termini opposti l’uno viene definito per mezzo dell’altro, come “moto” (assenza di quiete) o “quiete” (assenza di moto), nel caso dei due opposti pace-guerra, è sempre il primo che viene definito per mezzo del secondo e non viceversa. In altre parole: mentre “guerra” viene definita positivamente con l’elencazione di connotati caratterizzanti, “pace” viene definita negativamente come assenza di guerra, o, più brevemente, come non-guerra².

Nel nesso oppositivo guerra-pace, quindi, la guerra è il termine “forte”, cioè quello che indica la condizione più rilevante sul piano fattuale, mentre la pace è quello “debole”, perché dipende dal primo, del quale costituisce la negazione.

Tale priorità, prosegue Bobbio, sembra essere confermata anche da un dato: la guerra, molto più di altri fenomeni sociali, ha provocato la riflessione critica, inaugurando un importante filone di pensiero, quale quello della “filosofia di guer-

¹ Bobbio 1983, pp. 764-769.

² Ivi, p. 764.

ra”, che non sembra essere compensato da una altrettanto prolifica “filosofia della pace”.

Pertanto, sulla base di queste indicazioni, per ricostruire la visione platonica di “pace negativa” possiamo sondare innanzitutto quale sia quella relativa alla guerra, tanto più che quest’ultima sembra costituire la condizione normale, se non naturale e necessaria, delle relazioni tra le città greche in epoca classica, al punto che, secondo la celebre formulazione di Bruno Keil: «La pace era un’interruzione contrattuale della guerra, e non la guerra un’interruzione dello stato di pace»³. In questa prospettiva, quindi, è la guerra e non la pace che ci permette di comprendere l’organizzazione e il funzionamento della società greca antica⁴.

1.1. *Tra guerra e sedizione*

Nelle *Leggi*, l’Ateniese, dialogando con il cretese Clinia e lo spartano Megillo⁵, presenta la guerra come una “ipotesi plausibile” per Magnesia, perché non si può escludere l’evenienza sia di una uscita in massa dalla città contro un qualche nemico sia l’irruzione dall’esterno di qualche assaltatore⁶. Per questo motivo:

- 1) Occorre essere preparati per gestirla al meglio sul piano tecnico-tattico. Viene messo a tema, infatti, un preciso percorso educativo di carattere ginnico-militare⁷, che prevede una serie di esercizi fisici «in vista della guerra»

³ Keil 1916, p. 8. Dello stesso avviso sono, per esempio, Hölkeskamp 1997, p. 482, Pritchett 1991, p. 31, Elssner 2010, pp. 354-356, Hannah 2014, de Romilly 2018. Tuttavia, come mostra Bettalli 2011, pp. 247-249, alcuni studiosi hanno problematizzato tale assunto e ridimensionato l’assoluta pervasività della guerra.

⁴ Così, per esempio, Vernant 2018, p. 2.

⁵ Nelle *Leggi*, l’Ateniese può essere considerato il portavoce di Platone, come argomenta Centrone 2021, pp. 31-34. Si inserisce qui, tuttavia, una questione ermeneutica cruciale, relativa al particolare tipo di scrittura filosofica elaborata dallo stesso Platone, per una prima disamina della quale rinviemo a Piangerelli 2021 e Migliori 2023.

⁶ Platone, *Leggi*, VII, 814A.

⁷ Platone, *Leggi*, VII, 813A ss.

(περὶ τὸν πόλεμον)⁸; questi devono essere affidati a istruttori stipendiati dalla città e rivolti a tutti i cittadini, uomini e donne⁹, affinché possano affrontare con coraggio ogni circostanza bellica¹⁰.

- 2) Bisogna interrogarsi sulla natura della guerra. L'Atenie, in particolare, riflette sulla differenza tra «due generi di guerra» (εἶδη δύο πολέμου)¹¹: «una che tutti chiamiamo sedizione (στάσις) e che di tutte le guerre [...] è la più aspra (χαλεπώτατος); l'altra [...] una specie di guerra (πόλεμος ... γένος) molto meno dura (πολὺν πρότερον), cioè quella che conduciamo contro gli stranieri e gli estranei» (*Leggi*, I, 629D1-5).

Questa stessa distinzione è già al centro di alcune pagine fondamentali della *Repubblica*¹², dove, a partire dall'assunto per cui Kallipolis entrerà inevitabilmente in guerra¹³, viene stilato un autentico “codice bellico”, che tiene conto anche delle diverse manifestazioni del conflitto¹⁴. Socrate, infatti, afferma:

A mio giudizio, il fatto che esistano i due nomi di “sedizione” (στάσις) e di “guerra” (πόλεμος), comporta che esistano anche due realtà diverse, le quali fanno riferimento a due diversi tipi di discordia (διαφοραῖν); *potrei dire che delle due, l'una coinvolge concittadini e consanguinei (τὰ δύο τὸ μὲν οἰκεῖον καὶ συγγενές)*, l'altra, invece, stranieri ed estranei (τὸ δὲ ἄλλότριον καὶ ὀθενῖον). Dunque, quando il conflitto si verifica in casa

⁸ Platone, *Leggi*, VII, 813D7. Tutte le traduzioni dei dialoghi platonici, anche se da me leggermente modificate, sono tratte da Reale 2016b.

⁹ Per un approfondimento relativo al ruolo delle donne nelle *Leggi* di Platone cfr. Fermani 2015.

¹⁰ Platone, *Leggi*, VII, 814A-B.

¹¹ Platone, *Leggi*, I, 629C5-6.

¹² Platone, *Repubblica*, V, 469B ss.

¹³ Cfr. *infra* 2.2 *Alle radici del conflitto*.

¹⁴ Infatti: «Condurre le operazioni di guerra come si deve (τὰ δὲ δὴ περὶ τὸν πόλεμον ... εὖ ἀπεργασθέντα) è un compito della massima importanza (περὶ πλείστου)» (*Repubblica* (II, 374C2-3). In commento a queste pagine della *Repubblica*, Husby (2019, p. 63 ss.) ricorre alla distinzione tra *ius ad bellum* e *ius in bello*, cercando di inquadrare il ragionamento platonico nella prospettiva della “teoria della guerra giusta”. Un esame puntuale di tale spinosa questione esula dalle finalità del presente contributo, ma per primo un approfondimento rinviando all'interessante disamina proposta da Butti de Lima 2025.

si chiama “sedizione”, quando, invece, riguarda gli stranieri “guerra” (*Repubblica*, V, 470B4-7).

Tale riflessione muove da una sorta di diairesi del concetto di διαφορά¹⁵, le cui principali declinazioni, che sono di carattere ontologico prima ancora che linguistico, sono proprio la στάσις e il πόλεμος. La differenza tra questi due fenomeni dipende soprattutto dall’identità di coloro che vengono alle armi.

La prima, infatti, è la guerra più gravosa, perché vede scontrarsi soggetti che sono fratelli¹⁶ e che, non riconoscendo di essere parti di uno stesso intero, esasperano le tensioni reciproche, fino a farlo collassare dall’interno. In questo caso, la situazione assume contorni paradossali: gli antagonisti indeboliscono e disgregano quell’orizzonte politico che sarebbe loro dovere difendere e rafforzare¹⁷.

La seconda, invece, è una guerra meno dura, perché vede contrapporsi fazioni straniere le une alle altre¹⁸, che potremmo considerare come “interi diversi”, ciascuno dei quali può trovare nella guerra contro un nemico esterno anche una occasione per rinsaldare la propria compattezza interna¹⁹. Que-

¹⁵ Oltre che con “disaccordo”, “dissidio”, “contesa”, “inimicizia” e “discordia”, questo termine può essere reso anche con “differenza”, “diversità”, nonché con “vantaggio”, “guadagno”.

¹⁶ Gli aggettivi οἰκεῖος e συγγενής significano, rispettivamente, “della stessa casa”, “della stessa famiglia” e “della stessa stirpe o famiglia”, “consanguineo”.

¹⁷ Stando ad un primo nucleo semantico, il lemma greco στάσις, tra i suoi molteplici significati, presenta quelli di “guerra civile”, “ribellione”, “sommossa”, “discordia”, “fazione”, “sedizione”, “dissenso politico”, “disaccordo” e “lite”, rinviando all’immagine di un contrasto violento tra le parti di una stessa realtà. Interessanti, infatti, sono i termini στασίαρχος, cioè “capo di un gruppo o di una fazione”, e στασιαστής, ossia “sedizioso” e “ribelle”. Questa stessa idea viene suggerita anche dal corrispettivo verbo στασιάζω, che può essere reso con “insorgere”, “ribellarsi”, “rivoltarsi”, “dissentire”, “litigare”, nonché “formare un partito o una fazione”. Infatti, come indica Beekes (2010, p. 1391), il lemma στάσις deriva dal verbo ἴστημι, che può essere tradotto con “ergersi”, “innalzarsi”, “drizzarsi”, come a rimarcare la prevaricazione di una parte sulle altre.

¹⁸ Particolarmente interessante è l’aggettivo ἄλλότριος, perché, a differenza di ὁθνεῖος, non significa solo “straniero”, ma anche “di altri”, “altrui”, rinviando a qualcuno che ha una diversa appartenenza politica e che, per questo, può rivelarsi “ostile” e “nemico”.

¹⁹ Un ottimo esempio di tale dinamica è offerto nelle *Leggi*, dove, a commento della spedizione militare di Serse contro la Grecia e l’Europa intera, che scatenò la seconda Guerra Persiana, l’Ateniese afferma: «La portata dell’esercito sopraggiunto

sta forma di conflitto, quindi, pur non essendo necessariamente costruttiva, non merita di essere considerata distruttiva *tout court*.

1.2. Tra identità civica e sentimento panellenico

Nel prosieugo del ragionamento, per chiarire la differenza tra il πόλεμος e la στάσις, Socrate asserisce:

Io affermo che la stirpe greca (τὸ μὲν Ἑλληνικὸν γένος) costituisce in sé una unità etnica e familiare rispetto a quella barbara (τῷ δὲ βαρβαρικῷ), estranea e straniera. [...] Diremo, allora, che quando si scontrano i Greci con i barbari e i barbari con i Greci si ha una guerra, in quanto tali popoli sono nemici per natura (πολεμίους φύσει) e a questo tipo di ostilità spetta propriamente il nome di guerra. Ma quando lo scontro avviene fra Greci, cioè fra popoli che per natura sono amici (φύσει ... φίλους), dovremmo affermare che in tale circostanza il male della discordia ha colpito la Grecia e che questa discordia si chiama appunto sedizione (στάσις) (*Repubblica*, V, 470C1-9).

La στάσις trova una espressione lampante nelle guerre tra le città greche: queste, infatti, pur nelle loro differenze specifiche, appartengono tutte alla stessa stirpe greca, secondo una dinamica che le rende “alleate per natura”. Il teatro del πόλεμος, invece, sono gli scontri armati dei Greci contro i barbari, cioè contro tutti quei popoli stanziati oltre le aree di influenza del dominio greco e che appartengono, ciascuno, a civiltà diverse da quella ellenica: proprio questa condizione di reciproca estraneità sul piano sociopolitico rende tali fazioni “nemiche per natura”²⁰.

per terra e per mare, suscitando una profonda paura, ebbe l'effetto di rinsaldare i vincoli di obbedienza con i nostri capi e il rispetto delle leggi, cosicché, per tale ragione, sorse fra noi un saldo sentimento di amicizia» (*Leggi*, III, 698B6-C3). Per il giudizio complessivo di Platone sulle Guerre Persiane, rimandiamo a Moggi 1968.

²⁰ Questo passo della *Repubblica* è solitamente ritenuto in contraddizione (per esempio, cfr. Baldry 1983, p. 106; Battezzatore 1996, p. 11, n. 17) rispetto a quanto viene argomentato in una celebre pagina del *Politico* (262C-D), dove Platone sostiene che i Greci e i barbari afferiscono in pari misura all'Idea del genere umano, perché tra loro, *per natura*, non si dà alcuna differenza. Tuttavia, come abbiamo provato a dimostrare altrove (Piangerelli 2025, pp. 272-277), il ragionamento proposto in questi due dialoghi, lungi dall'essere contraddittorio, sembra

Tra i risvolti teorici di tale ragionamento si annida una posizione del tutto innovativa. Com'è stato scritto, infatti, «Platone ravvisa qui l'esigenza di riformare gli usi linguistici correnti, che indicano con il primo termine [*scil.*: πόλεμος] la guerra tra le città, e con il secondo [*scil.*: στάσις] la lotta interna alla *polis*, tra le diverse componenti politiche»²¹. Pertanto, «la concordia, costantemente invocata come indispensabile correttivo nei rapporti sempre conflittuali tra i cittadini, deve estendersi a tutti i Greci, tra i quali intercorre quel legame di affinità finora riconosciuto solo ai membri della stessa *polis*. Ogni deroga a questa attitudine pacificata deve essere classificata come *stasis*, e il nome di *polemos* va riservato alla guerra che contrappone gli Elleni a quanti sono loro estranei, i barbari»²².

Al fondo di questa tesi sembra esservi il richiamo di Platone al τὸ Ἑλληνικόν, vale a dire all'ideale identitario panellenico²³, la cui tematizzazione più compiuta si trova in un passo delle *Storie* di Erodoto. Durante la Seconda Guerra Persiana, gli Ateniesi ribadiscono la loro piena fedeltà alla “causa greca” con queste parole:

Anche se volessimo, molte e forti sono le ragioni che ci impediscono di farlo: la prima e la più grande, le statue e le dimore degli dèi bruciate e abbattute che dobbiamo assolutamente vendicare piuttosto che metterci d'accordo con chi ha compiuto tutto questo; quindi, la Grecità (τὸ Ἑλληνικόν), che ha lo stesso sangue e la stessa lingua e i santuari comuni

affrontare uno stesso tema, ossia i nessi tra i Greci e i barbari, a partire da due prospettive teoriche diverse – di tipo “politico” nella *Repubblica* e “antropologico” nel *Politico* –, quindi, proprio per questo, raggiunge risultati tra loro opposti.

²¹ Gastaldi 2000, p. 319.

²² Ivi, p. 320.

²³ Cfr. de Romilly (2018, pp. 249-254). A questo proposito è necessario ribadire un dato: la Grecia classica è costellata da una pluralità di πόλεις indipendenti le une dalle altre e non unificate in una sovrastruttura politica; questa condizione determina l'assenza di una identità nazionale in senso moderno e contemporaneo. Tuttavia, all'interno di questo panorama variegato, si possono individuare almeno – ma non solo – tre nuclei identitari che, pur nelle loro vicendevoli differenze, e, talvolta, nei loro reciproci contrasti, meritano di essere tenuti insieme, perché solo nel loro intreccio costitutivo si può cogliere l'identità prismatica e uni-molteplice dell'Ellade. Muovendoci secondo cerchi concentrici, dalla sfera più particolare a quella più generale, da quella più cogente a quella più “debole”, questi tre fattori sono la città, la stirpe e la dimensione panellenica.

degli dèi, i sacrifici e le usanze analoghe, che per gli Ateniesi sarebbe disdicevole tradire (*Storie*, VIII, 144, 2)²⁴.

Comunanza di sangue, ma soprattutto²⁵ di lingua, di santuari, di usi e costumi: attorno a questi fattori si coagula il valore della Grecità ed è su questi che Platone insiste come vessillo di una “pace comune” (κοινή εἰρήνη) tra le πόλεις²⁶, affinché possano riconoscersi nella loro comune condizione di parti di uno stesso intero, che tutte e ciascuna hanno il compito di preservare nella sua stabilità e compattezza²⁷.

Socrate, d'altronde, precisa che la stessa Kallipolis sarà una “città greca”, per cui i suoi cittadini vanteranno i caratteri del

²⁴ Traduzione di Fraschetti 2003. Come commenta Vannicelli (2003, pp. 361-362): «Questa celebre dichiarazione costituisce per noi il più antico tentativo di “autodefinizione” etnico-culturale ellenica come prodotto diretto del conflitto greco-persiano [...]. In altri termini, i Greci si trovarono allora nella situazione di doversi definire in rapporto all'impero sovranazionale persiano e all'alterità culturale in senso lato». Da ciò, dunque, emerge la spinta identitaria insita in un certo tipo di guerra, ovvero quella contro un nemico esterno e totalmente altro da “noi”. Tuttavia, dei tre poli identitari che abbiamo enucleato alla nota precedente, quello panellenico, per quanto pregnante, resta il più debole.

²⁵ Asheri (1997, p. 23), infatti, nota che «tre dei quattro ingredienti della “grecità” – la lingua, la religione, le usanze – sono culturali, ossia beni acquisiti e acquisibili attraverso la *paideusis* [scil.: l'educazione], l'assimilazione, la conversione: il quarto ingrediente, la consanguineità, ne resta per conseguenza piuttosto menomato».

²⁶ La Guerra di Corinto (395-386 a.C.), che, insieme alla Guerra del Peloponneso (431-404 a.C.), contribuisce a lacerare l'Ellade “dall'interno”, si conclude con la cosiddetta “pace del Re”, un provvedimento che, per la prima volta, stabilisce la κοινή εἰρήνη tra tutti i Greci. Questa condizione, però, almeno fino al 338 a.C., anno della battaglia di Cheronea che sancisce l'avvento dell'egemonia macedone sulla Grecia, resta solo una dichiarazione programmatica. Tuttavia, malgrado tale mancanza di concretezza politica e militare, la sempre maggiore diffusione di tale idea, con i rispettivi tentativi di realizzarla, attestano quanto «il bisogno di pace, stabilità e sicurezza, all'interno così come all'esterno, era molto diffuso: anche se la guerra nel IV secolo divenne più che mai la condizione normale – o forse proprio per questo –, essa non rappresentava comunque certamente (più) la condizione ideale» (Hölkeskamp 1997, p. 539).

²⁷ Anche se con un linguaggio “rigido”, spiega bene tale concetto Curi (2024, p. 55): per Platone, «la differenza fra elleni e barbari rinvia [...] ad una sua profonda e caratterizzante diversità fra coloro che sono – o si riconoscono come – fratelli, e coloro che non lo sono o agiscono come se non lo fossero. È questo il dato originario, sul quale si sostiene l'altrimenti elusiva definizione della “razza” ellenica: non si è “fratelli” in quanto si appartiene tutti alla stessa razza ma, al contrario, questa è definita come l'insieme di coloro che sono, o si sentono, fratelli».

φιλόπολις e del φιλέλλην²⁸. Infatti, nel nome dell'amore per la propria patria (che è la Grecia intera oltre che la loro singola città), questi, qualora dovessero combattere contro altri Greci, riconoscendo in loro i propri "amici e parenti" «non insisteranno nelle divisioni (διοίσονται)»²⁹ né vorranno distruggerli, renderli schiavi o dare alle fiamme le loro terre, ma puniranno i pochi facinorosi responsabili dei disordini, costringendoli a pagare il fio delle loro colpe. La soluzione più equa prevede che i vincitori si limitino a depredare il raccolto dei vinti, «pensando che lo stato di guerra non può durare in eterno (οὐκ αἰεὶ πολεμησόντων) e che prima o poi si dovrà giungere ad accordi di pace (ὥς διαλλαγησομένων)»³⁰. A questo accorato appello contro la στάσις funge da controcanto un riferimento più stringato al comportamento che gli abitanti di Kallipolis dovranno tenere verso i barbari: questo dovrà essere del tutto analogo a quello che i Greci hanno gli uni verso gli altri³¹.

Da tali osservazioni spicca nitido l'intento di Platone di denunciare il rovinoso ed empio stato di "guerra fratricida" e di "discordia contro natura"³² in cui sono coinvolte le πόλεις greche nel panorama a lui contemporaneo per contrapporvi una situazione differente, volta a promuovere strategie più costruttive, che mirino alla difesa e al rafforzamento dell'unità interna alla Grecia. Pertanto, in queste pagine della *Repubblica*, possiamo leggere il tentativo del Filosofo di veicolare un messaggio prescrittivo "in negativo" più che "in positivo", "dissuasivo" più che "esortativo", che potremmo riassumere nella formula "il greco *non deve* muovere guerra al greco" più che "il greco *deve* muovere guerra al barbaro"³³. Di conseguenza, i passaggi relativi allo scontro tra i Greci e i barbari non meritano di essere considerati come «l'asserzione scientifica di una necessità o, ancora meno, come l'indicazione di una con-

²⁸ Platone, *Repubblica*, V, 470D ss.

²⁹ Platone, *Repubblica*, V, 471A4.

³⁰ Platone, *Repubblica*, V, 470E1-2.

³¹ Platone, *Repubblica*, V, 471A-B.

³² In quanto tale, la στάσις deve essere evitata a qualsiasi livello possa ingenerarsi, ossia tanto nel più ristretto piano civico quanto nel più ampio senario panellenico.

³³ Di questo avviso è, per esempio, anche Ostwald 1996, pp. 112-113.

dizione ideale»³⁴, perché sembrano limitarsi a prendere atto di una possibilità iscritta nell'ordine umano degli eventi e che, in quanto tale, non deve essere né provocata né giustificata. Se la guerra è inevitabile, allora è necessario che si orienti contro il nemico più opportuno alle condizioni politiche date³⁵.

³⁴ Berti 2008, p. 260.

³⁵ Rispetto a quanto viene argomentato nelle *Leggi* (VII, 813C ss.), dove il *focus* è puntato sui contenuti tecnici della guerra, in questi passi della *Repubblica* «l'analisi è governata [...] da un criterio valutativo, teso a rintracciare, e a criticare, il grado di efferatezza raggiunto dal *polemos*. L'obiettivo della discussione non è comunque quello di cancellare il conflitto: l'assenza di aggressività appare compatibile solo con gli scenari mitici di una primitiva età dell'oro [...] Si tratta piuttosto di regolamentare l'uso della violenza, di fissarne i limiti» (Gastaldi 2000, p. 308). In tal senso, allargando il ragionamento anche ad altri dialoghi, oltre al *Lachete* (182B-C), dove si discute intorno al valore dell'esercizio delle armi, e al *Simposio* (221B), dove è descritto il comportamento di Socrate nella ritirata dalla battaglia di Potidea, centrale è il mito di Prometeo narrato nel *Protagora* (320C ss.). In un tempo primigenio, gli esseri umani, non possedendo ancora «l'arte politica (πολιτικὴν), di cui l'arte della guerra è parte (ἥς μέρος πολεμική)» (*Protagora*, 322B4-5), perivano perché erano incapaci sia di contrastare gli assalti delle bestie feroci sia di non commettere ingiustizie gli uni agli altri. Pertanto, preoccupato per le sorti dell'umanità, Zeus le donò la giustizia (δίκη) e il rispetto (αἰδώς), stabilendo per legge di uccidere come un male per la città chi avrebbe disprezzato questi valori. Per volontà divina, dunque, venne imposto un ordine salvifico, fondato sull'intreccio tra la politica, alimentata dall'amicizia tra i cittadini, e la guerra, intesa come un mezzo indispensabile per respingere le minacce esterne alla città e rinsaldarne la coesione interna. Il valore strumentale della guerra viene ribadito anche nel *Politico* dove la strategia (στρατηγία) è presentata come un'arte ausiliaria della politica, che è la «signora della terribile e grande arte della guerra nel suo complesso (δεινῆς καὶ μεγάλης τέχνης συμπάσης τῆς πολεμικῆς δεσπότιν)» (*Politico*, 305A4-5). Infatti, mentre la strategia ha una funzione operativa, perché sa «come si deve condurre la guerra contro ciascuno di coloro con cui avessimo deciso di combattere (τῆς ὡς πολεμητέον ἐκάστοις οἷς ἂν προελώμεθα πολεμεῖν)» (*Politico*, 304E5), solo la politica ne ha una direttiva, perché sa «deliberare con scienza se si debba fare la guerra o se si debba fare la pace in via amichevole (τὴν δὲ εἴτε πολεμητέον εἴτε διὰ φιλίας ἀπαλλακτέον οἷαν τε καὶ ἐπιστήμονα διαβουλεύσασθαι)» (*Politico*, 304E9-10). Nel loro insieme, tali osservazioni toccano un punto nevralgico. Se è vero che il conflitto è ineliminabile, è altrettanto vero che deve essere subordinato alla politica (di cui rappresenta uno strumento) e iscriversi in un ordine politico disciplinato dalla giustizia, che funge da autentico *discrimen* tra una sfera descrittiva e una prescrittiva. Di conseguenza, la guerra, che in sé resta un dato di fatto, merita di essere problematizzata, mettendo in tensione il piano fenomenologico con quello normativo.

2. Secondo scenario: la “pace positiva”

Stando a quanto abbiamo argomentato finora, al πόλεμος, inteso come un conflitto meno aspro e più tollerabile, funge da controaltare una “pace negativa”, che si caratterizza come una “tregua dalle ostilità” e una “pausa dalla guerra” e che, proprio per questa sua portata provvisoria, non sembra essere foriera di particolari beni per le collettività interessate³⁶; alla στάσις, invece, considerata la più temibile di tutte le guerre, dovrebbe contrapporsi con forza un modello di pace che, da semplice sospensione del combattimento, si presenta come un autentico valore in sé, da progettare e custodire con ogni mezzo: si innesta qui, infatti, lo slittamento concettuale da una concezione “negativa” della pace ad una prettamente “positiva” ed è a questo punto che si apre il secondo scenario di questa nostra analisi.

In questo nuovo corso del ragionamento – che non si oppone al precedente, ma, pur differenziandosene, lo prosegue e lo completa – è opportuno chiarire quali siano le principali articolazioni della “pace positiva” così come vengono concettualizzate da Bobbio.

Stando ad una prima prospettiva di ordine tecnico-giuridico, lo studioso argomenta che «“fare la pace” significa non soltanto cessare dalle ostilità o non fare più la guerra, ma anche instaurare uno stato giuridicamente regolato, che tende ad avere una certa stabilità»³⁷. In questo caso, quindi, vengono prese in considerazione le condizioni formali in base a cui una guerra può dirsi conclusa in modo duraturo, al punto di orientare i rapporti futuri tra tutte le parti in campo.

³⁶ A ribadire quanto la pace rappresenti, per lo più, un intervallo e una parentesi dalle ostilità è anche il vocabolario greco. Per esprimere tale condizione, infatti, accanto al generico termine ειρήνη (“pace”), troviamo altre parole significative come: σπονδή (“accordo”, “trattato”, “tregua”, “armistizio”), συμβασις (“accordo”, “patto”, “trattato”), συνθήκη (“patto”, “accordo”, “convezione scritta”, “trattato”), ὁμολογία (“accordo”, “patto”, “pace”, “armistizio”), ἀνοκωχή (“sosta”, “cessazione”, “tregua”), ἐκεχειρία (“sospensione delle ostilità”, “armistizio”) e συμμαχία (“alleanza militare”, che rinvia comunque alla μάχη, cioè alla “battaglia”, al “combattimento”, alla “lotta”).

³⁷ Bobbio 1983, p. 766.

Stando, invece, ad una curvatura di tipo teologico-filosofico, si profila una immagine della pace ancora più nobile, perché intende la «“vera” pace, non una pace qualunque, non la pace dettata dal vincitore, ma la pace con giustizia»³⁸. Nello specifico, Bobbio scrive: «Il concetto teologico-filosofico di pace è positivo nel senso che, rifiutando la definizione di pace come assenza di guerra, la caratterizza come uno stato di cose portatore di un valore positivo, com'è il valore della giustizia, che rende, esso solo, questo stato di cose desiderabile»³⁹.

Al di là dei distinguo lessicali, questa definizione presenta una più profonda portata prescrittiva e persuasiva, perché non dice solo ciò che la pace è, ma stabilisce anche come la pace *dovrebbe essere* affinché possa essere considerata un bene in sé e per sé.

Pertanto, assumendo come criterio di riferimento proprio quest'ultima formulazione, possiamo scandagliare i testi platonici nel tentativo di capire se anche in essi si sedimenti una analoga visione di “pace positiva”.

2.1. *Né pacifismo né bellicismo*

Per addentrarci lungo questo itinerario concettuale, possiamo riprendere e approfondire una questione che è già emersa *en passant* nello scenario precedente: Platone sembra difendere una tesi che non può essere considerata né pacifista⁴⁰ né bellicista⁴¹. Esplicative, in questo senso, sono alcune riflessioni proposte nelle *Leggi*⁴², nell'ambito del confronto tra l'Ate-

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ Con “pacifismo” intendiamo quell'atteggiamento teorico-pratico che 1) condanna la guerra come mezzo idoneo a risolvere le controversie internazionali e 2) considera la pace perpetua tra gli stati come l'unico fine possibile e desiderabile (Bobbio 1983, p. 772).

⁴¹ Con “bellicismo” ci riferiamo a quella posizione teorico-pratica che 1) esalta la guerra, intendendola come l'unico fattore di progresso morale, sociale, tecnico e politico e 2) considera giusto e auspicabile l'assoggettamento del più debole (*ibidem*).

⁴² Platone, *Leggi*, I, 625C ss.

niese e il cretese Clinia. Quest'ultimo sostiene che la costituzione di Creta è stata elaborata «in vista della guerra» (πρὸς τὸν πόλεμον)⁴³ e a partire precisa constatazione: «Ciò che la maggior parte degli uomini chiama “pace” (εἰρήνην) è solo un nome vuoto: per natura, infatti, tra tutte le città si dà una continua guerra (πόλεμος) non dichiarata» (*Leggi*, I, 6262-5). Ad una tesi di tal fatta, radicalmente bellicista, l'Ateniese controbatte:

Il sommo bene non è né la guerra né la sedizione (ὁ πόλεμος οὔτε ἡ στάσις) – anzi, l'averne bisogno di esse è un fatto di per sé deprecabile –, ma la pace (εἰρήνη) accompagnata da una reciproca benevolenza (φιλοφροσύνη). [...] Non sarà mai un buon politico quello che presta attenzione solo e prima di tutto alla guerra esterna né un legislatore accorto colui che non emanerà in vista della pace le norme relative alla guerra (μὴ χάριν εἰρήνης τὰ πολέμων) piuttosto che in vista della guerra le norme relative alla pace (τῶν πολεμικῶν ἕνεκα τὰ τῆς εἰρήνης) (*Leggi*, I, 628C7-628E1).

Il bene e il fine ultimo della costituzione è e resta la pace, anche se la tesi di Clinia non sembra essere rigettata *tout court*, ma, in un certo senso, viene ridiscussa in chiave critica. Infatti, pur non condividendo l'idea della guerra come scopo politico, subito oltre l'Ateniese riconosce la pervasività del conflitto e proprio sulla base di questo stato di cose ragiona intorno alla differenza tra il πόλεμος e la στάσις di cui abbiamo detto sopra⁴⁴: «alla *tesi della guerra* fa seguito il *problema della guerra*»⁴⁵.

La pace, dunque, per quanto rappresenti la principale regola che il legislatore è chiamato a seguire, non può imporsi in maniera incondizionata: la totale assenza di ostilità, infatti, appartiene solo ai tempi mitici di una ancestrale età dell'oro⁴⁶. Con maggiore realismo, si rivela più efficace distinguere le varie manifestazioni della guerra, per cercare di evitare l'insorgenza di quella più dannosa e aggressiva, ossia della στάσις.

⁴³ Platone, *Leggi*, I, 625D7.

⁴⁴ Cfr. *supra* 1.1 *Tra guerra e sedizione*.

⁴⁵ Joly 2010, p. 61.

⁴⁶ Cfr., per esempio, Platone, *Protagora*, 320C-322D; *Politico*, 271D-272D; *Repubblica*, II, 370C-372D; *Leggi*, IV, 713A-714B.

Qualsiasi sforzo teso in questa direzione può essere considerato un tentativo di difendere e promuovere un ordine politico volto al benessere e alla sicurezza della collettività.

2.2. *Alle radici del conflitto*

A fronte di questa tesi, possiamo procedere nella nostra analisi delineando una possibile “genealogia del conflitto”, che ci permetterà, da un lato, di cogliere alcune tra le principali cause della guerra e, dall’altro, di individuare quei fattori su cui lavorare per progettare strategie efficaci in vista della pace sociale.

Centrali, a questo riguardo, sono quelle pagine del secondo libro della *Repubblica*⁴⁷ in cui Socrate, per capire che cosa siano la giustizia e l’ingiustizia, progetta il modello teorico di una città a partire dalle sue fondamenta.

In principio, la πόλις si presenta in una forma elementare e primitivistica, contemplando nella sua struttura diverse classi di lavoratori (dai contadini, agli artigiani, ai mercanti), ciascuna delle quali è preposta solo al soddisfacimento delle necessità primarie, a garanzia di uno stile di vita sobrio e frugale, ma tutt’altro che ascetico. Degli abitanti di questa città, infatti, si dice: «Loro stessi e i loro figli, sdraiati su letti fatti da uno strato di mirto e smilace, banchetteranno, brindando a vino, mentre, inghirlandati, leveranno inni agli dèi, in sintonia di cuore, non generando più figli di quanto le risorse permetteranno e sforzandosi di evitare la povertà e la guerra (πενίαν ἢ πόλεμον)» (*Repubblica*, II, 372B4-C1). In virtù di tale condotta equilibrata, questi trascorreranno la loro esistenza in pace (ἐν εἰρήνῃ) e in buona salute, e, com’è prevedibile, moriranno avanti negli anni, lasciando ai loro eredi un’altra vita analoga a questa⁴⁸.

In una città di questo tipo, tuttavia, mancano quelle strutture di potere più evolute che legittimano un ragionamento

⁴⁷ Platone, *Repubblica*, II, 372A ss.

⁴⁸ Platone, *Repubblica*, II, 372D.

più approfondito intorno a principi morali come la giustizia e l'ingiustizia, la cui comparsa è strettamente connessa ai processi di sviluppo sociale, economico e politico. Insieme al progresso, infatti, si propaga anche una inevitabile corruzione dei costumi, per cui ai bisogni essenziali si sostituiscono via via desideri superflui, nel dilagare di una prosperità senza limiti, alimentata dalla pretesa di beni sempre più effimeri. In queste circostanze, si diffonde il "morbo della sovrabbondanza", che porta la città a gonfiarsi oltremodo, rendendola eccessivamente lussuosa e, proprio per questo, malata⁴⁹.

A causa di questa crescita improvvisa, si impone l'esigenza di trovare nuovi territori da abitare, perché quelli di un tempo sono ormai insufficienti per contenere e nutrire l'intera cittadinanza. Per far fronte a questa penuria, la soluzione è una e inevitabile:

Quindi saremo costretti a strappare una parte del territorio dei vicini, se vorremo avere abbastanza terreno da mettere a pascolo e a coltura? Ma non è vero, forse, che anche le genti confinanti avrebbero bisogno dei nostri territori, quando come noi si abbandonassero ad una illimitata ricerca di ricchezze (ἐπὶ χρημάτων κτήσιν ἄπειρον), andando oltre i limiti dello stretto necessario? ... E a questo punto, faremo guerra contro di loro (πολεμήσομεν)? ... Proprio così (*Repubblica*, II, 373D7-E3).

E poco oltre Socrate aggiunge: «Non diciamo se la guerra (πόλεμος) abbia buone o cattive conseguenze, ma limitiamoci a constatare che la guerra trae origine proprio da quelle condizioni che, quando si verificano, sono altresì responsabili per le città di mali privati e pubblici (ἰδίᾳ καὶ δημοσίᾳ)» (*Repubblica*, II, 373E4-7).

A questo livello dell'analisi, dunque, Platone sospende il giudizio sulla portata morale del conflitto e si limita a riconoscere che la sua insorgenza, ineludibile perché legata ad una spinta di progresso, rende necessario l'allestimento di un eser-

⁴⁹ La città, infatti, inizia a popolarsi di professionisti legati, a vario titolo, ad uno stile di vita opulento: cuochi raffinati, poeti e artisti, esperti in cosmesi femminile, acconciatori, barbieri, balie, nutrici, pedagoghi nonché medici per curare tutte le malattie derivanti da uno stile di vita così insalubre (*Repubblica*, II, 373B-D).

cito di soldati professionisti, dedicati unicamente alla difesa militare della πόλις.

Ma, da questa parabola di genesi e sviluppo della città, emergono anche almeno due delle principali cause della guerra: la povertà e soprattutto la πλεονεξία, ovvero l'“aspirazione ad avere più del dovuto”, intesa nella duplice accezione di “bramosia di potere” e “avidità di guadagno”⁵⁰, che si traduce in un pericoloso e incontrollabile istinto alla sopraffazione⁵¹.

2.3. *Alcune strategie per prevenire il conflitto*

Dopo avere preso atto delle possibili ragioni che trascinano la città nel conflitto, Socrate propone di riflettere sulla terapia da somministrare a questa πόλις malata, per modellare una terza città, che sia sana come la prima, ma capace di gestire la complessità organizzativa della seconda. Si apre qui una lunga indagine che condurrà alla fondazione teorica di Kallipolis, con le sue tre classi sociali: quella dei filosofi-governanti, con ruoli di comando, quella dei guerrieri-difensori, con funzioni militari, che è subordinata alla precedente, e quella dei produttori-commercianti, che viene governata, difesa e sorve-

⁵⁰ Platone pone l'accento su una questione cruciale: la ricchezza non solo non è un male, ma, da un certo punto di vista, è (quasi) indispensabile per evitare le guerre, tra le cui possibili cause annoverano anche la povertà; ad essere nocivo, piuttosto, è l'atteggiamento con cui la si esperisce e l'uso che se ne fa. Il denaro, infatti, è pericoloso per quanti sono incapaci di utilizzarlo in maniera virtuosa e misurata, perché, da mezzo di sostentamento, tendono a considerarlo il fine delle loro azioni e della loro intera esistenza. Pertanto, la ricchezza, il denaro e gli scambi commerciali in sé non si prefiggono scopi dannosi, ma, affinché questi non si ingenerino, richiedono una attenta gestione e regolamentazione politica. Per una analisi relativa ai fondamenti teorici della “politicizzazione dell'economia” nel pensiero platonico rinviando a Helmer 2010, pp. 167-26, 271-290 e Taccola 2019. Invece, sulla πλεονεξία come “figura antropologica dell'eccesso”, si veda Vegetti 2018.

⁵¹ A questo proposito, anche nel *Fedone* (66C6-D2) leggiamo: «Tutte le guerre si originano per brama di ricchezze (διὰ γὰρ τὴν τῶν χρημάτων κτήσιν πάντες οἱ πόλεμοι γίνονται), e le ricchezze noi dobbiamo di necessità procacciarcele a causa del corpo, in quanto siamo asserviti alla cura del corpo». Inoltre, l'emblema di una città che per l'incapacità di gestire le proprie innumerevoli ricchezze ha intrapreso una rovinosa guerra di conquista, che ha causato la sua completa distruzione, è Atlantide. Cfr. Platone, *Timeo* (24D-25D) e *Crizia* (120D-12C).

gliata dalle prime due e che ha il compito di sostentare economicamente la città.

Sapendo che la guerra, nella forma del πόλεμος non solo è ineludibile, ma, per certi versi, agisce come un motore di sviluppo⁵², proviamo a capire quali possano essere alcune strategie efficaci per prevenire la στάσις e far sì che Kallipolis si muova all'interno di un assetto politico, etnico e familiare, privo di pericolose conflittualità, il cui terreno di elezione è dato dalla singola πόλις, prima ancora che dall'Ellade intera.

a. *Prima strategia*

Una prima strategia riguarda i custodi di Kallipolis, ossia la classe dei governanti insieme a quella dei guerrieri. Infatti, affinché questi possano esercitare le loro funzioni solo in vista del bene pubblico, senza degenerare in un cieco dispotismo sotto le spinte della πλεονεξία⁵³, viene introdotta una regola essenziale: non possono disporre di alcuna proprietà privata, come terre, case e denaro, ma sono chiamati a condurre una vita "in comune"⁵⁴. Socrate, infatti, afferma: «E non è vero, forse, che fra loro non ci sarà posto per liti e dispute dato che, per così dire, non possiedono nulla di <loro> proprietà se non il corpo e tutto il resto l'hanno in comune? E dato che le contese sorgono (στασιάζουσιν) per il possesso delle ricchezze, dei figli e dei parenti, ecco spiegato il motivo per cui fra loro non esistono contese (ἀστασιάστοις)» (*Repubblica*, V, 464D6-E2).

Tale norma, quindi, fa sì che venga eliminata ogni ragione di violenza e di aggressione fisica: «Possiamo allora con-

⁵² Infatti, in maniera molto incisiva, Curi (2024, p. 52) sostiene che la guerra, oltre a cooperare «al mantenimento della città, respingendo le minacce esterne e rinsaldando l'unità interna ... *produce direttamente Stato*». Per quanto dirimente, però, il πόλεμος non sembra essere il solo fattore di sviluppo, ma, per dirla con Campese (1998, p. 332), la «funzione militare» offre un «prezioso contributo» alla costruzione di Kallipolis. Tuttavia, sia l'ineluttabilità della guerra, intesa come fenomeno connaturato alla convivenza umana, sia la visione della guerra come fenomeno legato ad un processo di civilizzazione, così come vengono presentati da Platone nella *Repubblica*, nel *Politico* e nelle *Leggi*, sono discussi e problematizzati da Hobbs 2007.

⁵³ Come sostiene Knoll (2020, p. 53): «For Plato, the essential prerequisite to prevent war or civil war and to keep the peace is to curb the *pleonexia* of a city».

⁵⁴ Platone, *Repubblica*, II, 417A-B; V, 464B-D.

cludere che gli uomini, grazie alle nostre leggi, potranno godere in ogni caso di pace (εἰρήνην)?”. “Di una pace assoluta”. “E se fra tali uomini non sorgeranno motivi di contesa (μὴ στασιαζόντων) non ci sarà neppure rischio che tutti gli altri cittadini sollevino contestazioni (διχοστατήσῃ) sia fra di loro sia nei riguardi di questi Custodi”. “No di certo» (*Repubblica*, V, 465B4-8).

Questo provvedimento⁵⁵ si basa su un intento preciso: contrastare le disparità economiche tra i ceti sociali, perché esse rappresentano le principali cause dei conflitti in seno alla πόλις⁵⁶. Socrate, infatti, nota che spesso «le città sono due, nemiche l'una all'altra, quella dei poveri e quella dei ricchi»⁵⁷, ognuna delle quali è lacerata a sua volta da una miriade di interessi individuali, che osteggiano qualsiasi difesa del bene collettivo. Pertanto, l'imposizione di una forma di vita comunitaria può essere considerata garanzia di una pace, in qualche modo, assoluta.

b. Seconda strategia

Allargando lo sguardo alla città nella sua interezza, possiamo ricostruire una seconda strategia, che muove da un assunto di fondo: «Crediamo che possa esistere un male peggiore per la città di quello che la frantuma e che da una quale era la rende molteplice? E quale bene maggiore può esserci di quello che la tiene unita e la rende una sola?» (*Repubblica*, V, 462A8-B2).

Perseguire il bene politico significa anche preservare intatta l'unità strutturale della πόλις. Tale unità, tuttavia, lungi dall'essere un blocco monolitico che annulla ogni differenza, si configura come un più ampio orizzonte unitario, nel quale, però, si raccordano una pluralità di elementi eterogenei, se-

⁵⁵ Seppure in tutt'altro contesto argomentativo, una questione analoga viene presentata anche in un passo delle *Leggi* (V, 739B-D).

⁵⁶ Si noti che nei passi sopra riportati ricorrono diversi lemmi relativi all'area semantica della στάσις, come i verbi στασιάζω e διχοστατέω, cioè “essere in dissidio”, “discordare”, e l'aggettivo sostantivato ἀστασίαστος, cioè “non turbato da fazioni”.

⁵⁷ Platone, *Repubblica*, IV, 422E6-423A1.

condo una struttura e una logica irriducibilmente uni-molteplice⁵⁸. In altre parole, la πόλις è un intero composto da una molteplicità di parti.

Nel segno di tale visione, si sostiene che Kallipolis, per funzionare in maniera eccellente, deve essere retta dalla giustizia, ossia dalla “virtù della città”, che scaturisce dalla sinergia tra le virtù proprie di ciascun ceti sociale. Ogni classe, proprio in quanto parte di un intero superiore, deve svolgere il compito che le è proprio nel pieno rispetto della gerarchia di poteri in cui è inserita⁵⁹. Socrate, infatti, riconosce che la giustizia consiste nel «fare ciascuno ciò che gli tocchi (τὸ τὰ αὐτοῦ πράττειν)»⁶⁰, una regola, questa, che è strettamente connessa al principio della οἰκιοπραγία, «vale a dire [del]la divisione del

⁵⁸ Per Platone, la questione dell’uni-molteplicità o meglio della «identità tra l’uno e i molti» (*Filebo*, 15D4), per quanto suscitava meraviglia e apparenti aporie, rappresenta la cifra distintiva dell’intera realtà, nonché la caratteristica imperitura dei ragionamenti dialettici (*Parmenide*, 129B-C; *Filebo*, 14C, 15D). In particolare, per rendere ragione del fatto che uno stesso ente è uno e, allo stesso tempo, molti, il Filosofo si appella al nesso dialettico intero/parti: una realtà, *in quanto intero*, è una e unitaria, ma, *in quanto parti*, è molteplice e plurale. Pertanto, queste due logiche, nonostante siano antitetiche, non implicano una contraddizione, perché ineriscono a uno stesso soggetto in due sensi diversi e secondo prospettive distinte. Seguendo questo ragionamento, dunque, anche la città si rivela uni-molteplice, nella misura in cui si configura come un intero, compatto e coeso, ma composto da una pluralità di parti. Per una trattazione più ampia dell’uni-molteplicità si veda Migliori 2013, pp. 316-321 e rispetto all’uni-molteplicità della πόλις pp. 1030-1037.

⁵⁹ Nei suoi lineamenti generali, la distinzione delle virtù tra le varie classi sociali si struttura come segue: 1) ai filosofi-governanti spetta la sapienza politica, intesa come quella capacità teorico-pratica di prendere decisioni relative all’intera città, per stabilire come debba comportarsi nel migliore dei modi tanto in politica interna quanto in quella estera (*Repubblica*, IV, 428B-429A); 2) ai guerrieri-difensori il coraggio politico, che non si risolve solo nel valore militare in battaglia, ma implica la fedeltà, in ogni circostanza, a quei principi morali stabiliti dalla legge, che loro stessi hanno introiettato grazie ai processi di educazione collettiva (IV, 429A-430C); 3) ai lavoratori-produttori la temperanza, intesa come quella capacità di frenare le passioni e i desideri, sottomettendoli al dominio della ragione. Tuttavia, mentre la sapienza e il coraggio riguardano una sola parte della città, rendendola però sapiente e coraggiosa nel suo insieme, la temperanza agisce diversamente: si propaga in ogni ambito della πόλις, mettendo in sintonia i forti, i deboli e quanti sono nel mezzo, accordando governanti e governati. Secondo questa logica, quindi, la terza classe è chiamata ad ubbidire alle prime due, cioè a tenere un atteggiamento controllato, per inibire ogni tendenza eversiva dovuta all’accumulo di denaro e alla brama di potere (IV, 430D-432A).

⁶⁰ Platone, *Repubblica*, IV, 433B4.

lavoro sulla base della dotazione naturale e della predisposizione dei vari individui»⁶¹.

Questa organizzazione può dirsi pienamente giusta anche e soprattutto se è imperniata sull'«accordo (ὁμοδοξία) tra chi comanda e chi obbedisce»⁶². Tale dinamica viene confermata e approfondita nel seguito del dialogo, dove, sulla base dall'isomorfismo e dalla correlazione tra la struttura della città e quella dell'anima⁶³, che si configurano entrambe come un intero composto di parti, l'ingiustizia è presentata in questi termini: «Non è, dunque, necessariamente una specie di sedizione (στάσιν) di queste tre realtà? Un armeggio e un'ingerenza in fatti altrui? Una ribellione (ἐπανάστασιν) di una qualche parte contro l'anima nella sua interezza, per assumerne il comando, sebbene non le competa, ma per natura le si addice obbedire a quella che non è fatta per servire, essendo destinata al comando?» (*Repubblica*, IV, 444B1-5).

Di questa “concettualizzazione per immagini” colpisce soprattutto un aspetto: l'assimilazione dell'ingiustizia ad una vera e propria guerra civile. Si ricorre, infatti, a un lessico attinente alla sfera bellica, che rintraccia nella στάσις e nell'ἐπανάστασις le nozioni più adatte per restituire il disordine intrapsichico e intrapoleico causato dal mancato accor-

⁶¹ Ferrari 2024, p. 49.

⁶² Platone, *Repubblica*, IV, 433C5-6.

⁶³ Dopo avere esaminato i complessi conflitti intrapsichici tra le varie pulsioni antagoniste all'interno dell'anima (*Repubblica*, IV, 437B-441C), il ragionamento si concentra sulla analogia strutturale tra la πόλις e la ψυχή, da cui deriva anche una simile concezione della giustizia (IV, 441C-444E). Nello specifico, l'anima si compone almeno di tre parti: 1) razionale, a cui spetta il fondamentale compito di comando, perché è sapiente ed è responsabile per l'intera ψυχή, alla stregua della classe dei governanti-filosofi nella città; 2) irascibile, che «nei conflitti (στάσει) dell'anima prende le armi in difesa di quella razionale» (IV, 440E4-5), di cui è la naturale alleata, per quanto sia ad essa subordinata, come il ceto dei guerrieri-difensori rispetto a quello dei reggitori-filosofi; 3) concupiscibile, che, oltre ad essere la parte più ampia, non è mai sazia di ricchezze, pertanto, deve essere rigidamente controllata dalle altre due, affinché non si riempia dei piaceri più beceri, aumentando di forza e dimensioni, tentando di assoggettare e sopraffare le altre due facoltà, fino a sovvertire la vita nella sua interezza; com'è evidente, questa parte corrisponde alla classe dei produttori-commercianti. Per un approfondimento del tema rinviando almeno a Williams 1973.

do tra le parti e dall'insubordinazione di quelle che per natura sono chiamate all'obbedienza.

La giustizia, di converso, è una vera e propria «armonia» (ἁρμονία)⁶⁴, ossia un equilibrio generato dalla reciproca alleanza tra tutte le componenti costitutive della πόλις – e anche della ψυχή –, che solo rispettando ciascuna il proprio ruolo e svolgendo il proprio compito può realizzare tanto la sua natura specifica quanto quella dell'intero di cui è parte.

Seppure sottotraccia, questa «preoccupazione quasi ossessiva per l'unità della città, parallela a quella dei suoi singoli cittadini», reputata un valido «antidoto allo spettro della *stasis* politica e psichica»⁶⁵, tocca un punto nevralgico: *laddove vige la giustizia, vige anche la pace*. Infatti, quella condizione di “equilibrio armonico”, che si determina quando ognuno adempie correttamente al suo dovere, permette di costruire e custodire una organizzazione sociale sana e felice⁶⁶; questa, proprio in quanto desiderabile di per sé, può essere considerata a buon diritto sinonimo di “pace”, che, intesa nel suo più profondo significato costruttivo e prescrittivo⁶⁷, diviene una regola fondamentale della prassi politica.

2.4. Verso una “pace dialettica”

Il fatto di intendere la “pace positiva” come una forma di armonia ci spinge ad approfondirne e problematizzarne la natura. Per farlo, possiamo riflettere su un dato semantico-concettuale. Il termine greco ἁρμονία, infatti, ammette più traduzioni in italiano (“adattamento”, “incastro”, “collegamento”, “giuntura”, “compagine”, “connessione”, ma anche “accordo”, “patto”, “convenzione”, “legge”, “ordine”, quindi

⁶⁴ Platone, *Repubblica*, IV, 443D5.

⁶⁵ Vegetti 1998, p. 151.

⁶⁶ Sul nesso tra la politica e la felicità nella riflessione platonica si veda Migliori 2019, pp. 451-471.

⁶⁷ Conviene ribadire che nel pensiero greco classico, tanto sul piano fisico-cosmologico, quanto a livello etico-politico, «l'idea di armonia si presenta insieme come principio originario cui riferirsi e come obiettivo programmatico da perseguire» (Maso 2010, p. 73).

“giusta corrispondenza delle parti con l'intero”, “simmetria”, “proporzione”, nonché “accordo d'ottava” e “melodia”), che però veicolano tutte una stessa idea di fondo: l'armonia nasce dall'intreccio tra elementi diversi, se non opposti, che, *pur rimanendo tali*, o meglio, *solo rimanendo tali*, risuonano all'unisono, perché sanno trasformare i loro attriti, potenzialmente distruttivi, in una musica polifonica.

Si impernia qui una questione teorica di primo ordine: questo tipo di pace, lungi dall'essere una condizione irenica cristallizzata, trova il proprio perno in una ineliminabile movenza oppositiva ed è attraversata da un certo grado di conflittualità, tale da renderla *ontologicamente dialettica*⁶⁸. In effetti, se contenuto entro certi limiti, il contrasto ha una potenza sorgiva e costruttiva⁶⁹, al punto di poter favorire la comparsa di un assetto stabile e, in qualche misura, pacificato, ma che, per conservarsi, richiede un controllo continuo. L'esito nefasto da rifuggire è quello della στάσις, non solo in quanto “guerra civile”, ma anche in quanto “immobilità”, “stasi”, “quiete” e “torpore”⁷⁰, perché implicherebbe il diradersi di qualsiasi tensione interna che è vitale in uno scenario di “pace dialettica”.

Tuttavia, tenendo fermi questi rilievi, ma esaminando la questione da un'altra prospettiva, possiamo illuminare una ulteriore e diversa valenza della στάσις. Tra i suoi significati, infatti, questo lemma ammette anche quelli di “stabilità” e “stato permanente”⁷¹, che sembrano rinviare ad una condizione

⁶⁸ Ricordiamo che la dialettica platonica è «una posizione filosofica che si dichiara esplicitamente per una priorità originaria delle differenze, che vede nella realtà un gioco costante di termini che si *richiamano* per il loro stesso *distinguersi* e *contrapporsi*» (Migliori 2013, p. 310). Tale complessità ontologica, inoltre, è racchiusa già nel lemma greco διαλεκτική: questo, infatti, deriva dal verbo διαλέγω, i cui primi significati sono tanto “separare” quanto “raccolgere”. In uno stesso gesto, quindi, si raccordano due spinte *opposte*.

⁶⁹ Restituisce appieno il senso di tale visione un celebre frammento di Eraclito, che così recita: «Ciò che è opposto si concilia (τὸ ἀντίξουν συμφέρον), dalle cose in contrasto (ἐκ τῶν διαφερόντων) nasce l'armonia più bella (καλλίστην ἁρμονίαν) e tutto si genera per via di contesa (κατ'ἔριν)» (DK22B8). La traduzione è tratta da Reale 2016a.

⁷⁰ Come abbiamo già indicato (cfr. *supra* n. 17), il lemma στάσις deriva dal verbo ἵστημι, che, tra i suoi numerosi significati, contempla anche quelli di “stare fermo” e “arrestarsi”. In tal senso, cfr., per esempio, Platone, *Cratilo*, 426D2.

⁷¹ Cfr. Platone, *Fedro*, 253D3.

di pace che non è dovuta all'eliminazione dei conflitti, ma ad una calibrata gestione degli stessi, per evitare tanto lo scoppio di una dannosa sedizione quanto l'irradiarsi di una sterile staticità. L'immagine è quella di una dinamicità mai sopita, ma sempre rigenerata, che poggia sul delicato equilibrio tra forze tese in direzioni contrarie. Dunque, non ci sorprende, ma anzi ci conforta scoprire che il termine *στάσις* può essere reso anche con "direzione" e "punto cardinale"⁷², come se rappresentasse la "stella polare" di una giusta azione politica, cioè di quella azione che mira a proporre buone pratiche di dialogo, di confronto, di mediazione e di compromesso tra tutte le parti, perché, come si dice nelle *Leggi*⁷³, per fare la pace bisogna essere almeno in due, mentre per fare la guerra è sufficiente la prevaricazione di uno solo. Infatti, anche nell'ultima pagina del *Politico* Platone sostiene che il buon politico, alla stregua di un abile tessitore, è chiamato a intrecciare, secondo una giusta misura, i caratteri opposti dei suoi concittadini:

Diciamo, allora, che questo è il compimento del tessuto, ben intrecciato, dell'azione politica: l'arte regia, prendendo il comportamento degli uomini valorosi e quello degli esseri umani temperanti, li conduce ad una vita in comune, in concordia e in amicizia (*ὁμονοία καὶ φιλία κοινὸν*), e, realizzando il più sontuoso e il più prezioso di tutti i tessuti, avvolge tutti altri, schiavi e liberi, che vivono nelle città, li tiene insieme in questo intreccio, e governa e dirige, senza trascurare assolutamente nulla di quanto occorre perché la città sia, per quanto possibile, felice (*εὐδαίμωνι*) (*Politico*, 311B7-C5).

Dall'urgenza di questa cura costante del tessuto sociale, per realizzare una vita in comune, nel segno dell'amicizia e

⁷² Questi significati hanno per lo più una valenza astronomica, ma potremmo estenderli metaforicamente anche alla sfera sociopolitica.

⁷³ «Per chi vuole vivere in modo felice, è necessario, in primo luogo, che egli stesso non compia un'ingiustizia nei confronti degli altri e, viceversa, che gli altri non compiano un'ingiustizia verso di lui. Di queste due condizioni, la prima non è molto difficile da realizzare; più arduo, invece, è trovare la forza per realizzare la seconda, ossia per schivare le ingiustizie altrui. E ciò non potrebbe accadere in nessun altro modo che divenendo perfettamente buoni. Ora, si dà il caso che lo stesso valga anche per la città, che, se è virtuosa, gode di una vita pacifica (*βίος εἰρηνικός*) e, se è viziosa, di una vita agitata da guerre esterne e interne (*πολεμικός δὲ ἔξωθεν τε καὶ ἔνδοθεν*)» (*Leggi*, VIII, 829A1-7).

della concordia, possiamo trarre un insegnamento su tutti: la pace non è mai un dono naturale, ma sempre una *faticosa conquista*.

Bibliografia

- Asheri 1997: D. Asheri, *Identità greche, identità greca*, in S. Settis (a cura di), *I Greci. Storia cultura arte società*, 2. *Una storia greca*, II. *Definizione*, Torino 1997, pp. 5-26.
- Baldry 1983: H.C. Baldry, *L'unità del genere umano nel pensiero greco*, Bologna 1983.
- Battegazzore 1996: A.M. Battegazzore, *La Dicotomia greci-barbari nella Grecia classica: riflessioni su cause ed effetti di una visione etnocentrica*, «Sandalion», 18 (1996), pp. 5-34.
- Beekes 2010: R. Beekes, *Etymological Dictionary of Greek*, With the assistance of L. van Beek, Vol. 1, Leiden-Boston 2010.
- Berti 2008: E. Berti, *I «barbari» di Platone e Aristotele*, in E. Berti, *Nuovi studi aristotelici*, vol. III – *Filosofia pratica*, Brescia 2008, pp. 251-268.
- Bettalli 2011: M. Bettalli, *Guerre tra polemologi. Dodici anni di studi sulla guerra nel mondo greco antico 1998-2009*, «Quaderni di Storia», 73 (2011), pp. 235-308.
- Bobbio 1983: N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino, *Dizionario di politica*, Torino 1983.
- Butti de Lima 2025: P. Butti de Lima, *Platone e le forme della guerra*, in P. Butti de Lima, F. Tuccari (a cura di), *Forme e culture della guerra*, Bologna 2025, pp. 17-32.
- Campese 1998: S. Campese, *III. Polis tryphosa*, in M. Vegetti (a cura di), *Platone, La Repubblica*, Traduzione e commento, vol. II, libri II e III, Napoli 1998, pp. 318-332.
- Centrone 2021: B. Centrone, *La seconda polis. Introduzione alle Leggi di Platone*, Roma 2021.
- Curi 2024: U. Curi, *Padre e re. Filosofia della guerra*, Roma 2024.
- de Romilly 2018: J. de Romilly, *Guerra e pace tra città*, in J.-P. Vernant (a cura di), *La guerra nella Grecia antica*, edizione italiana a cura di U. Curi, Milano 2018, pp. 237-254.
- Elssner 2010: Th.R. Elssner, *Antiquity and the Idea of Peace*, in J. Liesen, P. Beentjes (eds.), *Deuterocanonical & Cognate Literature Yearbook 2010*, Berlin-New York, pp. 353-376.
- Fermani 2015: A. Fermani, *Ruoli e funzioni della donna nelle Leggi di Platone*, in R. Radice, G. Tiengo (a cura di), *Ripensare ad Atene: in ricordo di G. Reale*, Milano 2015, pp. 201-217.
- Ferrari 2024: F. Ferrari, *Lavoro, tecnica e società in Platone: uno sguardo*

- d'insieme, in G. Mari, A. F. Ammannati, S. Brogi, T. Faitini, A. Fermani, F. Seghezzi, A. Tonarelli (eds.), *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*, 2 tomi, tomo 1, Parte prima, *Il mondo del lavoro servile e dell'ozio intellettuale*, A. Fermani (a cura di), Firenze 2024, pp. 43-51.
- Fraschetti 2003: Erodoto, *Le Storie*, Volume VIII, Libro VIII, *La vittoria di Temistocle*, a cura di D. Asheri, commento aggiornato di P. Vannicelli, testo critico di A. Forcella, traduzione di A. Fraschetti, Milano 2003.
- Gastaldi 2000: S. Gastaldi, *La guerra della kallipolis*, in Vegetti M. (a cura di), Platone, *La Repubblica*, Traduzione e commento, vol. IV, libro V, Napoli 2000, pp. 300-334.
- Hannah 2014: P.A. Hannah, *Eirene. Ancient Greek Goodness and the Concept of Peace*, in T. Shogimen, V.A. Spencer (eds.), *Visions of Peace. Asian and the West*, London - New York 2014, pp. 11-28.
- Helmer 2010: E. Helmer, *La part du bronze. Platon et l'économie*, Paris 2010.
- Hobbs 2007: A. Hobbs, *Plato on War*, in D. Scott (ed.), *Maieusis. Essays in Ancient Philosophy in Honour of Myles Burnyeat*, Oxford 2007, pp. 176-194.
- Hölkeskamp 1997: K. Hölkeskamp, *La guerra e la pace*, in S. Settis (a cura di), *I Greci. Storia cultura arte società*, 2. *Una storia greca*, II. *Definizione*, Torino 1997, pp. 481-539.
- Husby 2009: T.K. Husby, *Justice and the Justification of War in Ancient Greece: Four Authors*, «Classics Honors Papers» 1 (2009), pp. 1-97, URL: <<http://digitalcommons.conncoll.edu/classicshp/1>> [ultimo accesso: 16/09/2025].
- Joly 2010: H. Joly, *La questione degli stranieri. Platone e l'alterità*, a cura di F. Joly, F. Létoublon, Varese 2010.
- Keil 1916: B. Keil, *Eirene: eine philologisch-antiquarische Untersuchung*, Leipzig 1916.
- Knoll 2020: M. Knoll, *The Political Struggle for a Well-Ordered City and Soul as a Historical Striving for Peace: Plato and Aristotle on War and Peace*, in T. Schabert, J. Heying (eds.), *Wherefrom does History Emerge?*, Berlin - Boston 2020, pp. 39-56.
- Maso 2010: S. Maso, L. Ph. G., *Lingua philosophica graeca. Dizionario di Greco filosofico*, Milano - Udine 2010.
- Migliori 2013: M. Migliori, *Il Disordine ordinato. La filosofia dialettica di Platone*, vol. I - *Dialettica, metafisica e cosmologica*, vol. II - *Dall'anima alla prassi etica e politica*, Brescia 2013.
- Migliori 2019: M. Migliori, *Cura dell'anima. L'intreccio tra etica e politica in Platone*, in M. Migliori, *La bellezza della complessità*, Pistoia 2019, pp. 403-471.
- Migliori 2023: M. Migliori, *How Plato Writes. The Educational and Protreptic Intent of the Great Student of Socrates*, Baden-Baden 2023.

- Moggi 1968: M. Moggi, *La tradizione sulle guerre persiane in Platone*, «Studi Classici e Orientali», 17 (1968), pp. 213-226.
- Ostwald 1996: M. Ostwald, *Peace and War in Plato and Aristotle*, «Scripta Classica Israelica», 15 (1996), pp. 102-118.
- Piangerelli 2021: F. Piangerelli, *Scrivere di filosofia, scrivere per la filosofia. La polivoca posizione platonica sulla scrittura*, «P.O.I. (Points of Interest) – Rivista di Filosofia e nuove pratiche di conoscenza», 6-7/I-II (2020), pp. 83-112.
- Piangerelli 2025: F. Piangerelli, *Alle origini del confronto con l'alterità. I filosofi greci, I barbari, gli stranieri*, Padova 2025.
- Pritchett 1991: W.K. Pritchett, *The Greek State at War. Part V*, Berkley - Los Angeles 1991.
- Reale 2016a: G. Reale (a cura di), *I Presocratici*, Prima traduzione integrale con testi originali a fronte delle testimonianze e dei frammenti nella raccolta di H. Diels e W. Kranz, Milano 2016.
- Reale 2016b: G. Reale (a cura di), *Platone, Tutti gli scritti*, Milano 2016.
- Taccola 2019: S. Taccola, *L'economia politica di Platone e le ambiguità del commercio e del denaro*, «Quaderni Materialisti», 18 (2019), pp. 277-291.
- Vannicelli 2003: Erodoto, *Le Storie*, Volume VIII, Libro VIII, *La vittoria di Temistocle*, a cura di D. Asheri, commento aggiornato di P. Vannicelli, testo critico di A. Forcella, traduzione di A. Fraschetti, Milano 2003.
- Vegetti 1998: M. Vegetti, *Ricchezza/povertà e l'unità della polis*, in Vegetti M. (a cura di), *Platone, La Repubblica*, Traduzione e commento, vol. III, libro IV, Napoli 1998, pp. 151-158.
- Vegetti 2018: M. Vegetti, *Antropologie della πλεονεξία. Callicle, Trasimaco e Glaucone in Platone*, in M. Vegetti, *Il potere della verità. Saggi platonici*, Roma 2018, pp. 195-208.
- Vernant 2018: J.-P. Vernant, *Introduzione*, in J.-P. Vernant (a cura di), *La guerra nella Grecia antica*, Edizione italiana a cura di U. Curi, Milano 2018, pp. 1-25.
- Williams 1973: B. Williams, *The Analogy of City and Soul in Plato's Republic*, in E.N. Lee, P.D. Mourelatos, R.M. Rorty (eds.), *Exegesis and Argument*, Assen 1973, pp. 196-206.

Sergio Audano*

Cicero sagatus: dalla toga alle armi nelle Filippiche

Abstract

Dall'antichità non arrivano solo parole di pace, ma anche il loro consapevole snaturamento e capovolgimento per ragioni politiche. Un esempio autorevole di una simile modalità è fornito da Cicerone, il quale, nei momenti cruciali della sua lotta contro Antonio negli anni 44-43 a.C., riusa, rovesciandolo volutamente in chiave bellicistica, il suo noto slogan *Cedant arma togae*, ponendo la *toga* in subordine al *sagum* (il tradizionale mantello militare). In questo modo trasforma, come bene attestano le *Filippiche*, il suo celebre detto originariamente “di pace” in un proposito di guerra preventiva messa in atto dal Senato, quale istituzione titolare della legalità repubblicana, e finalizzata, secondo le intenzioni dell'autore, a ostacolare con decisione le ambizioni alla tirannide del futuro triumviro.

From Antiquity, we inherit not only discourses of peace, but also their deliberate distortion and rhetorical inversion for political ends. A paradigmatic case is provided by Cicero who, during the decisive stages of his confrontation with Antony in 44–43 BCE, consciously reconfigures his celebrated maxim *Cedant arma togae*, reversing its original meaning by rhetorically subordinating the *toga* to the *sagum*, the traditional garment of the soldier. In this way, as the *Philippicae* amply demonstrate, Cicero transforms a dictum originally expressive of civic and pacific ideals into a programmatic call for pre-emptive warfare, to be undertaken by the Senate as the institutional guarantor of republican legality. This strategic resemanticization serves, in Cicero's design, to legitimate military resistance against Antony's incipient autocratic aspirations.

* Centro di Studi sulla Fortuna dell'Antico “E. Narducci”, Sestri Levante.

Partiamo da uno *slogan* tra i più celebri che ci siano pervenuti dall'antichità e diventato nel tempo manifesto di istanze pacifiste e legalitarie: *cedant arma togae, concedat laurea laudi*¹.

Come noto, si tratta di un esametro ascrivibile al terzo libro del poema autobiografico *De consulatu suo* (fr. 11 Blänsdorf = 5 Soubiran = 16 Traglia) che Cicerone scrisse come forma di autocelebrazione del proprio consolato, caratterizzato dalla congiura di Catilina e dal tentativo dell'oratore si sventare ogni possibile attacco eversivo ai danni della Repubblica².

Per noi il poema risulta perduto, a parte qualche stralcio tramandato dallo stesso autore in altre sue opere (in particolare nel *De divinatione*), ma non lasciò indifferente la platea dei lettori contemporanei che, in molti casi, sbeffeggiarono apertamente il pesante tono di compiaciuta auto-esaltazione che lo caratterizzava.

Tra i bersagli preferiti degli strali, accanto al famigerato *fortunatam natam me consule Romam*, spicca il nostro verso che lo stesso Cicerone riporta compiutamente solo nel *De officiis* (1, 22, 77)³: su di esso torneremo in maniera più approfondita, non senza però aver ricordato, pur non entrando in questa sede nel dibattito filologico che ne è scaturito, che molte edizioni, nella clausola conclusiva dell'esametro, preferiscono adottare la variante *linguae* al posto di *laudi*.

Seguiamo, invece, il percorso dell'emistichio iniziale *à rebours*, partendo dall'ultima citazione ciceroniana, quella, quasi contemporanea al *De officiis*, presente nella *II Filippica* (8, 20)⁴, che è meritevole di una lettura più approfondita in quanto sarà proprio nella raccolta delle orazioni contro Antonio che, come vedremo, Cicerone arriverà a capovolgere radi-

¹ Per un inquadramento generale di questo detto e della sua notevole fortuna in età moderna si veda Tosi 2017, pp. 1051-1052.

² In merito a questo poema e a una sua possibile interpretazione sulla base dei frammenti superstiti è abbastanza utile Volk 2013.

³ In realtà il nostro esametro compare, come vedremo, anche nella *In Pisonem*, ma la menzione, con la relativa discussione, dei due emistichi è separata tra i § 73 e 74 e il verso neppure qui è citato nella sua interezza.

⁴ Su questa orazione, mai pronunciata, ma rielaborata da Cicerone al punto da essere denominata *divina*, si rimanda in particolare a Cristofoli 2004.

calmente questo *slogan* trasformandolo in una vera e propria esortazione alle armi, seppur giustificata dalla drammaticità del contesto politico-militare⁵:

‘Cedant arma togae’. Quid? tum nonne cesserunt? At postea tuis armis cessit toga. Quaeramus igitur, utrum melius fuerit, libertati populi Romani sceleratorum arma an libertatem nostram armis tuis cedere. Nec vero tibi de versibus plura respondebo; tantum dicam breviter, te neque illos neque ullas omnino litteras nosse, me nec rei publicae nec amicis umquam defuisse et tamen omni genere monumentorum meorum perfecisse operis subcisivis ut meae vigiliae meaeque litterae et iuventuti utilitatis et nomini Romano laudis aliquid adferrent.

«‘Cedano le armi alla toga’. Che dici? Non cedettero forse allora? Ma poi la toga cedette alle tue armi. Cerchiamo dunque di capire se sia stato meglio che la libertà del popolo romano cedesse alle armi dei malvagi o la nostra libertà alle tue armi. E comunque non ti risponderò più a lungo sui versi; dirò soltanto, brevemente, che tu non conosci né quelli né alcuna letteratura in generale, mentre io non sono mai venuto meno né alla Repubblica né agli amici, e tuttavia, in ogni genere di opere composte nei ritagli di tempo, ho ottenuto il risultato che le mie veglie e i miei scritti portassero qualche utilità alla gioventù e qualche onore al nome romano».

La breve menzione offre a Cicerone lo spunto per una doppia accusa nei confronti di Antonio: alla colpa di eversione violenta nei confronti dello stato, che può mettere a rischio la libertà del popolo romano, si associa la taccia di rozza ignoranza, dal momento che il generale romano non può di certo vantare alcuna competenza letteraria o retorica, meno che mai la realizzazione di un corpus letterario paragonabile a quello che Cicerone ha realizzato nei ritagli di tempo lasciati liberi dall’impegno politico, a beneficio della *res publica*. Il passo è interessante soprattutto perché testimonia, pur nel cuore dell’aspra dialettica dell’orazione, come Cicerone abbia reagito anche con durezza alle tante critiche che erano mosse al suo poema e a questo esametro in particolare. Come ha no-

⁵ La bibliografia in merito è notoriamente assai ampia: è sufficiente menzionare, anche per un inquadramento storico più ampio, almeno le due più recenti biografie di Antonio, Cresci Marrone 2020 e Tatum 2024. Le traduzioni sono, qui e altrove, dello scrivente.

tato Emanuele Narducci, il *De consulatu suo* «suscitò gli sberleffi dei contemporanei e dei posteri, per lo scarso valore poetico e per le stucchevoli lodi che l'autore vi si autoprodigava»⁶, ma il nostro verso (e in particolare il primo emistichio), per ricorrere a una felicissima definizione del medesimo studioso, ben si è prestato a trasformarsi in un vero e proprio *slogan* nel quale il pensiero ciceroniano trovava una sintesi efficace⁷.

Cedant arma togae, quindi, racchiude non solo il principio della legalità istituzionale che si afferma in ogni caso, nonostante la violenza delle armi a cui è sottoposto lo stato, ma anche l'ideale della supremazia della pace. Lo stesso Cicerone, qualche anno prima, aveva fornito, pur all'interno di un contesto diverso, l'interpretazione autentica delle due parole "chiave" *toga* e *arma*. Infatti, nel III libro del *De oratore* (1, 67), discutendo con vari esempi la rilevanza retorica della metonimia, aveva scritto: *togam pro pace, arma ac tela pro bello*⁸.

All'interno di istanze che reclamavano il rispetto dello stato di diritto, l'oratore rivendica con forza, rispetto alla guerra, la superiorità della pace e della capacità di quest'ultima di costituire il nocciolo duro dell'organizzazione sociale e politica di Roma, della *res publica* come aggregazione dei *boni* pronti a opporsi alla violenza armata finalizzata a sovvertire l'ordine costituito.

La dura replica della *II Filippica*, quindi, proietta l'accusa contro Antonio di rozzezza e di ignoranza, che potrebbe sembrare quasi una peccata ripicca di Cicerone ferito nel suo orgoglio di letterato, nella più generale denuncia del futuro triumviro di rappresentare, proprio in conseguenza del suo manifesto e ostentato disprezzo nei confronti di questo verso, un eversore violento e pericoloso, i cui *scelera* pongono a rischio la *libertas* dello stato, simboleggiata proprio dalla *toga*.

L'interpretazione che emerge dal gioco metonimico offerto dal *De oratore* ritorna anche in un'altra auto-testimonianza

⁶ Narducci 2009, p. 174.

⁷ Per questa definizione, e per il contesto storico in cui andò maturare il verso ciceroniano, è imprescindibile Narducci 1991.

⁸ Nota Lucifora 2007, p. 185, a commento di queste parole: «il cittadino in toga è un cittadino disarmato».

di qualche anno prima. Si tratta della violenta orazione *In Pisonem*, forse databile al 55 a.C.⁹, in cui Cicerone attacca con particolare virulenza il suocero di Cesare, Pisone¹⁰, colpevole di aver appoggiato Clodio e le sue leggi che portarono, come noto, all'esilio dell'oratore per la condanna senza appello dei seguaci di Catilina al tempo del suo consolato (anche se formalmente l'orazione si pone come risposta agli attacchi subiti da parte di Pisone per la revoca dal suo incarico di proconsole in Macedonia).

Anche questo caso, proprio come nella *II Filippica*, l'accusa si muove su un doppio fronte: a quella propriamente politica si associa, come nel caso di Antonio, anche quella di ignoranza, per cui Pisone, proprio a causa della sua limitatezza culturale (ben rimarcata dall'insultante *asine*), non avrebbe colto il senso profondo di *cedant arma togae*. Come si nota, l'emistichio godeva pertanto, fin dalla primissima circolazione del *De consulatu suo*, di una diffusione autonoma in grado di alimentare un articolato dibattito letterario, ma soprattutto politico (*Pis.* 73)¹¹:

Verum tamen, quoniam te non Aristarchum, sed Phalarin grammaticum habemus, qui non notam apponas ad malum versum, sed poetam armis persequare, scire cupio quid tandem in isto versu reprehendas: 'Cedant arma togae'. 'Tuae dicis', inquit, 'togae summum imperatorem esse cessurum'. Quid nunc te, asine, litteras doceam? Non opus est verbis sed fustibus. Non dixi hanc togam qua sum amictus, nec arma scutum aut gladium unius imperatoris, sed, quia pacis est insigne et oti toga, contra autem arma tumultus atque belli, poetarum more tum locutus hoc intellegi volui, bellum ac tumultum paci atque otio concessurum.

«Tuttavia, poiché abbiamo a che fare con te non come con un Aristarco, ma come con un Falaride della grammatica, che non segna con una nota il verso sbagliato, ma perseguita il poeta con le armi, vorrei sape-

⁹ Sulla determinazione di questa data, legata all'organizzazione dei giochi promossi da Pompeo per inaugurare il suo teatro e resa probabile da un riferimento al tempio di *Venus Victrix*, si rimanda a Marshall 1975 (si vedano però le argomentazioni di Cavarzere 1994 che sposta l'orazione al settembre del medesimo anno).

¹⁰ Per un dettagliato ritratto di questo personaggio si veda Cristofoli 2012.

¹¹ Un ottimo commento dell'intero paragrafo è quello offerto dal classico Nisbet 1961, pp. 141-142.

re cosa mai critichi in quel verso: ‘Cedano le armi alla toga’. ‘Dici che alla tua toga’, rispondi, ‘dovrà cedere il più grande dei comandanti’. Ma insomma, asino che sei, devo insegnarti l’alfabeto? Non servono parole, ma bastonate. Non ho detto che questa toga, con cui sono vestito, dovesse prevalere, né che le armi fossero lo scudo o la spada di un singolo comandante; ma, poiché la toga è simbolo della pace e dell’ozio, mentre le armi lo sono del tumulto e della guerra, parlando come fanno i poeti, ho voluto far intendere che la guerra e il tumulto devono cedere il passo alla pace e alla tranquillità».

Nella sua foga polemica Cicerone si chiede le ragioni del grande astio di Pisone nei confronti di questo verso di cui propone anche qui un’esegesi che sembra, di fatto, riprendere l’interpretazione del *De oratore*. L’Arpinate dichiara di aver scritto da *poeta*, come ribadisce con orgoglio, e rimarca di aver assegnato al suo verso un valore universale, visto che la *toga* è appunto l’insegna visibile insieme della pace e dell’*otium*, di fronte alla quale dovranno venire meno i pericoli derivanti da *bellum ac tumultus*. In particolare Cicerone vuole sottrarre al suo avversario l’accusa di aver voluto, in realtà, riferirsi col suo emistichio a un suo personale contrasto con Pompeo, in conseguenza del quale quest’ultimo, il *summus imperator*, dotato però solo della forza delle armi, avrebbe dovuto cedere di fronte a Cicerone, uomo politico forgiato non dall’esperienza militare, ma dal diritto e dalla cultura¹².

Il senso delle parole, pertanto sarebbe stato quello di esprimere un vero e proprio tributo del generale nei confronti della *toga* dell’oratore; Cicerone, tuttavia, cerca subito di aggiustare il tiro, stornando questa possibile lettura che avrebbe potuto provocare gravi imbarazzi politici, soprattutto a causa della non facile relazione col triumviro, e proiettandola invece a favore, come detto, di una interpretazione generale, “metastorica”, slegata da qualsiasi contingenza specifica.

Che forse questa particolare angolatura più “personalistica”, al netto del livore polemico di Pisone, potesse avere qualche fondamento, pare ricavabile da un successivo passo della

¹² Come nota Nisbet 1961, p. 141, Cicerone è in ogni caso pienamente persuaso «that Pompey’s victories were less important than his own suppression of the Catilinarians».

Pro Marcello (§ 14), un'orazione scritta nel cuore dell'età cesariana, con cui Cicerone tenta di stimolare il vincitore della guerra civile a un sentimento diffuso di *clementia* verso gli sconfitti:

Neque enim ego illa nec ulla umquam secutus sum arma civilia; semperque mea consilia pacis et togae socia, non belli atque armorum fuerunt. Hominem sum secutus privato officio, non publico.

«Io, infatti, non ho mai seguito quelle armi né mai alcuna arma civile; e i miei propositi sono sempre stati alleati della pace e della toga, non della guerra e delle armi. Ho seguito quell'uomo per un dovere personale, non per un incarico pubblico».

Qui l'emistichio, per quanto non menzionato esplicitamente, è tuttavia chiaramente alluso dal contrasto tra la *toga* e le armi, come sempre, fuor di metonimia, tra la pace e la guerra. Cicerone deve, infatti, difendersi dall'accusa di aver contraddetto il suo proposito nel momento in cui, allo scoppio della guerra civile, divenne seguace di Pompeo e abbandonò Roma al suo seguito. Dopo aver rivendicato di aver sempre agito a favore della pace, non a caso definita *socia* della *toga*, anche qui sulla base di quanto scritto nel *De oratore*, e di non aver mai favorito il precipitare degli eventi, Cicerone si giustifica per la sua scelta, rivelatasi dopo Farsalo del tutto fallace, affermando di aver aderito alla fazione pompeiana in veste di privato cittadino, non più gravato di responsabilità pubbliche, sul fondamento di un *officium*, ovvero «di un profondo legame di amicizia e di personale riconoscenza», rivolto all' «uomo» Pompeo e non al personaggio pubblico¹³. Ma, al di là della fondatezza o meno della motivazione e di una possibile lettura «interessata» in chiave personale, quello che a noi importa è che anche nella *Pro Marcello*, quindi all'interno di un contesto storico e giuridico diverso dalle altre testimonianze, Cicerone rimane coerente nella sua interpretazione dell'emistichio come manifesto di pace, che trova qui ulteriore conferma proprio dall'esperienza politica dell'oratore, sempre attento a sopire la violenza degli *arma civilia*.

¹³ Tedeschi 2005, p. 94.

Prima di procedere nell'analisi della successiva metamorfosi bellicista del nostro *slogan*, è forse interessante ricercare la genesi di questo verso che, come si è visto, torna come una costante in molta della produzione di Cicerone per le tante implicazioni con la sua biografia e con i fatti di cui è stato protagonista.

A mio avviso, sono interessanti alcuni passi delle *Catilinarie II e III*, da cui già si evince che la *toga* assume con chiarezza la valenza della legalità repubblicana, di cui lo stesso Cicerone è garante e difensore, contro l'everzione di Catilina e dei suoi seguaci¹⁴. Si veda ad esempio *Cat. 2, 28*:

Atque haec omnia sic agentur, Quirites, ut maxumae res minimo motu, pericula summa nullo tumultu, bellum intestinum ac domesticum post hominum memoriam crudelissimum et maximum me uno togato duce et imperatore sedetur.

«E tutto questo, o Quiriti, sarà condotto in modo tale che le questioni più gravi si risolveranno con il minimo sconvolgimento, i pericoli più estremi senza alcun tumulto, e che la guerra civile e interna, la più crudele e vasta che si ricordi nella memoria degli uomini, sarà sedata da me solo, cittadino in toga, come unico comandante e capo».

Oppure anche *Cat. 3, 23*:

Erepti enim estis ex crudelissimo ac miserrimo interitu et erepti sine caede, sine sanguine, sine exercitu, sine dimicatione: togati me uno togato duce et imperatore vicistis.

«Siete infatti stati salvati da una fine tra le più crudeli e miserabili, e siete stati salvati senza stragi, senza spargimenti di sangue, senza esercito, senza combattimenti: da cittadini in toga avete vinto, con me, unico comandante e condottiero, anch'io in toga».

Emerge da queste parole, che hanno tra loro una visibile analogia, come Cicerone si ponga come *togatus* a garanzia della libertà della repubblica insieme con i senatori, non a caso definiti anch'essi, con gioco poliptotico, *togati*, a conferma del loro ruolo istituzionale di cui la *toga* è appunto espressione.

¹⁴ Sulla congiura di Catilina si veda almeno il recente Canfora 2023.

Ma, in entrambi i passi, si afferma con chiarezza che la difesa dello stato passa anche, quando la necessità lo richiede, attraverso l'uso delle armi: Cicerone indossa sì l'abito proprio della legalità, ma nel tempo stesso si qualifica con due lessemi dal chiaro significato militare come *dux* e *imperator* che evocano facilmente il ricorso a una difesa armata e non necessariamente a una condizione di pace “perpetua” e, meno che mai, priva del supporto delle armi.

Se proiettiamo sull'emistichio anche questa anticipazione delle *Catilinarie*, possiamo, pertanto, notare che il verso di Cicerone può essere letto, tra le righe, anche in maniera più articolata. Certo è vero che la violenza armata deve cedere di fronte alla pace, di cui è espressione la *toga*, con quel valore “metastorico” che lo stesso oratore rivendicava, come visto, nella *In Pisonem*. Tuttavia, ciò non esclude che la difesa di questa condizione di legalità pacifica delle istituzioni possa essere tutelata, quando necessario, soprattutto in caso di minaccia in corso, anche dal ricorso alle armi che in simili circostanze appare pienamente giustificato. Come ha notato Antonella Tedeschi, a commento del passo della *III Catilinaria*, «un'enfatica antitesi è generata dall'unione di *togatus* con il verbo *vinco* e il sintagma *dux et imperator*, atti ad esprimere, nel linguaggio bellico, le vittorie militari di un generale, che qui, diversamente dal consueto, consegue successi sui nemici rimanendo in abiti civili»¹⁵.

La peculiarità di una simile vittoria “in abiti civili”, degna in ogni caso di essere equiparata ai grandi (e tradizionali) successi “in armi”, è un motivo che Cicerone recupera, in seguito, con maggiore enfasi, nel già citato passo del *De officiis* (1, 22, 77), l'unico, come si è detto, in cui il verso è menzionato per esteso:

Illud autem optimum est, in quod invadi solere ab improbis et invidis audio ‘cedant arma togae, concedat laurea laudi’. Ut enim alios omittam, nobis rem publicam gubernantibus nonne togae arma cesserunt? Neque enim periculum in re publica fuit gravius umquam nec maius otium. Ita consiliiis diligentiaque nostra celeriter de manibus audacissimorum

¹⁵ Tedeschi 2021, p. 167.

civium delapsa arma ipsa ceciderunt. Quae res igitur gesta umquam in bello tanta? Qui triumphus conferendus?

Licet enim mihi, Marci fili, apud te gloriari, ad quem et hereditas huius gloriae et factorum imitatio pertinet. Mihi quidem certe vir abundans bellicis laudibus, Cn. Pompeius, multis audientibus, hoc tribuit, ut diceret frustra se triumphum tertium deportaturum fuisse, nisi meo in rem publicam beneficio ubi triumpharet esset habiturus. Sunt igitur domesticae fortitudines non inferiores militaribus; in quibus plus etiam quam in his operae studiique ponendum est.

«Ma quel detto ottimo, contro il quale sono soliti scagliarsi i malvagi e gli invidiosi, ‘cedano le armi alla toga, conceda la corona alla lode’, ascolto anch’io. Poiché, per non parlare degli altri, a noi che governiamo la Repubblica non cedettero forse le armi alla toga? Infatti, mai vi fu pericolo più grave né maggiore pace. Così, con i nostri consigli e la nostra diligenza, le armi, sfuggite rapidamente dalle mani dei cittadini più audaci, caddero da sole. Quale impresa mai fu compiuta in guerra così grande? Quale trionfo deve essere celebrato?

Infatti posso, figlio di Marco, vantarmi presso di te, a cui compete sia l’eredità di questa gloria sia l’imitazione delle imprese. A me, certo, un uomo ricco di lodi militari, Cn. Pompeo, davanti a molti ascoltatori, attribuì questo merito: disse che avrebbe portato in trionfo inutilmente per la terza volta, se non avesse avuto un luogo dove celebrare il trionfo grazie al mio favore per la repubblica. Dunque, vi sono virtù civili non inferiori a quelle militari, e in queste bisogna mettere più impegno e dedizione ancora che in quelle ultime».

L’Arpinate rivendica con orgoglio, nella prima parte del passo, non solo di aver saputo stornare, grazie alla propria azione, la violenza delle armi di *audacissimorum civium*, ma anche di aver favorito, pur nell’estremo pericolo della situazione, il rapido ritorno alla pace, un’azione equiparabile, anzi superiore, ai più grandi successi militari. Ma se questa prima sezione conferma la lettura “tradizionale” del nostro verso, nella seconda parte, in particolare nella conclusione, Cicerone ribadisce il concetto che ci sono atti di coraggio civile che non sono inferiori a quelli militari, confermando quindi quanto già scritto nelle *Catilinarie*, in particolare che la sua vittoria sui nemici dello stato è analoga a quella dei militari (non a caso occorrono termini propri del lessico del trionfo, come *gloria*, *bellicae laudes*, *triumphus* e il verbo corradicale *triumphare*) e che forse simili azioni, proprio perché realizzate da *togatus*, richiedono impegno e zelo ancora maggiori.

Cedant arma togae, pertanto, secondo questa angolatura, non è racchiudibile nella *comfort zone* del puro e perfetto *slogan* pacifista. Certo la pace è l'obiettivo primario, come del resto già l'equivalenza metonimica con la *toga* nel *De oratore* aveva suggerito, ma non si tratta, e Cicerone come visto lo ribadisce ripetutamente, di una pace "a tutti i costi": la difesa delle istituzioni, per quanto in abiti civili, è un'altra forma di attività militare, superiore a quest'ultima perché si realizza nel tentativo di difendere la *res publica* e i suoi ordinamenti politici e istituzionali.

Torniamo ora alle *Filippiche*. Dopo la seconda orazione, il conflitto con Antonio si aggrava ulteriormente fino a un punto di non ritorno. Un evidente sintomo in questa direzione si può riscontrare in brano della *VII Filippica* (6, 19), pronunciata con ogni probabilità verso la fine del gennaio 43 a.C. Cicerone, con estrema chiarezza, teorizza la guerra come strumento necessario per salvaguardare la pace (e non a caso questa pericope è considerata il *fons* principale del celebre detto, in realtà non classico, *si vis pacem, para bellum*)¹⁶:

Nec ego pacem nolo, sed pacis nomine bellum involutum reformido. Quare, si pace frui volumus, bellum gerendum est; si bellum omittimus, pace numquam fruemur.

«Non è che io non voglia la pace, ma temo la guerra mascherata col nome di pace. Perciò, se vogliamo godere della pace, dobbiamo fare la guerra; se trascuriamo la guerra, non fruiremo mai della pace».

Un'autentica e solida *pax*, per il nostro oratore, non può basarsi se non sulla minaccia, concreta e tutt'altro che teorica, del *bellum*. E in una simile prospettiva, in questo contesto reso drammaticamente pericoloso dagli attacchi di Antonio e del suo esercito durante la cosiddetta guerra di Modena¹⁷, non è più sufficiente l'autorevolezza della *toga*. Anche Cicerone deve scendere in armi, mostrarsi combattente attivo per la salvezza dello stato: non a caso, nella successiva *VIII Filippica*,

¹⁶ Per questo detto cfr. Tosi 2017, pp. 1056-1057. Il passo della *VII Filippica* è commentato da Manuwald 2007, p. 882.

¹⁷ Il contesto storico è ampiamente analizzato in Canfora 2009.

pronunciata ai primi di febbraio, in ogni caso al ritorno della sfortunata ambasceria inviata dal senato allo scopo di rabbonire Antonio (e che vide la morte in viaggio dell'anziano e autorevole giurista, nonché console, Servio Sulpicio Rufo, antico amico di Cicerone, a cui è dedicata la *IX Filippica*)¹⁸, al posto della *toga* troviamo il *sagum*, il tradizionale mantelletto militare. Si veda quanto scrive a 11, 32, avviandosi verso la conclusione dell'orazione:

Equidem, patres conscripti, quamquam hoc honore usi togati solent esse, cum est in sagis civitas, statui tamen a vobis ceterisque civibus in tanta atrocitate temporis tantaeque perturbatione rei publicae non differre vestitu.

«Certamente, senatori, anche se chi veste la toga è solito fregiarsi di questo onore, poiché la cittadinanza è in abito militare, ho tuttavia deciso, in un tempo così atroce e in una così grande turbolenza della repubblica, di non discostarmi nell'abbigliamento da voi e da tutti gli altri cittadini».

La drammaticità del momento non consente, come nel caso della congiura di Catilina, di conservare la *toga* come simbolo per respingere l'assalto nemico. Ora, invece, la situazione impone di adottare il medesimo abbigliamento militare, appunto il *sagum*, al pari dell'intera comunità.

Evidentemente Cicerone enfatizza molto questa scelta, che pure lo porta a una sostanziale discontinuità con quanto aveva compiuto negli anni passati. E, proprio perché consapevole di essere un vero e proprio "simbolo" della resistenza anti-antoniana, non si fa scrupolo, con un atto dal forte valore evocativo¹⁹, di scendere nel foro, unico tra i consolari rimasti in toga a indossare il *sagum*, come testimonia in un frammento di lettera a Ottaviano (riportato da Nonio Marcello in quello che doveva rappresentare il primo libro delle lettere al futuro

¹⁸ Per un'analisi di questa orazione, sotto l'aspetto retorico, ma anche delle sue complesse implicazioni politiche, mi permetto di rimandare ad Audano 2024.

¹⁹ Come nota Canfora 2015, p. 398, in questa lettera, scritta appunto durante la guerra di Modena, «per drammatizzare ulteriormente la proclamazione dello stato di "pericolo per la repubblica" si provvede al rito del cambio di abito (il *sagum*, indumento da stato di emergenza, in luogo della *toga*)».

imperatore: *Ad Caes. Iun.* fr. 16 = Nonio 863 L. = 538 M.), forse risalente a qualche giorno successivo all'*VIII Filippica*:

Non. Febr., cum ad te litteras mane dedissem, descendi ad forum sagatus, cum reliqui consulares togati vellent descendere.

«Alle none di febbraio, dopo averti inviato la lettera al mattina, scesi al foro vestito con l'abito militare, mentre gli altri ex consoli volevano scendere vestiti con la toga».

La scelta di Cicerone appare, quindi, finalizzata a drammatizzare la situazione: lui, artefice della legalità, adotta un costume militare, come a confermare che la scelta delle armi è, nel contesto del momento, l'unica possibile, superiore a quella della *toga* che, per quanto indossata da tutti gli altri *consulares*, porterebbe, come detto, a una pace non sicura, ancora gravida di ulteriori conflitti.

In realtà questa scena è il prodotto finale di un processo più lungo che lo stesso Cicerone testimonia nelle precedenti orazioni. Già nella *V Filippica*, pronunciata il 1° gennaio, l'oratore aveva proclamato la necessità di dichiarare lo stato di emergenza, ordinando l'arruolamento in massa, senza eccezioni in Italia (se non per la Gallia), con il relativo armamento (12, 31):

Tumultum decerni, iustitium edici, saga sumi dico oportere, dilectum haberi sublatis vacationibus in urbe et in Italia praeter Galliam totam.

«Si decide lo stato di emergenza, si sospende l'attività giudiziaria, dico che si deve prendere l'abito militare, tenere il reclutamento togliendo gli esoneri a Roma e in Italia, tranne che in tutta la Gallia».

Il *sagum* inizia ad essere l'abbigliamento caratteristico di questa nuova fase, un'alternativa alla *toga* imposta dalla condizione di estrema necessità, come confermato ancora una volta dalla *VIII Filippica*: dopo aver ricordato che Ottaviano non ha atteso una delibera ufficiale del senato per muoversi contro Antonio, cogliendo il momento opportuno per attaccarlo, prima che quest'ultimo fosse riuscito a impadronirsi dello stato, Cicerone rimprovera gli attacchi contro il nipote di Cesare e ribadisce, come già detto nella *V Filippica*, la mobilitazione generale con la conseguente comune adozione del *sagum* come segno della condizione di guerra diffusa (2, 6):

Quae pax potest esse maior? Dilectus tota Italia decreti sublatis vacationibus; saga cras sumentur; consul se cum praesidio descensurum esse dixit.

«Quale pace può essere più grande? È stato decretato il reclutamento in tutta l'Italia, abolendo gli esoneri; domani si prenderà l'abito militare; il console ha detto che scenderà al foro con un presidio».

Ma il rimpianto per l'antica condizione di *togatus*, nella speranza quasi utopistica di una risoluzione del conflitto, torna prepotente nell'ultima orazione della raccolta, la *XIV Philippica*, pronunciata il 21 aprile quando a Roma arrivò il dispaccio della vittoria su Antonio dei consoli Irzio e Pansa a *Forum Gallorum*. Cicerone, ignaro degli sviluppi successivi, a iniziare dal riavvicinamento tra Ottaviano e Antonio che avrebbe portato al secondo triumvirato (e alla morte dello stesso Cicerone), ritiene che questa vittoria non sia definitiva e si oppone alla scelta di ritornare all'abito civile, come segno di una riconciliazione generale. Solo la liberazione di Decimo Bruto avrebbe potuto rappresentare il conseguimento di una pace realmente duratura, ma per il momento è poco prudente abbassare la guardia. Scrive, infatti, nelle prime battute dell'orazione (1, 2):

Quae autem est ista sententia, ut in hodiernum diem vestitus mute-tur, deinde cras sagati prodeamus? Nos vero cum semel ad eum, quem cupimus optamusque, vestitum redierimus, id agamus, ut eum in perpetuum retineamus. Nam hoc quidem cum turpe est, tum ne dis quidem immortalibus gratum, ab eorum aris, ad quas togati adierimus, ad saga sumenda discedere.

«Ma quale è mai questa proposta, che oggi si cambi d'abito, per poi domani uscire vestiti in abito militare? Noi invece, una volta tornati vestiti come desideriamo e vogliamo, facciamo in modo di trattenerlo per sempre. Perché questo infatti, oltre a essere vergognoso, non sarebbe gradito nemmeno agli dei immortali avvicinarci in toga ai loro altari e poi andarcene con l'abito militare».

Emerge da queste parole il rimpianto cocente per la *toga* simbolo di pace, ma al contempo di piena sicurezza per le istituzioni repubblicane. E per quanto Cicerone continui idealmente a indossarla, tuttavia le esigenze del momento impongono la realtà del *sagum*, senza cedere alle illusioni di un suc-

cesso che può rivelarsi effimero. E il seguito della storia, con l'imprevisto riavvicinamento tra Ottaviano e lo sconfitto Antonio, il triumvirato e le liste di proscrizione, di cui lo stesso Cicerone sarà la vittima più celebre, gli darà pienamente ragione.

Bibliografia

- Audano 2024: S. Audano, *La IX Filippica ciceroniana tra oratoria epidittica e politica militante*, in E. Caliri, C. Meliadò, G. Ucciar-dello, A.M. Urso (a cura di), *Τέχνη καὶ σπουδῇ. In ricordo di Diletta Minutoli*, Messina 2024, pp. 387-413.
- Canfora 2009: L. Canfora, *La prima marcia su Roma*, Roma - Bari 2009.
- Canfora 2015: L. Canfora, *Augusto figlio di Dio*, Roma - Bari 2015.
- Canfora 2023: L. Canfora, *Catilina. Una rivoluzione mancata*, Roma - Bari 2023.
- Cavarzere 1994: A. Cavarzere, *Note alla In Pisonem di Cicerone*, «Mate-riali e discussioni per l'analisi dei testi classici» 33, 1994, pp. 157-176.
- Cresci Marrone 2020: G. Cresci Marrone, *Marco Antonio*, Roma 2020.
- Cristofoli 2004: R. Cristofoli, *Cicerone e la II Filippica. Circostanze, stile e ideologia di un'orazione mai pronunciata*, Roma 2004.
- Cristofoli 2012: R. Cristofoli, *Epicureo e politico: Lucio Calpurnio Pisone Cesonino*, «Giornale Italiano di Filologia» n.s. 3, 2012, pp. 63-82.
- Lucifora 2007: R.M. Lucifora, *Contraria visis per Pompeo (Il sogno del teatro in Luc. Phars. 7, 7-25)*, in L. Landolfi, P. Monella (a cura di), *Doctus Lucanus. Aspetti dell'erudizione nella Pharsalia di Lucano*, 2007 Bologna.
- Manuwald 2007: G. Manuwald, *Cicero, Philippics 3-9*, Berlin - New York 2007.
- Marshall 1975: B.A. Marshall, *The Date of Delivery of Cicero's In Pisonem*, «Classical Quarterly» 25, 1975, pp. 88-93.
- Narducci 1991: E. Narducci, *Gli slogans della pace in Cicerone*, in R. Uglione (a cura di), *La pace nel mondo antico. Convegno nazionale di studio (Torino, 9-11 Aprile 1990)*, Torino 1991, pp. 165-190.
- Narducci 2009: E. Narducci, *Cicerone. La parola e la politica*, Roma - Bari 2009.
- Nisbet 1961: R.G.M. Nisbet (ed.), *Cicero. In L. Calpurnium Pisonem Oratio*, Oxford 1961.
- Starbatty 2010: A. Starbatty, *Aussehen ist Ansichtssache. Kleidung in der Kommunikation der römischen Antike*, München 2010.
- Tatum 2024: W.J. Tatum, *A Noble Ruin. Mark Antony, Civil War and the Collapse of the Roman Republic*, Oxford 2024.

- Tedeschi 2005: A. Tedeschi, *Lezione di buon governo per un dittatore. Cicerone, Pro Marcello: saggio di commento*, Bari 2005.
- Tedeschi 2021: A. Tedeschi, *Cicerone. Catilinarie*, Santarcangelo di Romagna 2021.
- Tosi 2017: R. Tosi, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano 2017.
- Volk 2013: K. Volk, *The Genre of Cicero's De consulatu suo*, in T.D. Papanghelis, S.J. Harrison, S. Frangoulidis (a cura di), *Generic Interfaces in Latin Literature: Encounters, Interactions and Transformations*, Berlin - Boston 2013, pp. 93-112.

Crescenzo Formicola*

Disordine Disastro Distruzione: Considerazioni Virgiliane

Abstract

Lo scenario descritto in Verg. *georg.* II 288-314 ha un valore fortemente simbolico: i disastri sono eventi intrinseci in natura, non bizzarre violazioni dell'ordine cosmico, non punizioni degli dèi, ma piuttosto parte indesiderabile eppure strutturale del mondo che l'esperienza umana deve gestire con prudenza evitando sconsideratezza ed arroganza. La stabilità della *pax Augusta* poggia sull'impegno di eliminare ogni traccia di disordine, dai residui della guerra civile alla corruzione sociale alle passioni scomposte, quando cospargersi del sangue dei propri fratelli produceva assurdo godimento.

The scenario described in Verg. *geo.* II 288-314 has a symbolic value: the disasters are intrinsic events in nature, not bizarre violations of the cosmic order, not punishments of the gods but rather an undesirable nevertheless structural part of the world that human experience must manage with prudence avoiding insouciance and arrogance. The stability of the *pax Augusta* rests on the commitment to erase every trace of disorder, from the residues of civil war to social corruption, to the disordered passions when the sprinkling oneself with the blood of one's brothers produced absurd enjoyment.

* Università di Napoli Federico II.

[...] se io amo l'ordine, non è come per tanti altri il segno d'un carattere sottomesso a una disciplina interiore, a una repressione degli istinti. In me l'idea d'un mondo assolutamente regolare, simmetrico, metodico, s'associa a questo impeto e rigoglio della natura [...], mentre tutte le altre vostre immagini, quelle che secondo voi associano la passione e il disordine [...] – fiume fuoco vortice vulcano –, per me sono i ricordi del nulla e dell'inappetenza e della noia.¹

Le corrispondenze tra il *de rerum natura* di Lucrezio e le opere didascalica ed epica² di Virgilio in passato hanno attirato l'attenzione della critica solo sul ristretto piano linguistico e stilistico; a molti studiosi, in tempi più recenti, il ri-uso del linguaggio lucreziano, segnatamente nelle *Georgiche*³, è apparso funzionale ad un'ispirazione e ad un'impostazione anti-lucreziane del messaggio, sollecitate, sul piano filosofico e non solo letterario, da una "polemical allusion"⁴. La finalità del poeta, si è sostenuto, sarebbe quella di indicare nella fisica epicurea⁵ del *Disorder* l'allegorica antagonista di canovacci pregnanti dell'ordine romano, modulato sul potere imperiale di Augusto, che l'originario intervento divino aveva consacrato⁶. Su

¹ (Calvino 1988, 47). Il passo è tratto da *Parte prima, Cristalli*.

² L'intertestualità con il *de rerum natura* è testimoniata già da Gell. *Noct. Att.* I 22, 6-7: *Non verba autem sola, sed versus prope totos et locos quoque Lucreti plurimos sectatum esse Vergilium videmus* (§ 7). Essa, come si sa, fu a suo tempo indagata, e in una misura decisamente elevata, per non pochi casi anche senz'altro abusata, nella corposa *Table* stilata da Merrill 1918, pp. 135-247. Una messe così copiosa di materiale avrebbe richiesto evidentemente un riesame non solo per verificare l'attendibilità di tutti i casi prospettati ma anche per valutarne l'eventuale esclusività dell'uso sul piano semplicemente formale, o, più specificamente, per rimarcarne le consonanze (poche) nella visione del mondo o, viceversa, per fissarne distanze (moltissime); e, del resto, assai vasta è la bibliografia addensatasi soprattutto nella seconda metà del secolo scorso e all'inizio di questo: cfr. soprattutto Wigodsky, 1972, pp. 132-39; Buchheit 1972, pp. 55-92; Farrell 1991, pp. 169-206; Gale 2000, spec. p. 232 ss.; Volk 2002, *passim*; Hardie 2009, pp. 13-64; attenta analisi su un aspetto specifico dell'ampia tematica conduce Pieri 2010, pp. 97-125.

³ Il testo latino di seguito riportato è quello stabilito da Conte 2013.

⁴ Cfr. Farrington 1963, pp. 18-26.

⁵ Questa la recente interpretazione di Schiesaro 2019, pp. 667-674. Alcuni spunti già in Fenik 1962, pp. 75-78.

⁶ Da alcuni decenni, dunque, la critica indaga in modo sempre più approfondito sulle ragioni delle frequenti riprese testuali del poema lucreziano nel Virgilio georgico ed epico, pervenendo ad interpretazioni molto disparate. Limitatamente al poema didascalico Wilkinson 1969, pp. 63-65, da una parte, vi aveva letto una reazione polemica al mondo espresso nel *de rerum natura*. Miles 1975,

questo aspetto intendo, tra l'altro, soffermarmi in questo lavoro, puntando sull'analisi di uno studiato simbolismo virgiliano, con lo scopo convinto di intercettare nell'ideale georgico la prerogativa della scelta politica, e di sostenere l'identificazione dell'*agricola/discipulus* nel *civis Romanus*, in una fase della storia in cui gli eventi bellici, drammatici e sanguinosi, miravano comunque al raggiungimento della pace. Questa prospettiva, di più palese impatto per l'*Eneide*, codifica già, però, il poema che metaforizza la disciplina della vita agricola, esamina cioè ed educa, di riflesso, la dimensione umana nella globalità dei suoi aspetti essenziali, non necessariamente di sola natura morale. Nel brano che mi accingo a commentare il poeta-precettore, per suggerire norme e comportamenti civili e politici, propone situazioni in cui la sana pratica agraria è compromessa dall'errore indotto dall'imprudenza⁷, incurante delle conseguenze e perciò irresponsabile.

Nam saepe incautis pastoribus excidit ignis,
qui furtim pingui primum sub cortice tectus

p. 177; 1980, p. 135 interpreta la disavventura dell'*agricola* che si vede l'uliveto distrutto come una degenerazione naturale che provoca la distruzione del prodotto più debole a fronte della vigoria della crescita naturale. Sostiene, comunque, che l'azione congiunta di esercizio del controllo e di disciplina dell'ordine sono condizioni necessarie alla realizzazione dell'ideale georgico. Già Altevogt 1952, pp. 29 ss., aveva sostenuto l'interdipendenza di uomo e natura; la prosperità dell'uomo dipende dal suo senso di responsabilità ed è vincolata alla prosperità della natura. Nella *Introduction* del *Commentary* cantabrigiense, I 4, Thomas, invece, scriveva che il debito contratto da Virgilio nella composizione delle *Georgiche* è prevalentemente formale. Successivamente Gale 2000, 3 assumeva una posizione direi neutrale affermando che, in sintesi, le innegabili frequenti riprese lessicali del *DRN* non sono sufficienti a definire le *Georgiche* straordinariamente "lucreziane", ma nemmeno ispirate da ragioni espressamente contrastive della visione del mondo di Lucrezio. La studiosa corrisponde le varie inconciliabili interpretazioni, della condivisione, dell'inversione o della sfida da parte di Virgilio della filosofia atomistica lucreziana, alla varietà delle epoche e delle temperie culturali in cui sono state e saranno elaborate. L'ammissione da parte della Gale di una pluralità di fonti vale a depotenziare un primato lucreziano nella ricostruzione della ipotestualità delle *Georgiche*. Gorey 2021 apporta un notevole contributo all'interpretazione del rapporto tra il *DRN* e l'*Eneide*, disseppellendolo da un anonimo ideologico e/o restituendolo ad un effettivo interesse filosofico. Lo studioso coglie nella visione politica e cosmologica dell'*Eneide*, teleologica e mirata all'*order*, di matrice stoica, una netta oppositività al *disorder* atomistico, di matrice epicurea.

⁷ Penso, ad es., agli incitamenti ai delitti dei *Baccheia dona* a II 454-57.

robora comprehendit, frondesque elapsus in altas 305
 ingentem caelo sonitum dedit; inde secutus
 per ramos victor perque alta cacumina regnat⁸,
 et totum involvit flammis nemus et ruit atram
 ad caelum picea crassus caligine nubem,
 praesertim si tempestas a vertice silvis 310
 incubuit, glomeratque ferens incendia ventus.

«Spesso a pastori incauti sfugge un fuoco, / che, furtivo, si copre sotto la pingue corteccia, / poi attacca i tronchi, e inerpicandosi su nel fogliame, / manda forte crepitio al cielo; poi avanza / vincitore di ramo in ramo e regna tra l'alte cime, / e di fiamme involve la boscaglia tutta e rigurgita nera / al cielo una nube, grasso della caligine della pece, / specie se tormenta dall'alto sulle selve / s'abbatte, e il vento agglomera gli incendi e li trascina»⁹.

Che cosa se non la mancanza di cautela provoca l'effetto distruttivo del fuoco, che, appiccato dal pastore imprudente, prima si nasconde nemico sotto la grassa corteccia, poi, sguisciando tra il fogliame, si leva al cielo con aspro crepitio, come sino al cielo nel campo di battaglia il fragore delle armi si diffonde ed il clamore dei soldati si innalza! Il fuoco vincitore regna tra i rami, tutta la boscaglia è avvolta nelle fiamme, una nube scura esso "precipita" (*ruit*)¹⁰ al cielo, soprattutto quando (*praesertim cum*)¹¹ la tormenta si abbatte¹² sulle selve ed il

⁸ Cfr. DRN V 395, *cum ... / et semel, ut fama est, umor regnarit in arvis*, «che un'altra [volta], come si dice, sono state le acque a dominare i campi».

⁹ La traduzione di questo passo delle *Georgiche* e di quelli appresso riportati è mia.

¹⁰ Il valore transitivo, occorrente poi anche nell'*Eneide*, di uso lucreziano, I 292-93, *res ... ruunt ... / impetibus crebris (i. venti flamina)*, è rilevato in OLD B 8, ma, a rendere veramente originale l'immagine, è l'impiego del verbo per esprimere il senso ascensionale dell'azione dell'*ignis*, il suo "precipitare" verso l'alto, che conferisce allo scenario l'idea della sconsideratezza che il commento del poeta trasferisce al disastroso agente della natura.

¹¹ Il nesso, leggermente variato, *p. si*, si legge in DRN II 32 (= V 1395): il confronto tra ipotesto e testo fa registrare ancora una volta una oppositività: la *tempestas* (la procella) virgiliana che *si abbatte* sulle selve è ben altro che la *tempestas* (il tempo meteorologico), lucreziana, che *arride* a corpi che si distendono nei pressi d'un ruscello, cospargendo di fiori le erbe verdeggianti.

¹² *Incubuit*: a III 197 delle *Georgiche* l'Aquilone si abbatte, *incubuit* (da *incumbo*, come giustamente osserva Thomas 1988, 213), con tutta la sua energia dalle contrade iperboree; ad *Aen.* IV 650 Didone si lascia pesantemente cadere sulle coltri e pronuncia le ultime parole. Per entrambe le immagini, drammatiche,

vento agglomera e trascina incendio su incendio: *glomerat ... ferens incendia ventus* (v. 311): un'agency umana non dotata di opportuna scrupolosità, responsabile assoluta dell'errore¹³, è aggravata dalla furia della natura agente nella sua genetica autenticità e nella sua incolpevole spontaneità. Diversamente dall'*incautus pastor* sorpreso dall'elemento che si rivela ora micidiale, sfuggitogli per mancata disciplina (*excidit ignis*), l'*agricola* accorto, come si legge a I 320 ss., teme la possibile catastrofe prodotta dal nero turbine dell'*hiems*, e cerca di correre ai ripari, ma soprattutto rivolge la sua preghiera agli dèi; teme i danni prodotti dall'*improbis anser* e dalle *grues* dello Strimone, dalla cicoria e dall'ombra nociva (I 119-21). È scontato, 'legittimo' addirittura, che l'*iron age*, per definizione, dispensi alternatamente l'ansia della bufera nella cattiva stagione, portatrice di distruzione, e la serenità della primavera (*vere sereno*, v. 340), che inaugura cicliche rinascite. È nell'ordine naturale che forze avverse contrastino il lavoro, anche perciò definito *improbis*; ma l'affermazione che il fallimento sia intrinseco alla vita umana e che ogni sforzo sia vano è contraria alla matrice stoica della didassi virgiliana.

Con il gruppo di versi riportato esordisce l'episodio (II 288-314) forse più rappresentativo del senso complessivo del poema¹⁴. Il *pastor* compie anche un atto sacrilego nello spreco dell'*improbis* della fatica con l'*incuria*¹⁵, l'*imprudencia* o, peggio, la *inscitia*, la *ineptia*, termini che non figurano nel lessico virgiliano, estranei al protocollo epistemologico delle *Georgiche*, perché il poeta preferisce dipanare il loro senso cre-

Virgilio risale al modello lucreziano: è lo scenario spettrale della peste che piomba, racconta il poeta, su tutto il popolo di Pandione (VI 1143, la prima attestazione di quella parola coriambica in incipit).

¹³ Se Klingner 1967, pp. 252-53, pur senza approfondire il concetto, adddebitava all'errore umano una responsabilità diretta in natura, Putnam 1969, pp. 121-23, non risparmia di colpevolizzare direttamente la natura riconoscendo il suo desiderio, «almost malicious» – commenta Nappa 2003, p. 42 – di tormentare l'uomo.

¹⁴ Estenderei senz'altro all'intera opera la considerazione che Nappa 2003, p. 39, sembra riservare al solo libro II, anche se ammette la possibilità di una totale integrazione del criterio interpretativo.

¹⁵ Quella che condanna i poveri colpiti dalla peste in Lucr. VI 1241, *incuria mactans*, la «mancanza di cure che uccide».

ando *ad hoc* episodi che lo argomentino per bandirlo. Nel caso dell'incendio provocato dall'uomo non ci sono segni divini che avvertano: la responsabilità delle nocive conseguenze ricade sulla colpevole assenza di *cura*: un pensiero così impostato riserva l'agnizione della costruttività del *praeceptum*, soprattutto la sua marca filosofica alternativa al fatalismo assenteista dell'atomismo democriteo-lucreziano.

Ora, il tentato *stuprum* di Aristeo, per portare un esempio celebre, costa a lui, e all'umanità innocente, la punitiva perdita delle api. Virgilio, se pur s'invola nel fiabesco mondo mitologico, crea l'atmosfera adatta a conservare credibilità al pur surreale suggerimento, ricorrendo al soccorso del soprannaturale che svela il miracoloso processo ri-generativo di quei preziosi insetti, recuperato perché se ne giovi tutta l'umanità. Proteo stesso indica nell'errore, sì, ma di personaggio divinizzato, le ragioni della sciagura. Aristeo, però, viene graziato perché, eroe culturale, restituisca agli uomini il bene irrinunciabile del miele. L'incauto incendio dell'uliveto, invece, offre opportuna materia per impartire *praecepta* fatti di accortezze, prudenze, divieti, il cui rispetto pretende l'impiego delle sole capacità umane. In questo scenario in cui tutto è simbolo, i disastri sono interpretati come elementi intrinseci della natura, non astratte ed impenetrabili violazioni dell'ordine cosmico, non iperuranici castighi degli dèi. Essi sono parte, sì insidiosa ma intrinseca, del mondo; l'esperienza umana deve accettarli ed impegnarsi a correggerli. È difficile non proiettare il pensiero ai disastri sociali e politici della tarda repubblica, al disastro del momento, alla fiduciosa aspettativa riposta nel salvatore della patria, il padrone del tempio (*Caesar ... templum ... tenebit*, *geo.* III 16).

L'uomo dell'età di Giove, sul quale pesa l'*improbis labor*¹⁶, può vanificare l'efficacia del suo operato e con l'errore sprofondare nel fallimento, nel 'disordine', nel disastro, nella distruzione se non coltiva il compito faticoso con la *cura*, la ἐπιμέλεια, il solo mezzo che gli consente di non commettere trasgressioni, violazioni autodeterminandosi in una condi-

¹⁶ Mi permetto di rimandare a Formicola 2017.

zione fallimentare; la risorsa connessa alla sua abilità auto-disciplinata da avvedutezza e prudenza. Controllata ed ordinata la natura è benefica; si rivela distruttiva ove sfugga al presidio dell'intelligenza e della competenza.

Ai vv. 279-283, un vero e proprio saggio di poesia epica, il ragguaglio agronomico sulla disposizione in filari delle piante opportunamente separate dal sentiero tracciato è assimilata (*ut saepe*, v. 279) alla descrizione del dispiegamento di due schieramenti militari pronti alla battaglia dall'esito incerto¹⁷. La condivisione del linguaggio nelle due sfere, agricola e militare, produce l'effetto di una loro assimilazione, e, nel contempo, di un sia pur indiretto slittamento del discorso tecnico-agricolo verso la realtà politica dell'attualità. Il lavoro dei campi pretende lo stesso rigore che regola la vita militare. La vita rustica deve rappresentare, in filigrana, un modello in grado con i suoi *praecepta* di contrastare il chaos della Roma contemporanea e di riportare dal disordine all'ordine.

Allo spettacolo di rovinoso disastro prodotto dall'incuria umana, espresso con insistito linguaggio militare¹⁸, la poesia didascalica virgiliana affida un messaggio nel quale si cela la marca identitaria del poema. La *vis humana* deve essere costantemente allertata se non si vuole che tutto scivoli in rovina, *ni vis ... in peius ruere ac retro sublapsa referri* (geo. I 198-200). Che cosa se non l'insaziabilità delle ricchezze e la smodata brama del potere per il potere sconvolge di un popolo il profilo etico, tracciato dal *mos maiorum*, e ne distrugge la dignità della tradizione? Che cosa se non la stordita incoscienza esasperata in *dementia* colpisce Orfeo con la perdita definitiva di Euridice?

Sulla *vis humana* ricade anche la responsabile coscienza di recuperare quanto l'inclemenza del tempo o l'impertinenza di taluni agenti naturali ingenerano nuocendo al duro lavoro compiuto dal discepolo destinatario della parola del *praeceptor*. Le soluzioni sono ardue ma esistono, esistono le cer-

¹⁷ Un altro saggio di linguaggio bivalente è offerto a I 104 ss. con la esposizione di alcuni tipi di coltivazione; penso anche alla descrizione dello scontro tra i due tori che si contendono la *formosa iuvenca* sulla Sila a III 219 ss.

¹⁸ Si veda Heckel 1998.

tezze¹⁹: le indica il poeta. La professione di un determinismo storico-religioso²⁰ fondato sul principio di un appannaggio esclusivamente divino della conoscenza, dispensata agli uomini se e nella misura in cui gli dèi decidano, appare fiaccata dalle premesse costitutive dell'*iron age*, per la quale lo stesso Giove chiama l'uomo al suo personale sforzo conoscitivo, ideativo, realizzativo. Secondo una lettura pessimistica delle *Georgiche*, ad es., la pratica della *insitio*, l'innesto²¹, tradirebbe un tracotante comportamento dell'uomo verso i limiti della natura, una manipolazione, una violenza. Il Lowe ha, invece, di recente dimostrato che la *insitio* è una delle pratiche meno ambigualmente elogiate nelle *Georgiche*²².

L'appiattimento di certa critica, soprattutto ma non solo d'oltreoceano, sulla presunta dicotomia *pessimism/optimism* ha condizionato il giudizio sul senso profondo del messaggio virgiliano delle *Georgiche*, e per estensione, dell'*Eneide*. Le teorie di un dominio del pessimismo sull'ottimismo, o del contrario, o addirittura di un totalitario pessimismo ci sembrano non rispecchiare il senso complessivo del poema virgiliano; esse sono irrispettose delle effettive intenzioni compositive del poeta e del suo atteggiamento nei confronti della sua *audience*, primi fa tutti il dedicatario Mecenate ed il più autorevole destinatario, Ottaviano. Tanto meno affidabile appare la pratica esegetica della simulazione o dissimulazione delle due suddette percezioni polari della storia; una teoria germinata ed interpolata dalla mania delle *further voices*. Le circostanze della vita agricola e della vita nei suoi lineamenti sociali, politici, familiari, culturali, le occasioni di azione diretta dell'uo-

¹⁹ *Contra*, e.g., Perkell 1989, pp. 139-190; secondo Schiesaro 1997, pp. 87-88, a lettura ultimata delle *Georgiche*, il lettore non può che persuadersi che la conoscenza rimane per l'uomo un dono divino, e che il poeta ha utilmente assolto «his duty as a precious demiurge».

²⁰ Cfr. Schiesaro, *ibid.*

²¹ Cfr. Maggiulli 1995, pp. 39 ss. Della *insitio* Virgilio parla diffusamente a II 69-82.

²² Ross 1987, p. 109 lo considera un *adynaton* botanico; così anche Thomas, 1988; cfr. già anche Id. 1980, pp. 261-73, «un miracolo della natura», fu praticata in tutti i tempi dalla repubblica all'impero: cfr. Lowe 2010, pp. 461-88; Theophr. *de causis plantarum* 1.6.10.

mo sulla natura che lo avvolge, ora appropriate ora improvvide, ora aggressive ora collaborative, spesso imprevedibili e fatalmente inestinguibili, comportano, *di volta in volta*, riflessi positivi o negativi, non organicamente fallimentari questi, nemmeno strutturalmente trionfali quelli.

L'esempio più convincente ce lo fornisce proprio un passo di Lucrezio, V 392-98²³, sulla caducità del mondo, con lo spettacolo della lotta con alterni risultati tra fuoco ed acqua²⁴; quando il fuoco ebbe il sopravvento ed incenerì molte cose perché la forza rapace dei cavalli del sole fuor di strada trascinò Fetonte per tutto l'etere e su tutte le terre, il giovane improvido fu fulminato da Giove. Ma, continua Lucrezio, *quod procul a vera nimis est ratione repulsum* (v. 406), dando voce ad un razionalismo dal quale si sarebbe pretesa però una spiegazione scientifica che smentisse una narrazione che appartiene solo al patrimonio mitografico diffuso dagli antichi poeti greci; eppure non si va oltre una cruda presa d'atto della regressione di incendio o inondazione (vv. 407 ss.). Virgilio, invece, attribuisce verità di fede al provvidenziale intervento ugualmente di Giove che con l'arrivo della salvifica pioggia sottrae alla distruzione un congruo numero di navi troiane e restituisce il futuro ai profughi. La potenza inculcatale da Giunone aveva consentito ad Iride di vestire i panni di Beroe e di convincere le *Iliades* ad appiccare il fuoco destinato a bloccare la prosecuzione del viaggio per mare alla volta delle co-

²³ Il passo è dal punto di vista testuale molto incerto e quindi dibattuto; seguo l'ediz. degli OCT di Bailey, 1921²: *tantum spirantes aequo certamine bellum / magnis <inter se> de rebus cernere certant, / cum semel interea fuerit superantior ignis / et semel, ut fama est, umor regnarit in arvis. / ignis enim superat* [Lachmann: -auit OQ] *et lambens multa perussit, / avia cum Phaethonta rapax vis solis equorum / aethere raptavit toto terrasque per omnis* («Da tanto spirito guerresco infiammati, con uguale esito / lottano per decidere di grandi cose <fra loro>, / e intanto il fuoco ebbe una volta il sopravvento, / e una volta, come si racconta, l'acqua regnò sui campi. / Il fuoco infatti sormontò e, raggiungendo molte cose, le bruciò, / quando la rapace forza dei cavalli del sole, uscendo di strada, / trascinò Fetonte attraverso tutto l'etere e su tutte le terre.» (trad. Giancotti).

²⁴ In questo scontro la figura dell'uomo sembra "essere nuotata": l'espressione intensa ed icastica che si legge in Calvino 1985, p. 60 (*Il sangue, il mare*), rende genialmente la condizione di totale subordinazione dell'uomo al dominio delle forze naturali, ma l'*agricola* virgiliano è figura assai diversa.

ste laziali²⁵. Ascanio, rappresentante della giovane generazione, grida parole di verità e di redenzione: *vestras spes uritis* (v. 672), ma intanto il pio Enea invoca l'aiuto degli dèi. Ancora: in *Aen.* X 405-09 il *pastor* ripulisce la boscaglia appiccando incendi che in breve sviluppano per tutti i campi un unico orrendo fronte di fuoco; egli osserva *victor* le *flammae ovantes*, 'perdonabili' e 'perdonate' solo in quanto *illustrans* di una similitudine in cui l'*illustratum* è il fervore per la battaglia che anima i compagni di Pallante.

Lo scenario apocalittico del passo, su riportato, dell'incendio dell'uliveto, dunque, esplicita nel *nam* introduttivo la causa scatenante, che non consiste nella semplice accensione del fuoco ma nelle errate manovre precedenti. La mancata osservanza del divieto di piantare l'ulivo selvatico tra le viti, *neve oleae silvestris insere truncos* (v. 302), è all'origine della distruzione; l'inserimento di un elemento estraneo ha compromesso l'ordine 'naturale', ed il fuoco sfuggito all'*agricola* ha provocato la devastazione dell'intera piantagione, di cui sopravvive solo lo sterile oleastro. In un progetto politico malsano il coinvolgimento o, peggio, l'affidamento del potere a figure straniere è un segnale di perdita del controllo. Lo scontro bellico distruttivo è l'unico mezzo per rimuovere la pericolosa intrusione e conquistare la pace. (La pace: l'*intervallum* tra due *insaniae*!) Quella pace che passò alla storia col nome di *pax Augusta*. Una serie di divieti si susseguono col ritmo martellante dello scongiuro quasi implorato dal *praeceptor* che trasfigura disordine e possibile disastro dello Stato nel disordine ed inevitabile disastro dell'uliveto:

neve tibi ad solem vergant vineta cadentem,
neve inter vitis corylum sere, *neve* flagella
 summa pete aut summa defringe ex arbore plantas 300
 (tantus amor terrae)²⁶ *neu* ferro laede retunso
 semina, *neve* oleae silvestris insere truncos.

²⁵ Cfr. *Aen.* V 641-44; 659 ss.

²⁶ La *gnome*, assai cara al poeta, che la userà, opportunamente variata, a *geo.* 3, *tantus amor laudum* (detto dei cavalli), e a *geo.* 4, *tantus amor florum* (delle api), godrà di particolare fortuna, perché sarà ripresa da Ovidio, Manilio, Marziale, Seneca, Paolino da Nola.

«Né i tuoi vigneti volgano ad occidente, / non seminar noccioli tra le viti, non potare i capi / di vite, non strappare dalla cima dell'albero i magliuoli (sì grande è l'amore per la terra), non colpire col ferro ottuso / i germogli, non piantarvi tronchi d'ulivo selvatico».

Il ricorso al *sermo militaris* nei poetici imperativi negativi *neve pete aut defringe, ne laede*, smaschera l'ostilità consumata dall'uomo, evidentemente inesperto, nei confronti di creature naturali esposte alla violenza di chi strappa dalla cima i talli: a quella aggressività si oppone il grande *amor terrae* dei germogli! Si avverte quasi la stessa sofferenza patita da un fiore al margine del prato reciso al passaggio dell'aratro, dove la metafora riflette la sofferenza di un giovane tradito nell'amore.

I divieti imposti con il piglio del comando militare son preceduti da suggerimenti sulla piantagione della vigna forniti invece quasi sottovoce (*ausim*) o con il sobrio e pacato tenore della ordinarietà (*defigitur*):

forsitan et scrobibus quae sint fastigia quaeras²⁷.
 ausim vel tenui vitem committere sulco;
 altior ac penitus terrae defigitur arbor²⁸. 290
 aesculus in primis, quae, quantum vertice ad auras
 aetherias, tantum radice in Tartara tendit.
 ergo non hiemes illam, non flabra, neque imbres
 convellunt; immota manet multosque nepotes,
 multa virum volvens durando saecula vincit.

«Forse vorresti sapere quale sia la profondità dei fossati. / Non esiterei ad affidar le viti anche ad un solco non profondo; / più profondo e interno alla terra si pianta un albero, / l'ischio tra i primi, che quanto col capo alle aure / eterree tende, tanto con le radici al Tartaro. Dunque, non gli inverni, non le folate né le piogge / lo divellono; rimane immoto e molti nipoti, molte / generazioni d'uomini, resistendo, supera nel tempo».

²⁷ *Forsitan ... requiras* si legge in *Aen.* II 506: Enea chiede a Didone, alla quale sta narrando le fasi drammatiche della *Ilioupersis*, se voglia sapere della morte di Priamo, il re della cadente città; la movenza retorica mira a dirimere, come già nel passaggio georgico, un dubbio tecnico.

²⁸ Si noti la sequenza prosodico-metrica dei vv. 288-90, caratterizzati dal *refrain* ritmico della doppia pausa, in **P** e in **H**, e, soprattutto, della clausola costruita con ionico a maggiore + trocheo/spondeo: i *praecepta* sono condensati in una sorta di elenco, quasi cantilenante, e dispensati come in un canone.

Il gioco dell'incontro/scontro tra uomo e natura vegetale continua con la figura imperiosa della *aesculus* capace di sopportare freddo, folate di vento (*flabra*)²⁹, piogge, di sopravvivere a molte generazioni di uomini. La quercia di fronte agli insulti della natura *immota manet*, come la *mens* di Enea di fronte alle parole della supplicante sorella della regina cartaginese, come la *mens* di chiunque, in ogni tempo, non deve cedere al fascinoso ma subdolo canto delle sirene. La descrizione della longevità dell'albero che imperioso "a gli anni resistendo il giro vive di molte età"³⁰, *multa virum volvens durando saecula vincit*, v. 295, è ispirata da intenzioni oppositive rispetto a *DRN* I 202 (= III 948), in cui Lucrezio considera, invece, l'impossibilità della natura di formare *tanti homines*, individui di dimensioni capaci di guardare a piedi il mare e condurre una vita in grado di superare molte generazioni, *vivendo vitalia vincere saecula* (non casuali il recupero della voce verbale, ma soprattutto l'allitterazione in *vi*). Nondimeno il medesimo secondo emistichio di III 948: la prospettiva di trionfare, immortale, sul tempo³¹, invalidata già dal contesto che esprime l'assurdo, si attesta su tratti descrittivi antinomici con quelli georgici celebrativi della durevole permanenza in vita dell'*aesculus*.

Hoc ubi, non a stirpe valent caesaeque reverti
possunt atque ima similes revirescere terra;
infelix superat foliis oleaster amaris.

312

«In tal caso è dai ceppi che son deboli le viti e pur tagliate / non possono tornar sane come prima nel fondo terreno; / ce la fa l'oleastro dalla foglia amara, ma è improduttivo».

Virgilio denuncia qui l'irreversibilità delle conseguenze prodotte da errore umano; la natura che si nutrive della linfa della vita si distrugge in profondità. Sopravvive l'*oleaster*, improdut-

²⁹ *Hapax* in Virgilio; il termine è attestato per la prima volta in Lucr. V 217, *flabra ... ventorum violento turbine vexant* [i. e. *fetus*?] (al v. precedente compaiono anche gli *imbres*); 742, *etesia flabra aquilonum* (= VI 730); VI 719, [*subaud.: etesia*] *adverso flabra feruntur / flumine*.

³⁰ Trovo molto interessante la resa di Clemente Bondi 1800.

³¹ Traggo l'immagine dalla trad. di De Angelis 2022, p. 221.

tivo, sterile, triste, con le amare foglie. Gli aggettivi hanno una funzione di particolare importanza: al valore botanico proprio, *infelix* vale ‘sterile’, ‘improduttivo’, *amaris* vale ‘amare’ nel senso del gusto, bisogna aggiungere il valore morale, spirituale: più che umanizzazione delle piante (e altrove degli animali), questo è racconto della realtà di quei mondi dalla loro prospettiva; alla sofferenza delle piante, degli animali, talvolta dovuta all’errore umano, il poeta presta la voce che protesta quel pathos.

Sbaglierebbe molto il lettore se, dopo questo scenario tenebroso, tragico, ispirato da un’ansia che vuole inculcare educazione e non da una strutturale impostazione di cupo pessimismo³², non tenesse conto di quel che, quasi affrettandosi, il poeta dice poco dopo (vv. 323-331): «[...] Della primavera beneficia il bosco frondoso, beneficiano le piante; a primavera le terre, turgide, cercano il *seme rigenerante*. [...] Allora i boschi risuonano del canto degli uccelli [...]»: un ottimismo sollecitato dai doni della primavera, “quando il mondo rinasce”³³.

«Violentare la Terra, la natura è la stessa cosa che violentare le donne»³⁴: l’affermazione di Robert Cowan germina da un modo ‘ecofemminista’³⁵ di leggere le *Georgiche* nel senso di una subordinazione passiva della natura (che, come la donna, nutre, è fertile, procrea) alla supposta superiorità, e prevaricazione, dell’uomo e dei suoi criteri gestionali dell’agricol-

³² Il problema della oscillazione tra pessimismo ed ottimismo nella interpretazione complessiva del poema didascalico virgiliano è centrale nella discussione sull’autentico significato del messaggio che Virgilio ha inteso far pervenire al lettore. Le diverse posizioni critiche sono ben note, come ben note sono anche le estrazioni non sempre e non solo culturali che le hanno prodotte. Una rapida sintesi bibliografica, anche se solo anglofona, si può leggere nella *Further Reading*, a conclusione dell’art. di Batstone 1997/2006, pp. 143-144.

³³ Nel brano ricorrono molti termini che suggeriscono una identità della terra e della donna, nella sfera sessuale e generativa, come sottolinea Cowan 2021, p. 191. Non si tratta dell’estensione del linguaggio prelevato dal mondo femminile ed esteso alla terra, ma di congenialità del lessico a quelle due sfere, di esse specifico in modo equivalente.

³⁴ «We rape mother Earth the same way we rape Women»: questa recente *blog entry*, riportata da Cowan, 2021, p. 183, esplicita il parallelismo, incoraggiato dalla comunanza di linguaggio usato da Virgilio, che è al centro della accesa disputa promossa dal movimento ecofemminista.

³⁵ Il neologismo compare per la prima volta negli studi di filologia classica in due contributi sull’*Eneide* di Quartarone 2002, pp. 147-158; 2006, pp. 177-182.

tura. Ma le operazioni compiute da chi *rastris glaeba frangit inertis* ed *exercet tellurem* ed *imperat arvis* (I 94-99) avrebbero ragione di apparire violenze se non si considerasse che ciascuna di esse *iuvat arva* (v. 95). L'esercizio del duro comando, *dura / exerce imperium* (II 370) serve a tenere a freno i fluenti rami; l'attacco assiduo all'erbaccia con i rastri (I 155) serve ad assicurare il futuro raccolto. Il sacrosanto rispetto della natura vegetale e della donna si esprime evidentemente nel rispetto e nel ripristino di altri principî. Il linguaggio delle *Georgiche* virgiliane è effettivamente aperto ad una possibile associazione del mondo femminile e del mondo naturale, che la prospettiva esegetica ecofemminista³⁶ sembra, in alcuni casi, forse spingere verso il riconoscimento di una ulteriorità di voci, esegesi macchiata da forzature e contaminazioni. Ma non vediamo nelle *Georgiche* ambivalenza, o, peggio, relativismo³⁷, bensì ammissione della compresenza nella vita dell'uomo di bene e di male, e alternanza del prevalere dell'uno o dell'altro in una varietà identitariamente marchiata di quella volontà di Giove che, consegnando l'uomo alla durezza del lavoro, aveva cancellato i riflessi negativi della *golden age*. A meno che non si vogliano leggere le *Georgiche* come il luogo in cui il poeta si impegna a lanciare un'affermazione per poi intrinsecamente smentirla: David Ross³⁸ sostenne che per Virgilio la realtà georgica come l'età dell'oro sono più un luogo di distruzione e di pericolo che di creazione e di crescita³⁹.

Il passo proposto, attraverso il suo geniale simbolismo, che ne universalizza il senso svelando, pur nelle alterità, tutte le

³⁶ Il termine fu coniato nel 1974 da Françoise d'Eaubonne, femminista libertaria, filosofa e saggista parigina. Il Dipartimento di Studi Linguistici e Culturali Comparati dell'Università Ca' Foscari di Venezia cura da più di un ventennio la pubblicazione del periodico DPE (Deportate, Esuli, Profughe), in cui molto si è dibattuto e si dibatte sulla questione dell'ecofemminismo. Di particolare interesse informativo è il puntuale dossier offerto da Zabonati 2012. La psicologa richiama l'attenzione sull'etica ecofemminista, che «propone il ripristino dell'ordine naturale in cui la Terra ed i suoi abitanti siano considerati e rispettati» (p. 172).

³⁷ Batstone 1997/2006, pp. 125-144, con evidente estremismo focalizza significato e valore del poema nell'«ordinary [che] is not ordinary», nel «true [che] becomes untrue», nel «material excess [che] meets interpretive inadequacy».

³⁸ Cfr. Ross 1987, p. 122.

³⁹ Cfr. Cowan 2021, p. 192, n. 24.

criticità, minori (forse) o massime dell'essere e dell'esistere, riflette la posizione autoriale, che conferisce il segno a tutto il poema, progetta la filosofia della storia che lo regola e che profila la *Weltanschauung* virgiliana: il *labor*, pur *improbis* e pur primario nell'attività dell'*agricola*, è vano se non gestito con *cura*; e il mancato rispetto della *cura* può produrre e quasi sempre produce danni anche gravissimi.

La stabilità della *pax Augusta* poggia sull'impegno a cancellare ogni traccia del disordine, dai residui della guerra civile alla corruzione sociale alle passioni scomposte che hanno prodotto l'assurdo godimento di aspergersi del sangue dei propri fratelli (II 510). Essa sarà frutto di una *governance* fondata sul *labor* politico del vincitore dello scontro epocale in Ambracia, guidata dal precetto del grande Vecchio: *parcere subiectis et debellare superbos*; già, da subito, Enea lo aveva applicato sul suolo laziale, affondando la spada nel fianco del Rutulo, *subiectus* ed orante perché colpito alla coscia dall'asta del Troiano, ma *superbus* quando spogliava del balteo il giovane figlio di Evandro.

Bibliografia

- Altevogt 1952: H. Altevogt, "Labor improbus". *Eine Vergilstudie*, «Orbis antiquus» Heft 8, Münster 1952.
- Bailey 1921²: C. Bailey (ed.), *Lucreti De rerum natura libri sex*, Oxford 1921².
- Batstone 1997/2006: W. Batstone, *Virgilian didaxis: value and meaning in the Georgics*, in Charles Martindale (ed.), *The Cambridge Companions to Virgil*, Cambridge 1997/2006, pp. 125-144 [2006 online].
- Bondi 1800: C. Bondi, *Le Georgiche di Virgilio tradotte in versi italiani da C. B.*, Vienna 1800.
- Buchheit 1972: V. Buchheit, *Der Anspruch des Dichters in Vergils Georgika. Dichtertum und Heilsweg*, Darmstadt 1972.
- Conte 2013: G.B. Conte, *P. Vergilius Maro, Bucolica*, edidit ... S. Ottaviano, *Georgica*, edidit G. B. C., Berlin / Boston 2013.
- Calvino 1988: I. Calvino, *Ti con zero*, Milano 1988.
- Cowan 2021: R. Cowan, *Mothers in Arms: Towards an Ecofeminist Reading of Vergil's Georgics*, «Vergilius» 67, 2021, pp. 183-204.
- De Angelis 2022: M. Angelis, *De rerum natura di Lucrezio*, Milano 2022.

- Farrell 1991: J. Farrell, *Vergil's Georgics and the Traditions of Ancient Epic: the Art of Allusion in Literary History*, New York - Oxford 1991.
- Farrington 1963: B. Farrington, *Polemical Allusion to the Rerum Natura of Lucretius in the Works of Vergil*, in L. Varcl, R.F. Willets (eds.), *GERAS. Studies presented to G. Thomson on the Occasion of his Sixtieth Birthday*, Prague 1963, pp. 87-94.
- Fenik 1962: B. Fenik, *Horace's First and Sixth Roman Odes and Second Georgic*, «Hermes» 90.1, 1962, pp. 72-96.
- Formicola 2017: C. Formicola, *Labor improbus, Golden Age e ... Cold Mountain (su Verg. geo. I 121 ss. e suggestioni virgiliane)*, «Vichiana» 54, 2017, pp. 25-51.
- Gale 2000: M. Gale, *Virgil on Nature of Things*, Cambridge 2000.
- Gorey 2021: M. Gorey, *Atomism in the Aeneid: Physics, Politics, and Cosmological Disorder*, Oxford 2021.
- Hardie 2009: Ph. Hardie, *Lucretian Receptions: History, the Sublime, Knowledge*, Cambridge 2009.
- Heckel 1998: H. Heckel, *Das Widerspengstige zähmen: die Funktion der militarischen und politischen Sprache in Virgils Georgica*, Bochumer Altertumswissenschaftliches Colloquium 37, Trier 1998.
- Klingner 1967: F. Klingner, *Virgil: Bucolica, Georgica, Aeneis*, Zürich 1967.
- Knauer 1964: G.N. Knauer, *Die Aeneis und Homer*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht.
- Virgil and Homer*, «ANRW» II 31, 2, Berlin 1964, pp. 870-918.
- Maggiulli 1995: G. Maggiulli, *Incipient silvae cum primum surgere. Mondo vegetale e nomenclatura della flora di Virgilio*, Roma 1995.
- Lowe 2010: D. Lowe, *The Symbolic Value of Grafting in Ancient Rome*, «TAPhA» 140, 2010, pp. 461-488.
- Merrill 1918: W.A. Merrill, *Parallels and Coincidences in Lucretius and Vergil*, «Public. of Univ. Calif. in Class. Philol.» 3, 1918, pp. 135-247.
- Miles 1975: G.B. Miles, *Georgics 3.209-294: Amor and Civilization*, «California Stud. in Class. Antiquity» 8, 1975, pp. 177-97.
- Miles 1980: G.B. Miles, *Virgil's Georgics: A New Interpretation*, Berkeley - Los Angeles 1980.
- Nappa 2003: Ch. Nappa, *Fire and human Error in Vergil's second Georgic*, «AJPh» 124, 2003, 39-56.
- Perkell 1989: Ch. Perkell, *The Poet's Truth: A Study of the Poet in Virgil's Georgics*, Berkeley - Los Angeles 1989.
- Pieri 2010: B. Pieri, *Venere degli animali. Lucrezio, Virgilio e le metafore dell'eros*, «MD» 652, 2010, pp. 97-125.
- Putnam 1979: M.C.J. Putnam, *Virgil's Poem of the Earth: Studies in the Georgics*, Princeton 1979.
- Putnam 2002: M.C.J. Putnam, *Pietas, Furor, and Ecofeminism in the Aeneid*, in W.S. Anderson and L. Quartarone (eds.), *Approaches to*

- Teaching Vergil's Aeneid* (Approaches to teaching world literature, 74) New York 2002, pp. 147-158.
- Quartarone 2006: L. Quartarone, *Teaching Vergil's Aeneid through Ecofeminism*, «CW» 99, 2006, pp. 177-182.
- Ross 1987: D. Ross, *Virgil's Elements: Physics and Poetry in the Georgics*, Princeton 1987.
- Schiesaro 1977: A. Schiesaro, *The Boundaries of Knowledge in Virgil's Georgics*, in Th. Habinek and A. Schiesaro (eds.), *The Roman Cultural Revolution*, Cambridge 1997, pp. 63-89.
- Schiesaro 2019: A. Schiesaro, *Virgil, Georgics II 461-466. Lucretius, Catullus, and the Politics of Wealth*, «Maia» 71.3, 2019, pp. 667-674.
- Thomas 1988: R. Thomas, *Virgil. Georgics*, vol. I, Books I-II, Cambridge 1988.
- Volk 2002: K. Volk, *The Poetics of Latin Didactic: Lucretius, Vergil, Ovid, Manilius*, Oxford 2002.
- Wigodsky 1972: M. Wigodsky, *Virgil and Early Latin Poetry* (Hermes Einzelschr. 24), Wiesbaden 1972.
- Wilkinson 1969: L.P. Wilkinson, *The Georgics of Virgil: A Critical Survey*, Cambridge 1969.
- Zabonati 2012: A. Zabonati, *Ecofemminismo e questione animale: una introduzione e una rassegna*, «DPE» (Deportate, Esuli, Profughe) 20, 2012, pp. 171-188.

Francesca Boldrer*

Sul linguaggio della pace in Orazio (*pax, otium, quies*)
con un'Appendice sull'*Ara Pacis, Tellus* e la simbologia
del cigno

Abstract

Il contributo intende indagare il concetto di pace nelle opere di Orazio sul piano umano, letterario e linguistico, anche nel confronto con Virgilio. Particolare attenzione è rivolta all'uso che Orazio fa di immagini e parole associate alla pace – ovvero *pax, otium* e *quies* –, con cui tale idea è espressa in vari passi e contesti, e infine identificata con l'età augustea in *carm.* 4,15. In questa prospettiva, lo studio prende in esame anche il collegamento tra la poesia lirica di Orazio e l'*Ara Pacis*, dove il rilievo di *Saturnia Tellus*, simbolo di pace e prosperità, sembra trarre ispirazione da temi oraziani e potrebbe contenere un omaggio diretto al poeta attraverso l'iconografia (il cigno insieme all'acqua), in parallelo con allusioni a Virgilio.

This contribution aims to investigate the concept of peace in the works of Horace on a human, literary, and linguistic level, also in comparison with Virgil. Particular attention is paid to Horace's use of images and words associated with peace – namely *pax, otium*, and *quies* –, through which this idea is expressed in various passages and contexts, and ultimately identified with the Augustan age in *Carmen* 4.15. From this perspective, the study also explores the connection between Horace's lyric poetry and the *Ara Pacis*, where the relief of *Saturnia Tellus*, a symbol of peace and prosperity, appears to draw inspiration from Horatian themes and may contain a direct homage to the poet through the iconography (the swan together with the water), in parallel with allusions to Virgil.

Tra i poeti antichi più sensibili al tema della pace, forse anche per l'influsso delle riflessioni e dei messaggi ciceroniani –

* Università di Macerata.

tra cui spicca la *sententia* ‘*cedant arma togae*’¹ –, è da annoverare, nella letteratura latina, Quinto Orazio Flacco², che testimonia ciò sia attraverso la sua scelta di vita ritirata, sia con la sua poesia, in cui riserva a questo tema numerosi interventi in tutte le sue opere, in varie forme e toni. Da una parte, egli ne parla in relazione a se stesso, nella ricerca di una *quies* basata sull’amicizia e di un *otium* dedicato alla poesia; dall’altra, esprime un desiderio di *pax* più ampio, se non universale e con crescente impegno civile, che lo porta a rivolgersi direttamente a Ottaviano (Augusto), suo patrono e *amicus*³, per promuovere, dopo la fine delle lotte civili, anche quella di tutte le guerre esterne.

Lo attestano sia fonti biografiche, sia soprattutto la produzione poetica oraziana, in cui ricorrono riferimenti, riflessioni e immagini che riguardano la pace. Inoltre, anche il lessico contribuisce a definire e sostenere questo tema con il frequente ricorso a molteplici ‘parole di pace’, quali *pax*, *otium* e *quies*, ricche di sfumature diverse e usate non di rado in modo originale e arguto con scambi non casuali, in un intreccio tra vita pubblica e privata che si intende illustrare nel presente approfondimento.

¹ Enunciata da Cicerone ripetutamente, sia nel *De consulatu suo* (frg. 6 Soub.) che in *off.* 1,22,77 (*illud autem optimum est, in quod invadi solere ab improbis et invidis audio*, ‘*Cedant arma togae, concedat laurea laudi*’) e ancora in *Phil.* 2,8,20. Cicerone affrontò anche il tema del *bellum iustum* e *iniustum* in *off.* 1,34-37 (in part. § 35 *suscipienda quidem bella sunt ob eam causam, ut sine iniuria in pace vivatur*) e nel *De republica* (come risulta da una citazione di Isidoro di Siviglia, *etym.* 18,1 *de bellis*). Cfr. Lana 1987, pp. 53 ss.

² Sull’influsso di Cicerone su Orazio (e Virgilio) per l’impegno civile, unito non di rado a umorismo per attenuare la serietà delle tematiche trattate, vd. Boldrer 2022, pp. 1-12.

³ L’amicizia di Orazio con Ottaviano, per quanto meno stretta di quella con Mecenate (e cercata soprattutto dal secondo), iniziò verosimilmente presto e crebbe nel tempo; vd. Suet. *poet.* p. 112,9-10 Rostagni (= p. 44, 9-10 Reiff.) *ac primo Maecenati, mox Augusto insinuatus non mediocrem in amborum amicitia locum tenuit*. Cfr. le lettere di Augusto a Orazio, di tono scherzoso, citate nella *Vita Horati* di Svetonio, ad es. in Suet. *poet.* p. 114,26 Rost. (= p. 45,15 ss. Reiff.) *sume tibi aliquid iuris apud me, tamquam si convictor mihi fueris*; p. 115,32 Rost. (= p. 45,21 Reiff.) *tu superbus amicitiam nostram sprevisti...* Tale vicinanza emerge anche in Orazio fin dalle *Satire* (vd. 1,3; 2,1), pur con divergenze di opinione; in particolare in *sat.* 1,4 Ottaviano sembra celarsi dietro l’anonimo interlocutore, un *amicus* critico verso il poeta; vd. Boldrer 2023a, pp. 27-44.

1. Orazio e la ricerca personale della pace

Nella sfera privata Orazio, animato dal desiderio di tranquillità (non diversamente da Virgilio)⁴ sia per la salute cagionevole che per le esigenze dell'attività letteraria – ben diversamente dai tempi in cui era un audace tribuno al seguito di Bruto a Filippi –, riuscì a godere di una vita relativamente pacifica tra Roma e una *villa* nella Sabina⁵, pur con la frequentazione, non priva di incombenze⁶, di personaggi autorevoli e potenti, quali Mecenate e Ottaviano, da quando, nel 38-37 ca. a.C., era divenuto membro del circolo di Mecenate⁷.

Il poeta riuscì in ogni caso a sottrarsi all'incarico di segretario⁸ al seguito del *princeps* in una campagna militare fuori dall'Italia, verosimilmente in Spagna nel 25 a.C. al tempo della guerra cantabrica (26-24 a.C.)⁹, come risulta da una lettera di Augusto a Mecenate¹⁰. In essa il *princeps* annunciava scherzosamente di voler distogliere Orazio da una mensa “da

⁴ Virgilio scelse la Campania come rifugio filosofico e creativo per comporre le *Georgiche*, come dichiara in *georg.* 4,563 s. Cfr. la *Vita Vergilii* in Suet. *poet.* p. 78,45 ss. Rost. (= p. 57,12 ss. Reiff.).

⁵ Dono di Mecenate nel 33-32 a.C., nell'attuale comune di Licenza (RM). A Orazio è attribuita da alcuni anche un'altra *villa* presso Tivoli, località più vicina a Roma e che il poeta spesso loda; vd. Quilici Gigli 1996, pp. 253 ss. Altri propongono come sede Vacone (RI), da cui era visibile il Soratte e vicino a una fonte identificata con *Bandusia*.

⁶ Elencate argutamente in *sat.* 2,6,23 ss.

⁷ Orazio era stato presentato a Mecenate da Virgilio e Vario nella primavera del 38 a.C. e ammesso nel circolo nove mesi dopo; vd. *sat.* 1,6,54 ss. (a Mecenate) *optimus olim/ Vergilius, post hunc Varius dixere, quid essem [...]* *revocas nono post mense iubesque/ esse in amicorum numero*; *sat.* 2,6,40 s. Cfr. Della Corte 1987, p. 872.

⁸ Impiego in cui, peraltro, Orazio era esperto, essendo stato *scriba quaestorius*, come ricorda in *sat.* 2,6,36-37.

⁹ Cfr. per questa datazione Fedeli 2009, p. 737. Diversamente Nisbet (1996, p. 221) pensa piuttosto al 18 a.C., quando Augusto mostrò interesse diretto per la poesia di Orazio. Tuttavia, anche durante la guerra cantabrica egli leggeva molto e scrisse anche a Virgilio; vd. Suet. *poet.* p. 91,120 ss. Rost. (= p. 61,14 ss. Reiff.) *Augustus vero – nam forte expeditione Cantabrica aberat – [...] efflagitare ut sibi de “Aeneide” [...] mitteretur*. Causa della rinuncia di Orazio alla missione furono anche ragioni di salute; vd. Suet. *poet.* p. 114,29 Rost.

¹⁰ Citata nella *Vita Horati* di Svetonio; vd. Rostagni 1964 (*ad* Suet. *poet.* p. 112 s. *ad* r. 19 *hoc... scripto*), secondo cui la lettera fu scritta da Augusto quando si trovava malato a Tarracona; cfr. Cass. Dio 53,25.

parassita” (quella di Mecenate, che il poeta amava frequentare) per invitarlo alla propria “degnata di un re”, ma accettò di buon grado il diniego del poeta, senza irritarsi o cessare di dargli la propria amicizia (ovvero, scherzosamente, di ‘imporgliela’)¹¹, come attesta la *Vita Horati* di Svetonio (*poet.* p. 113 s., 18-25 Rost. = p. 45 7-14 Reiff.):

Augustus epistularum quoque ei officium obtulit, <ut> hoc ad Maecenatem scripto significat: “Ante ipse sufficiebam scribendis epistulis amicorum: nunc occupatissimus et infirmus Horatium nostrum <a> te cupio abducere. Veniet ergo ab ista parasitica mensa ad hanc regiam et nos in epistulis scribendis adiuvabit”. Ac ne recusanti quidem aut succensuit quicquam aut amicitiam suam ingerere desiit.

«Augusto gli offrì anche l'incarico di segretario, come fa sapere in uno scritto a Mecenate: “Prima ero in grado di provvedere da solo alla corrispondenza con gli amici: ora, essendo occupatissimo e infermo, ti chiedo di separarti dal nostro Orazio. Verrà da questa tua mensa da parassita a questa nostra degna di un re, e mi aiuterà nella stesura delle lettere”. Ma, quando quello ricusò, non si adirò per nulla né smise di ‘imporre’ la sua amicizia»¹².

Orazio sembra accennare a questo episodio nell'ode 2,6 all'amico Settimio, forse coinvolto nella stessa missione in Spagna¹³ e disposto a seguirlo ovunque, se avesse voluto partire, ma, rinunciando, il poeta si giustifica in toni gravi ed enfatici, adducendo la vecchiaia e persino il pensiero della morte, e contrappone al viaggio in terre straniere e selvagge il proprio umile, ma pacifico soggiorno a Tivoli o a Taranto (*carm.* 2,6,1-8):

Septimi, Gadis aditure mecum et
Cantabrum indoctum iuga ferre nostra et
barbaras Syrtis, ubi Maura semper
aestuat unda,

¹¹ Il verbo *ingerere* (*amicitiam*) nel testo citato di seguito suggerisce una pressione, ma sembra attinto dalla lettera dello stesso Augusto. Sui modi volubili e scherzosi del *princeps* con i poeti del suo circolo cfr. la *Vita Vergilii* (Suet. *poet.* p. 91,121 s. Rost. (= p. 61,15 Reiff.): *supplicibus atque etiam minacibus per iocum litteris*).

¹² Trad. dell'A.

¹³ Secondo Nisbet-Hubbard (1978, p. 94 *ad l.*), invece, il riferimento a Cadice e ai Cantabri non indicherebbe una spedizione reale, ma rientrerebbe nel *topos* di viaggi lontani (forse per suggestione di Catullo).

Tibur Argeo positum colono
sit meae sedes utinam senectae,
sit modus lasso maris et viarum
militiaeque.

5

«O Settimio, che verresti in mia compagnia sino a Cadice, e fra i Cantabri, non ancora avvezzi a sopportare il nostro dominio, e nelle Sirti inhospitali, ove di continuo ribolle il mare africano, piaccia al cielo che Tivoli, fondata da coloni argivi, sia la mia dimora nella vecchiezza e a me stanco segni il termine de' viaggi per mare e per terra e delle fatiche militari»¹⁴.

D'altra parte Orazio, pur cercando un sicuro e ameno *angulus terrarum* – come definisce l'appartata sede scelta nella stessa ode 2,6 (vv. 13 s.)¹⁵ –, seguiva da lontano le vicende militari fuori Roma, in cui sembra intervenire a distanza con messaggi di pace per influenzare l'opinione pubblica e, come detto, lo stesso *princeps*, sapendolo ammiratore della sua poesia, specie lirica. Augusto, infatti, la riteneva destinata all'immortalità al punto da commissionare a Orazio due carmi in onore dei generali e suoi figliastri Druso e Tiberio, reduci da recenti vittorie¹⁶, e da indurlo a comporre un quarto libro di odi, come attesta sempre Svetonio¹⁷.

Se da una parte Orazio esaudì la richiesta dei due epinici e compose un IV libro – in cui confluirono carmi composti verosimilmente negli anni 16-13 a.C.¹⁸ –, dall'altra e quasi all'opposto (forse persino in un sottile rapporto di *'do ut des'*) inserì tre odi particolarmente impegnate sul tema della pace e rivolte ad Augusto, da cui essa dipendeva. Esse mostrano un

¹⁴ Trad. di Colamarino 1983 (qui e *infra*, se non diversamente indicato).

¹⁵ *Ille terrarum mihi praeter omnis/ angulus ridet*.

¹⁶ Nella guerra contro i Reti e i Vindelici in area alpina nel 15 a.C., per cui Orazio scrisse *carm.* 4,4 e 14. Vd. su questa spedizione e sulle testimonianze letterarie in poesia e in prosa Boldrer 2005, pp. 75-84.

¹⁷ *Poet.* p. 116, 38-43 Rost. (= p. 46,2-7 Reiff.) [*Augustus*] *scripta quidem eius usque adeo probavit mansuraque perpetua opinatus est, ut non modo Saeculare carmen componendum iniunxerit sed et Vindelicam victoriam Tiberii Drusique privignorum suorum, eumque coegerit propter hoc tribus carminum libris ex longo intervallo quartum addere*.

¹⁸ Con inizio poco dopo il *Carmen saeculare* del 17 a.C., il cui successo riavvicinò Orazio alla poesia lirica, e fino al 13 ca. a.C., in occasione del ritorno di Augusto a Roma dopo tre anni di permanenza nelle province (per cui vd. *infra*).

particolare impegno civile nel poeta, probabilmente stimolato dalla recente composizione del *Carmen saeculare* nel 17 a.C. (per cui vd. *infra*), e sembrano confermare, nel dialogo diretto con il *princeps*, la graduale sostituzione di Mecenate con Augusto stesso nel circolo letterario¹⁹ e il trasferimento ai poeti del compito, carico di responsabilità, di mediazione tra la società e il potere.

2. Le odi 'augustee' del IV libro: un messaggio di pace per il princeps

Si tratta delle odi 2, 5 e 15, definibili come 'augustee'²⁰, in cui Orazio esorta ripetutamente e non senza audacia il *princeps* a rientrare a Roma dalle province (Spagna e Gallia), dopo una lunga assenza di tre anni, dal 16 al 13 a.C., dovuta sia a campagne militari che all'organizzazione amministrativa²¹. Qui il poeta si esprime con forza e *pathos*, ricorrendo a ogni forma di *captatio benevolentiae*, per promuovere e divulgare l'idea di una 'pace universale', indicandone i presupposti nella fine di tutte le guerre di confine e nella permanenza di Augusto a Roma a garanzia di stabilità e prosperità. Pur senza mettere in discussione la politica estera condotta fino ad allora e associando necessariamente la pace alla sconfitta o all'intimidazione dei nemici²², tuttavia Orazio sembra suggerire nelle odi augustee che finalmente il ciclo delle guerre di difesa e di conquista potesse essere chiuso²³.

A ben vedere, queste tre odi, pur distanziate tra loro nel IV libro, formano un 'trittico' sul tema della pace in cui il poe-

¹⁹ Testimoniata dal diradamento delle menzioni e dediche di carmi a Mecenate; nel IV libro delle odi oraziane egli compare solo in 4,11,19.

²⁰ Assai diverse dalle severe odi 'romane' (*carm.* 3,1-6), incentrate sui mali che avevano causato le guerre civili e i valori morali da restaurare. Vd. Woodman 2022 *ad l.*

²¹ Augusto, che era di stanza a *Lugdunum*, si occupò di fondare colonie, assegnare tributi, costruire strade per controllare i valichi, di persona o attraverso i figli acquisiti Tiberio e Druso.

²² Vd. La Penna 1963, p. 73.

²³ Cfr. Lana 1991, pp. 100 s.; Lana 1997, p. 595.

ta dà voce, in tre tappe, alle attese e preghiere collettive per il ritorno del *princeps* a Roma e infine alla gioia per il suo arrivo, in un percorso caratterizzato da tre diversi stati emotivi, rispettivamente speranza, sollecitudine e festosità.

Dapprima, in *carm.* 4,2, dopo un omaggio a Pindaro, Orazio ricusa per sé, per modestia, la poesia celebrativa²⁴ e invita piuttosto il suo destinatario Iullo Antonio, uomo politico con l'ambizione di comporre poesia epica²⁵, a cantare sia le imprese di Augusto, impegnato nella guerra con i Sigambri in Germania nel 16 a.C.²⁶, sia il suo ritorno, immaginando un'accoglienza lieta, cui anch'egli avrebbe contribuito con un sacrificio, pur assai più umile di quello dell'amico, ma scelto con cura (un tenero vitello rispetto a dieci tori di Iullo), come precisa non senza arguzia e con allusione a Virgilio bucolico²⁷. Si nota qui l'insistenza su immagini positive e attraenti di vita pacifica, specie rustica (*carm.* 4,2,41-48 e 53-54):

Concines laetosque dies et urbis publicum ludum super impetrato fortis Augusti reditu forumque litibus orbum.	
Tum meae, si quid loquar audiendum, vocis accedet bona pars, et: 'O sol pulcher, o laudande!' canam recepto Caesare felix	45
[...]	
Te decem tauri totidemque vaccae, me tener solvet vitulus.	53

«Canterai e i giorni di festa e i giuochi pubblici della città per il ritorno di Augusto, ottenuto con le preci di tutto il popolo, e i tribunali liberi dalle controversie. Allora, s'io potrò dire qualcosa da essere udita, buona parte della mia voce si unirà alla tua, e canterò, felice per aver recuperato

²⁴ Pasquali (1964, p. 136) nota, però, che proprio in *carm.* 4,2 Orazio usa un periodare più ampio e mosso del consueto, che segna uno scarto dalla precedente "simmetria... scrupolosa" verso lo stile pindarico.

²⁵ Aspirava a comporre, infatti, un poema epico sulla leggenda di Diomede, la *Diomedeia*.

²⁶ La campagna militare fu in realtà tranquilla, poiché i Sigambri si ritirarono prima dell'arrivo di Augusto, che comunque si trattene nella provincia; vd. Fedeli 2008, p. 116.

²⁷ Cfr. il dono di una *vitula* in Verg. *buc.* 3,29 ss. *ego hanc vitulam... depono*.

Cesare: “O giorno sfolgorante di luce, o degno di essere celebrato!” [...] Tu... compirai il tuo sacrificio con dieci tori e altrettante giovenche: io, con un tenero vitello».

Successivamente, nel carme 4,5 (forse composto nel 14 a.C.)²⁸ Orazio, deluso e preoccupato per il mancato ritorno di Augusto, lo sollecita direttamente a tornare, colmandolo di lodi, preannuncia i benefici legati alla sua presenza a Roma e ricorda le preghiere innalzate dai Romani dall'alba al tramonto²⁹, sia sobri che *uvidi* (lett. “umidi”), verosimilmente di vino con allusione a simposi serali con brindisi in onore del *princeps*. Con questa scena finale inaspettatamente umoristica, simile a un *fulmen in clausula* (una tecnica presente anche altrove in Orazio)³⁰, il poeta attenua l'enfasi dell'encomio, rendendo insieme più accattivante il messaggio di pace (*carm.* 4,5,1-4 e 37-40):

Divis orte bonis, optume Romulae
custos gentis, abes iam nimium diu:
maturum reditum pollicitus patrum
sancto consilio redi.

[...]

“Longas o utinam, dux bone, ferias
praestes Hesperiae!” dicimus integro
sicci mane die, dicimus uvidi,
cum sol Oceano subest.

37

40

«O nato per benignità degli dèi, ottimo custode della gente di Romolo, già da troppo tempo tu sei lontano. Avevi promesso alla sacra assemblea dei senatori un sollecito ritorno [...] “Dio voglia, o valoroso principe, che tu produca lunghi giorni di gioia all'Italia” così preghiamo³¹ sobri al mattino e per tutto il giorno, così preghiamo ebbri, quando il sole scende nell'Oceano».

²⁸ Vd. Fedeli 2008, p. 15.

²⁹ L'indicazione temporale in 4,5,39 s. (*mane die... cum sol Oceano subest*) può ricordare il canto intonato da Orfeo per Euridice da mattina a sera, come detto in Verg. *georg.* 4,466 (*te veniente die, te decedente canebat*).

³⁰ Vd. per il *fulmen in clausula* in poeti tardo-repubblicani (Catullo, Virgilio, Orazio) Boldrer 2020b, pp. 1-13.

³¹ Traduciamo da qui in avanti diversamente rispetto a Colamarino 1983 (che intende *sicci* e *uvidi* come «prima di toccar cibo... ristorati dalla cena»), per rendere esplicito il *lusus* oraziano, riferito, come sembra, al vino più che al cibo.

Infine, nel carme 4,15 Orazio, ricusando, come di consueto, temi epici e guerreschi – peraltro per volere non proprio, ma dello stesso Apollo, come egli assicura argutamente all’inizio –, offre piuttosto una celebrazione dell’età augustea come epoca di pace e sembra così testimoniare finalmente il ritorno di Augusto a Roma, avvenuto il 4 luglio del 13 a.C.³² Come annunciato, il poeta esalta i benefici economici, religiosi, politici e morali legati alla sua presenza, e in generale il trionfo della pace, rappresentato in varie forme e sancito dalla chiusura del tempio di Giano³³, come indica al v. 9, sebbene di incerta datazione³⁴ (*carm.* 4,15,4-9):

[...] tua, Caesar, aetas
 fruges et agris rettulit uberes
 et signa nostro restituit Iovi
 derepta Parthorum superbis
 postibus et vacuum duellis
 Ianum Quirini clausit. 5

«il tuo secolo, o Cesare, ha riportato ai campi le messi rigogliose, ha restituito al nostro Giove le insegne ritolte ai templi superbi dei Parti, e, cessate le guerre, ha chiuso il tempio di Giano Quirino».

3. *L'affinità con Virgilio: le parole di pace*

In questo impegno per la pace Orazio sembra muoversi sulla scia dell’altro grande poeta augusteo e amico, Virgilio, che aveva iniziato a promuoverla attraverso la poesia già a partire dagli anni ’40 a.C.³⁵ Dopo la sua morte nel 19 a.C. Orazio stesso ne divenne il principale fautore vivente, impegnandosi

³² In realtà, la lunga assenza di Augusto da Roma era dovuta, oltre che a necessità militari nelle province (le guerre in Gallia), anche a opportunità politica per evitare contrasti con i senatori, cui egli era inviso per il suo potere e il suo rigore. Anche per questo il *princeps* era partito nel 16 a.C.; vd. Cass. Dio 54,10,2 e 19,2.

³³ Dio caro a Orazio, come sembra, già in *sat.* 2,6,20 (*pater... Iane*).

³⁴ Tale chiusura risulta avvenuta tre volte durante il principato augusteo (nel 29, 25 e 8 a.C.), ma non nel 13 a.C., l’anno del ritorno di Augusto. Secondo alcuni, si tratta di un evento previsto, ma poi non realizzato, o solo immaginato poeticamente. Cfr. Fedeli 2008, p. 613 *ad l.*

³⁵ Vd. Funaioli 1931, pp. 121-143; Rossi 1987, pp. 915-916.

a sensibilizzare la società sul piacere e l'*utilitas* dell'assenza di conflitti interni ed esterni, e mantenendo vivo il legame con Virgilio in questa missione, come egli mostra fino alla sua ultima ode, *carm.* 4,15 (per cui vd. *infra*).

La sintonia di idee e di intenti tra Orazio e Virgilio³⁶ si manifesta in particolare nell'uso delle stesse parole-chiave, quali *pax*, *otium* e *quies*, pur in generi letterari diversi e nei modi più congeniali a ognuno. Virgilio illustra dapprima nelle *Bucoliche*, come *exemplum* di pace, la serenità della vita pastorale, minacciata dalle confische di terre per i veterani; poi, nelle *Georgiche*, l'importanza dell'agricoltura e la bellezza della terra coltivata, rifulsita dopo le lotte civili; e infine nell'*Eneide*, per contrasto, la tragedia della guerra sia a Troia che nel Lazio, vista come una dolorosa necessità voluta dal fato, ma anche come causa di violenze e vendette che sconvolgono la vita individuale e collettiva, condannano giovani a morte prematura e induriscono gli uomini più pacifici, come il pio Enea.

Da parte sua, Orazio affronta l'argomento della pace in modo soggettivo nell'ambito della vita quotidiana con riflessioni morali ed esistenziali, e cerca di "insegnare dilettaando" a perseguire un *modus vivendi* saggio e sereno. In particolare, egli propone un modello di vita 'epicurea', addolcita dalla poesia³⁷, pur consapevole delle difficoltà nel realizzarlo, ma fiducioso che l'*aetas* contemporanea fosse il tempo più propizio, grazie ad Augusto, preferibile persino all'età dell'oro, come afferma iperbolicamente in *carm.* 4,2 rivolgendosi a Iullo Antonio (vv. 34-35 e 37-40):

Concines maior poeta plectro
Caesarem [...]

quo nihil maius meliusve terris
fata donavere bonique divi

³⁶ Essa riguarda anche altri aspetti, come attestano i molteplici *loci similes* tra i due autori; vd. Facchini Tosi 1996, pp. 937-942. Si veda anche l'uso comune di elementi comici nel trattare temi seri, per cui cfr. Boldrer 2024, pp. 31-66. Significativo è anche l'elogio oraziano delle *Bucoliche* in *sat.* 1,10,44 s. (cfr. Boldrer 2020a, pp. 628-644).

³⁷ Discostandosi in questo, come già Lucrezio, da Epicuro, che riteneva la poesia causa di turbamento.

nec dabunt, quamvis redeant in aurum
tempora priscum.

40

«Tu, poeta di più alto plettro, canterai Cesare [...], di cui i destini e gli dèi benigni non diedero un altro più grande e più buono, né lo daranno, anche se i tempi ci portino all'antica età dell'oro».

Oltre che attraverso immagini suggestive, il concetto di pace è espresso in Orazio con termini emblematici, tra cui spiccano, come anticipato, *pax*, *otium* e *quies*, con i rispettivi aggettivi derivati *pacatus*, *otiosus* e *quietus*, e i verbi *paco*, *otior* e *quiesco*, presenti anche in Virgilio, ma con interessanti differenze sia nella quantità delle attestazioni che nelle sfumature di significato e applicazioni, che rivelano l'autonomia e la creatività di ciascuno. In particolare, Orazio mostra di preferire *otium* e *quies* al solenne *pax*, anche in riferimento ad Augusto, proponendo al lettore e al *princeps* un'idea di pace adatta alla vita quotidiana, familiare e popolare.

La seguente rassegna delle occorrenze di *pax*, *otium* e *quies* può mostrare la varietà degli usi oraziani, anche nel confronto con quelli virgiliani³⁸, la compresenza di serio e di faceto, l'acume e il coraggio nel trattare un argomento fondamentale in ogni aspetto della vita umana, nella convinzione della funzione sociale, oltre che del valore artistico, della poesia.

3a. *Pax*

Propriamente *pax*, spesso contrapposto a *bellum*, è un termine dotato di autorità e valenza politica, che coinvolge popoli o fazioni. Indica, infatti, una condizione di non belligeranza e un patto (anche in forma di trattato) che pone fine ora a guerre tra nazioni, ora a lotte civili all'interno di uno stato. Nel primo caso emerge in particolare il concetto di *pax Romana*, illustrato da Virgilio nella profezia di Anchise nel VI libro dell'*Eneide* come una condizione basata su norme (*mos*),

³⁸ Per Virgilio sono considerati solo i nomi, per Orazio anche aggettivi e verbi derivati da *pax*, *otium* e *quies*.

che include *pietas* verso i vinti, ma strenua lotta contro nemici ancora in armi (*Aen.* 6,851-853):

Tu regere imperio populos, Romane, memento.
Hae tibi erunt artes: pacique imponere morem,
parcere subiectis et debellare superbos.

«Tu ricorda, o romano, di reggere i popoli con potere autorevole. Queste saranno le tue arti: fissare le norme per la pace, risparmiare chi si sottomette e domare i superbi»³⁹.

D'altra parte, riguardo ai rapporti interni alla società romana, la *pax* si intende come la *concordia civium* e *ordinum*, mentre nel rapporto con gli dèi è riferita all'atteggiamento delle divinità che, placate, concedono il perdono e la loro benevolenza e assistenza agli uomini (*pax deorum*).

In Virgilio *pax* è presente in 39 attestazioni, in massima parte nell'*Eneide* (37), mentre due nelle *Georgiche* e nessuna nelle *Bucoliche*. In Orazio, invece, il termine è attestato solo in 11 passi, e non in tutte le opere. Si nota, infatti, la sua assenza sia negli *Epodi* che nel I libro delle *Satire*, e ancora nell'*Ars poetica* e nel IV libro delle *Odi*. Inoltre, appare originale il ricorso due volte al plur. *paces* nelle *Epistole*. Quanto ai derivati, il verbo *paco* compare in tre passi, tra cui in un caso in forma di participio (*pacatus*) in funzione attributiva.

La prima attestazione di *pax* è in *sat.* 2,1,44 (*nec quisquam noceat cupido mihi pacis!*), in cui mostra subito l'originalità e l'ironia dell'autore. Qui Orazio, reagendo alle critiche contro la mordacità della sua poesia satirica, avverte gli avversari di non attaccarlo, assicurando di essere sì "desideroso di pace", ma pronto a reagire agli avversari e a trasformarli con la sua penna nella favola della città. L'uso sproporzionato di tale termine solenne e 'politico' per l'attività poetica risulta divertente, ma suggerisce anche il coraggio e la fermezza dell'autore contro i critici, tra cui, pur benevolmente, lo stesso Ottaviano, come risulta dal testo. In *sat.* 2,2,111 il poeta mette invece ironicamente a confronto, per capacità di resistere in tempi difficili, chi è vissuto sempre nell'abbondanza e chi, invece, «avrà

³⁹ Trad. e interpunzione dell'A.

saggiamente preparato in tempo di pace le cose che occorrono in tempo di guerra» ([*an qui*] *in pace, ut sapiens, aptarit idonea bello?*), con la tipica contrapposizione *pax-bellum*, anche se la “pace” è qui quella quotidiana e domestica.

In *sat.* 2,3, di inconsueta lunghezza (326 versi) – forse una reazione ironica a chi accusava il poeta di scrivere troppo poco (tra cui Ottaviano, come risulta dalla *Vita Horati*) –, Orazio, riflettendo sulla pazzia umana, introduce il termine *pax*, insolitamente al nominativo (non attestato in Virgilio)⁴⁰, ma in un senso metaforico e iperbolico a proposito dell’amore, alludendo all’alternanza di accordi e disaccordi nei rapporti sentimentali (vv. 267 s. *in amore haec sunt mala: bellum, / pax rursum*), trasferendolo alla sfera personale e privata.

Anche nelle *Odi* la prima attestazione di *pax* è in un’associazione insolita e scherzosa, ovvero riferita a Bacco in *carm.* 2,19, un inno offerto al dio dopo che era apparso al poeta e lo aveva ispirato⁴¹ (vv. 1 s. *Bacchum... vidi*). Qui Bacco è celebrato come dotato “di pari valore nella pace e nella guerra” (v. 28 *pacis eras mediusque belli*), in cui il primo concetto, *pax*, è illustrato poco dopo attraverso balli, scherzi e gioco – dunque con svaghi popolari e spensierati, a lui cari –, mentre il secondo con le immagini severe della vittoria del dio sui Giganti e su Reto. In questa ambivalenza si potrebbe forse cogliere un’analogia con il carattere dello stesso Orazio, capace di alternare serio e faceto nella sua poesia (*carm.* 2,19,25-28):

quamquam, choreis aptior et iocis	25
ludoque dictus, non sat idoneus	
pugnae ferebaris; sed idem	
<u>pacis</u> eras mediusque belli.	

«sebbene, celebrato come più adatto ai balli e agli scherzi e al giuoco, non fossi ritenuto molto battagliero, [...] alla prova ti mostravi di pari valore nella pace e nella guerra».

⁴⁰ Compare, invece, in opere pseudo-virgiliane (*Aetna* 68, 281 e 357; *eleg.* *Maec.* 1,49) e in Orazio anche in *carm. saec.* 57 (per cui vd. *infra*).

⁴¹ Vd. Fedeli 2009, p. 748 *ad l.*

Il senso ufficiale e solenne di *pax* compare dunque in Orazio non prima di *carm.* 3,5, una delle severe ‘odi romane’: egli immagina qui, infatti, un discorso di Attilio Regolo, che ammonisce il senato a non accettare le condizioni di pace dei Cartaginesi e condanna chi si era arreso per conservare la vita, mescolando così vergognosamente pace e guerra (v. 38 [*hic*] *pacem duello miscuit: o pudor!*). Diversamente, colloquiale e leggero è il contesto della successiva occorrenza, il *carm.* 3,29, una similitudine naturalistica, pur legata a una seria riflessione esistenziale indirizzata a un autorevole destinatario, l’amico Mecenate. Orazio lo invita a venirlo a trovare in campagna, con l’esortazione a vivere il presente, perché mutevole come il corso del fiume Tevere, ora fluente “in pace” verso il mare Tirreno, ora travolgente (vv. 35 s. *cum pace delabentis [fluminis ritu] Etruscum/ in mare...*).

Nelle occorrenze di *pax* successive al III libro delle *Odi*, invece, ovvero nelle *Epistole* e nel *Carmen saeculare*, *pax* compare nel suo significato politico e rivela il crescente impegno civile del poeta e la sua vicinanza ad Augusto – senza la precedente mediazione di Mecenate –, pur nell’intento di tradurre tale concetto in forme di vita quotidiana, familiare e sociale, come mostra il ricorso anche ad altre parole di pace meno formali, ovvero *otium* e *quies*, che infine prevalgono. Significativo sembra il fatto che *pax* non compaia più nel IV libro delle *Odi*, pur il più augusteo, segno linguistico del ridimensionamento delle guerre esterne, cui quel termine era associato, ormai volte alla conclusione.

Nel I libro delle *Epistole*, pubblicato nel 20 a.C., *pax* compare in una vivace lettera all’amico Giulio Floro (1,3) a proposito dell’attività dei letterati che stavano accompagnando Tiberio in una spedizione in Armenia nel 21 a.C. Qui Orazio chiede chi di loro volesse celebrare e tramandare le guerre e le “paci” concluse da Augusto⁴², in cui si nota l’insolito plur. *paces*, forse scherzosamente enfatico, ma coerente, nel senso di “trattati di pace”, con la pluralità delle guerre svolte (1,3,7 s.

⁴² Ufficialmente le vittorie dell’esercito romano erano attribuite ad Augusto, anche se ottenute da suoi generali.

Quis sibi res gestas Augusti scribere sumit?/ Bella quis et paces longum diffundit in aevum?).

Segue in ordine cronologico il *Carmen saeculare*, composto nel 17 a.C. in occasione dei *Ludi saeculares* che celebravano la fine di un *saeculum* della storia di Roma e l'inizio del successivo. In questo solenne inno ad Apollo, Diana e ad altre divinità tutelari di Roma⁴³, eseguito da un duplice coro di fanciulli e fanciulle, la *Pax* è personificata accanto ad altri valori morali (*Fides*, *Honos*, *Pudor*, *Virtus*)⁴⁴ che risultano da poco riappararsi a Roma con rinnovata fiducia (*audet, apparet*), con allusione alla fine delle guerre civili grazie all'intervento risolutivo di Ottaviano Augusto (vv. 57-60):

Iam Fides et Pax et Honos Pudorque
priscus et neglecta redire Virtus
audet apparetque beata pleno
Copia cornu.

60

«Già ardiscono di tornare la Fede e la Pace e l'Onore e la Pudicizia del tempo antico e la Virtù trascurata; e riappare felice l'Abbondanza col corno traboccante».

Nel successivo II libro delle *Epistole* sono invece contenute le tre rimanenti attestazioni di *pax*, tutte appartenenti all'*epist.* 2,1 rivolta ad Augusto, peraltro in riflessioni sulla letteratura a cominciare dal v. 102, in cui Orazio, criticando chi avversa le novità letterarie (tra cui i propri detrattori), difende la poesia innovativa, portando l'esempio dell'apertura della Grecia a nuove arti dopo la fine delle guerre persiane, ovvero i vantaggi delle *paces* (nuovamente al plurale), sia pur consistenti in interessi di breve durata (ora la musica, ora la tragedia), paragonati al comportamento capriccioso di “una bambina”, ma comunque preziosi (vv. 118 s.). Ne risulta l'importan-

⁴³ Si tratta di dèi sia olimpici che legati alla natura, tra cui al terzo posto, dopo Apollo e Diana, anche il dio *Caelum* (*carm. saec. 2 Caeli decus*), come riteniamo; vd. Boldrer 2021b, pp. 17-31.

⁴⁴ In parte coincidenti con quelli del *mos maiorum*, come *Fides* (fedeltà e fiducia tra i cittadini) e *Virtus* (valore e impegno civile). Sull'omaggio alla restaurazione morale augustea, unita al tema della fecondità e del benessere nel *Carmen saeculare*, vd. Lana 1997, p. 595.

tanza della pace come condizione e stimolo per la cultura di ogni popolo, e dunque la sua necessità anche per Roma, come già per la Grecia (*epist.* 2,1,93-94; 98-99; 102):

Ut primum positis nugari Graecia bellis 93
 coepit [...]
 nunc tibicinibus, nunc est gavis tragoedis, 98
 sub nutrice puella velut si luderet infans,
 [...]
 Hoc paces habuere bonae ventique secundi. 102

«Appena la Grecia, liberatasi dalle guerre persiane, cominciò a darsi bel tempo [...], ora si diletto dei flautisti, ora dei tragedi, al pari di una bambina, che si trastulli, ancora infante, sotto gli occhi della nutrice [...]. Questo produssero in Grecia la pace feconda e la fortuna benigna».

In seguito, il concetto ritorna nella stessa *epist.* 2,1 al v. 137, dove Orazio esalta la funzione del poeta come compositore di canti civili e maestro di giovani destinati a cantarli per chiedere agli dèi la “pace e un’annata ricca di messi” (*impetrat et pacem et locupletem frugibus annum*). È implicita l’autoallusione al *Carmen saeculare* con l’auspicio della fine di tutte le guerre, condizione necessaria per la rinascita economica a partire dall’attività più importante, l’agricoltura, un tema già caro a Virgilio georgico (vv. 134-137):

poscit opem chorus et praesentia numina sentit,
 caelestis implorat aquas docta prece blandus, 135
 avertit morbos, metuenda pericula pellit,
 impetrat et pacem et locupletem frugibus annum;
 carmine di superi placantur, carmine Manes.

«il coro propizia l’aiuto degli dèi e sente favorevoli i numi, quando in voce carezzevole, con l’inno artisticamente composto, implora le piogge dal cielo, allontana le malattie, respinge i tremendi pericoli, e impetra la pace e l’anno ricco di biade: col canto si placano gli dèi celesti, col canto gli dèi dell’Averno».

Significativa, ed estesa a “tutto il mondo”, è l’ultima occorrenza oraziana di *pax*, presente nell’epistola 2,1 (v. 255), in cui Orazio, immaginando vari argomenti che preferirebbe cantare al posto di pedestri epistole, se ne avesse la forza, elenca, tra l’altro, la conclusione delle guerre *per totum orbem* e la

chiusura del tempio di Giano, un segno di pace che ritorna in seguito, come anticipato, in *carm.* 4,15 (*epist.* 2,1,250-255):

[...] nec sermones ego mallet
repentis per humum quam res componere gestas
terrarumque situs et flumina dicere et arces
montibus inpositas et barbara regna tuisque
auspiciis totum confecta duella per orbem
claustraque custodem pacis cohibentia Ianum. 255

«io non preferirei comporre questi miei sermoni, costretti a strisciare sul terreno, al celebrare le tue imprese, e ricordare i luoghi e i fiumi delle terre soggiogate, e le rocche imposte ai monti, e i regni barbari, e le guerre condotte a termine sotto i tuoi auspici per tutto l'orbe, e la chiusura del tempio di Giano, custode della pace».

Restano da esaminare le occorrenze del verbo *paco*, usato in senso metaforico in *epist.* 1,2,45, dove indica il lavoro di chi dissoda con l'aratro sterpaglie selvagge (*incultae pacantur vomere silvae*, «si 'pacificano' con l'aratro sterpaglie selvagge»⁴⁵), con possibile nuova allusione alle *Georgiche* virgiliane per il duplice valore, agricolo e politico, implicito in questa 'pacificazione'. Diversamente, nell'*Ars poetica* il verbo è incluso in un discorso tecnico-letterario sulla funzione del coro teatrale, che viene invitato a trattenere gli uomini iracundi e a "pacificare" ("rassicurare") i timorosi (v. 197 [*chorus*] *et regat iratos et amet pacare timentis*⁴⁶), in un uso riferito alle emozioni umane, da cui traspare la funzione sociale e in particolare la missione 'pacificatrice' della poesia, innanzitutto di quella più elevata, come qui la tragedia, ma non solo.

Interessante è, infine, l'unica attestazione del participio *pacatus* in *carm.* 4,5 (v. 17), una delle tre odi del 'trittico' sulla pace prese in esame in precedenza. Il termine è inserito nella descrizione suggestiva degli effetti benefici attesi con il ritorno di Augusto a Roma, dopo la fine delle guerre esterne, tra i quali, oltre all'aratura ormai sicura (*tutus bos*) e all'agricoltura nei campi (*rura*, ripetuto due volte enfaticamente), è ora

⁴⁵ Trad. dell'A. Sembra necessaria la traduzione letterale ("pacificano" anziché trasl. "dissodano"), per non perdere l'allusione oraziana alla fine delle guerre.

⁴⁶ Alcuni leggono diversamente *peccare timentis* (anziché *pacare timentis*).

presente anche la navigazione in un *mare pacatum*, che estende l'idea di pace al Mediterraneo⁴⁷ (*carm.* 4,5,15 ss.):

15

sic desideriiis icta fedelibus
 quaerit patria Caesarem.
 Tutus bos etenim rura perambulat,
 nutrit rura Ceres almaque Faustitas,
pacatum volitant per mare navitae.

«così la patria, punta da costante desiderio, ridomanda Cesare. Poiché, al suo ritorno, il bove ara sicuro i campi, e Cerere e la feconda Prosperità maturano le messi, e i naviganti percorrono il mare tranquillo».

3b. *Otium*

Come anticipato, il termine *otium*⁴⁸ è più frequente in Orazio (con 13 occorrenze) che in Virgilio (7), con prevalenza dell'uso al singolare in 9 casi rispetto ai 4 al plurale, diversamente da Virgilio, che utilizza invece il termine quasi sempre al plurale (6 volte, eccetto *georg.* 4,564). Si aggiungono in Orazio anche due occorrenze dell'aggettivo *otiosus* e una del verbo *otior*. Si tratta di un termine contrapposto innanzitutto a *negotium* (ma anche a *labor* e *bellum*) e riguardante soprattutto la sfera individuale e privata, ma può estendersi anche alla collettività per indicare il tempo non occupato – brevemente o a lungo – dall'attività politica, da affari o da altre incombenze. Ciò risulta possibile grazie a una vita ritirata (spesso in campagna, più raramente in città)⁴⁹, e dedicata a occupazioni piacevoli, tra cui spiccano quelle culturali e letterarie⁵⁰

⁴⁷ Sembra peraltro che le guerre in corso si svolgessero per lo più in terraferma. Orazio allude forse a precedenti vittorie di Ottaviano sui 'pirati', ovvero le truppe di Sesto Pompeo, sconfitto nel 36 a.C.; vd. Aug. *r.g.* 5,1 *mare pacavi a praedonibus*; cfr. Ciccarelli 2008, p. 281 *ad l.* Il motivo dei pericoli del mare e della navigazione è ricorrente in Orazio; cfr. ad es. *carm.* 1,3 8 e vd. Boldrer 2023b, pp. 99-102.

⁴⁸ Sul concetto di *otium* nel mondo antico vd. André 1966 *passim*.

⁴⁹ Immagini di *otium urbanum* sono comunque presenti nell'opera oraziana; vd. André 1997, pp. 592 s.

⁵⁰ Tale accezione positiva di *otium* sul piano culturale ebbe fortuna nel tempo, pur accanto a quella negativa di "inezia, inoperosità", con possibili ambiguità, persistenti talvolta anche nell'italiano; vd. ad es. l'espressione "l'ozio lungo d'uomi-

a beneficio non solo personale, ma anche esteso ad altri, se l'*otium* è unito alla condivisione di conoscenze e all'amicizia. Talvolta, tuttavia, il termine può avere un'accezione negativa quando implica eccessivo disimpegno o inerzia, o in ambito naturale (specie in contesto marino), quando indica la "bonaccia" che impedisce la navigazione, come attesta Orazio.

Rispetto al solenne *pax*, *otium* è inserito in contesti familiari e informali, nonché distribuito uniformemente in tutte le opere oraziane e spesso nei componimenti proemiali. È il caso della prima attestazione, presente nel primo epodo, un *propemptikon* per la partenza di Mecenate, forse risalente al 31 a.C., quando il patrono si accingeva a partire per mare da Brindisi con Ottaviano in vista dello scontro contro Antonio ad Azio⁵¹. Orazio si interroga inizialmente sull'opportunità di seguirlo, confrontando la scelta nobile e audace di quello con la propria "vita tranquilla" (*otium*), che peraltro lo stesso Mecenate lo pregava di proseguire, ma ormai non più *dulce* per l'imminente assenza dell'amico e il timore per la sua sorte (1,7 s. *iussi persequemur otium/ non dulce, ni tecum simul*). Assai diverso è il contesto di *otium* in *epod.* 17,24 (*nullum a labore me reclinat otium*), un carme in cui il poeta appare tormentato e nell'impossibilità di trovare "riposo, serenità", perché vittima degli incantesimi dell'odiosa maga Canidia.

Sempre negli *Epodi* si nota anche l'aggettivo derivato *otiosus*, usato come epiteto della città di Napoli in *epod.* 5,43 (*et otiosa credidit Neapolis*): sembra un omaggio a Virgilio, che nel finale delle *Georgiche* ricorda la stessa città, ma qualificata da *dulcis* (*georg.* 4,564 s. *illo Vergilium me tempore dulcis alebat/ Parthenope studiis florentem ignobilis oti*), aggettivo ripreso peraltro da Orazio proprio per l'*otium* in *epod.* 1,7 s. (*otium non dulce*, citato *supra*).

Quanto alle *Satire*, come negli *Epodi* la prima attestazione è nel carme iniziale del primo libro, in cui l'*otium* appare co-

ni ignoranti" di Ariosto (*Orlando Furioso* XXXIV 75,3) e la sua interpretazione connessa ai classici in Bolder 2021c, pp. 217 ss.

⁵¹ La presenza di Mecenate ad Azio è tuttavia problematica: sembra testimoniarla Prop. 2,1,34; *contra* vd. *eleg. in Maec.* 1,45 ss., Cass. Dio 51,3,5 e, secondo alcuni, anche l'epodo I di Orazio qui menzionato.

me l'obiettivo finale, nella vecchiaia, di una dura vita di lavoro sia per il contadino che per l'oste, il soldato o il marinaio (*sat.* 1,1,31 s. [*hac mente laborem*] *sese ferre, senes ut in otia tuta recedant/ aiunt*). Il fascino di tale prospettiva sembra accresciuto dall'uso di *otium* al plurale, che ne suggerisce la quantità, oltre ad essere collegato alla pluralità dei personaggi coinvolti. Più avanti, in *sat.* 1,4 il termine è riferito da Orazio a se stesso per indicare, nella sua accezione più tipica, il tempo dedicato alla poesia, qui quella satirica, presentata con arguzia e (falsa) modestia come un "gioco" (*inludo*) per difenderla dalle critiche sia letterarie per la sua vicinanza alla prosa, sia morali per gli attacchi *ad personam*, contrastati dai detrattori del poeta, ma malvisti anche dal suo interlocutore nel carme, benché probabilmente un *amicus*, forse identificabile con Ottaviano (vv. 138 s. *ubi quid datur oti, / inludo chartis*)⁵².

Il modello di vita pacifica oraziana è ribadito nell'unica attestazione del verbo *otior* in *sat.* 1,6,128, ma con *variatio*, dato che vi compare non il tema della poesia, bensì quello, altrettanto importante, della libertà individuale e interiore, in un quadretto di vita domestica, umile ma fieramente difesa (vv. 127-129):

pransus non avide, quantum interpellet inani
ventre diem durare, domesticus *otior*; haec est
vita solutorum misera ambitione gravique.

«dopo aver pranzato non avidamente, quanto basti per non passare la giornata a pancia vuota, mi godo l'ozio restando a casa: questa è la vita di coloro che sono liberi dall'ambizione, infelice e opprimente»⁵³.

Non manca, peraltro, una scherzosa autocritica in *sat.* 2,7, in cui Orazio, come per bilanciare tanta saggezza, rivolge a se stesso il monito, espresso dal più saggio servo Davo, a mettere meglio a frutto i suoi preziosi *otia* – al plur., forse per sottolinearne lo spreco –, trascorsi nel vino e nel sonno in una fase di

⁵² Vd. Boldrer 2023a, pp. 27-44.

⁵³ Trad. dell'A.

crisi creativa (vv. 112 s. *non horam tecum esse potes, non otia rectel ponere teque ipsum vitas fugitivus et erro*)⁵⁴.

L'uso di *otium* prosegue nelle *Odi*, a cominciare anche in questo caso dal primo carme del primo libro con cinque attestazioni, in usi e contesti talvolta simili ai precedenti, talvolta nuovi. Il termine compare innanzitutto in *carm.* 1,1,16 all'interno dello schema retorico della *Priamel*, che oppone la vita del poeta ad altre scelte esistenziali⁵⁵. Qui, però, non è usato per il poeta e per la sua dedizione alla poesia, bensì a proposito della serena vita rustica – apprezzata peraltro anche da Orazio nella sua *villa* sabina –, opposta alla scelta più temeraria del navigante-mercante⁵⁶, forse egli stesso un contadino caduto in povertà e in cerca di fortuna, che da una parte loda la “tranquillità” del suo luogo di origine, al ritorno, ma riparte presto per necessità, affrontando i venti e il mare (vv. 15 ss. *Africum/ mercator metuens otium et oppidi/ laudat rura sui; mox reficit rates/ quassas, indocilis pauperiem pati*).

Diverso (e isolato) è invece l'uso ‘naturalistico’ in *carm.* 1,15 (v. 3 *ingrato celeris obruit otio [ventos... Nereus]*), insolitamente negativo nel riferimento di *otium* alla ‘bonaccia’ che ostacola il rapimento di Elena da parte di Paride verso Troia, funestato da una profezia di Nereo. Tale applicazione all'acqua può ricordare quella di *pax* per il fiume Tevere in *carm.* 3,29, 35 (sopra citato), ma lì per indicare il suo scorrere tranquillo.

Più avanti, riguardo ad esseri umani e in senso positivo, notevole è la triplice ripetizione di *otium* in posizione iniziale di verso in *carm.* 2,16 a cominciare dal v. 1 e poi ai vv. 5 e 6, con un effetto che emula forse Catullo (51,13 ss., ma con poliptoto)⁵⁷. Sembra un inno alla pace, in cui l'*otium* è invoca-

⁵⁴ «Aggiungi, poi, che non sei capace di rimanere neppure un'ora da solo con te stesso né mettere il tempo libero a frutto, che, fuggiasco e vagabondo, tu schivi te stesso».

⁵⁵ Un tema ricorrente nei poeti di età augustea; vd. ad es., per Tibullo, lo studio di Perrelli 1996.

⁵⁶ Vd. Nisbet, Hubbard 1970, p. 10 *ad l.*

⁵⁷ Catull. 51,13 ss. *otium, Catulle, tibi molestum est:/ otio exsultas nimiumque gestis:/ otium et reges prius et beatas/ perdidit urbes*. Cfr. Nisbet-Hubbard 1978, pp. 256 s.

to da tre tipologie di personaggi assai diversi, ma accomunati dalla stessa necessità e preghiera di pace. Si tratta dapprima di un marinaio (verosimilmente romano), in pericolo in mare aperto nella nebbia e senza stelle; poi, quasi all'opposto, di due popoli nemici dei Romani, i Traci e i Medi, famosi per il furore e per le armi, eppure desiderosi anch'essi di vivere senza conflitti, come immagina Orazio condividendo le sue riflessioni con il destinatario Grosfo (*carm.* 2,16,1-8):

Otium divos rogat in patenti
prensus Aegaeo, simul atra nubes
condidit lunam neque certa fulgent
sidera nautis;
otium bello furiosa Thrace,
otium Medi pharetra decori,
Grosphē, non gemmis neque purpura
venale neque auro.

5

«Tranquillità invoca dagli dèi, o Grosfo, chi è sorpreso nell'aperto mal Egeo, tosto che una fosca nube ha nascosta la luna, né più brillano chiare le stelle ai naviganti; tranquillità la Tracia, ancorché fiera nelle battaglie; tranquillità i Medi, armati di frecce: ma quella non si compra né con le gemme, né con la porpora, né con l'oro».

Ne risulta l'*humanitas* del poeta, attento ai sentimenti degli altri, pur diversi e persino ostili. Ciò ricorda la simpatia di Virgilio per i vinti e l'interesse psicologico per altri *homines*, già presente nella poesia latina arcaica, sia terenziana, sia forse epica (riguardo ai cartaginesi)⁵⁸. Alla fine del carme 2,16 Orazio aggiunge il proprio ideale di “pace”, legato, come spesso altrove, alla vita rustica, frugale ma serena, abbellita dalla poesia, in una rappresentazione che può ricordare ancora Virgilio, ora bucolico, per il dettaglio della *parvitas*⁵⁹ (*carm.* 2,16,37 *mihi parva rura et/ spiritum Graiae tenuem Camenae*).

⁵⁸ Vd. i frammenti del *Bellum Poenicum* di Nevio sul tema del sacrificio e del disonore nella I guerra punica (46-47 Strz.), di incerta attribuzione tra Romani e Cartaginesi, ma più probabilmente riferiti ai secondi; cfr. La Penna 2003, pp. 19-22; Boldrer 2021a, pp. 62-64.

⁵⁹ Cfr. ad es. Verg. *buc.* 1,23 *sic parvis componere magna solebam*; georg. 412-413 *laudato ingentia rura / exiguum colito*; in Orazio anche *epist.* 1,7,44 s.

Restano tre attestazioni di *otium* distribuite in varie opere, tra cui una in *epist.* 1,7, in cui il termine compare nuovamente nell'associazione alla libertà: si tratta infatti di una difesa della vita modesta del poeta di fronte all'amico Mecenate, che premeva perché Orazio ritornasse a Roma dalla campagna. Qui, dopo l'apologo della volpe che, dopo essere entrata attraverso una fessura in un cesto di frumento ed essersi riempita, non riesce a uscire e viene ammonita dalla donnola, il poeta dichiara la sua scelta di *frugalitas* e di autonomia, indifferente alla ricchezza (v. 36 [*nec*] *otia divitiis Arabum liberrima muto*).

Anche nell'*Ars poetica* il termine compare una volta, ma in un contesto letterario a proposito del genere tragico e della funzione del coro, come già il verbo *paco* (al v. 197, sopra ricordato). Orazio lo invita ad affrontare temi come le lodi della frugalità, i benefici della giustizia, le leggi e, al plur., gli *otia*, intendendo la pace, qualificata originalmente con l'epiteto "dalle porte aperte" (v. 199 *iustitiam legesque et apertis otia portis*)⁶⁰, che suggerisce ospitalità⁶¹, ovvero una società aperta e tollerante (come era stata Roma fin dalle origini rispetto a Sabini, Etruschi e altri), forse in alternativa all'immagine del tempio di Giano, dalle porte chiuse in tempo di pace (*ars* 198-199):

ille dapes laudet mensae brevis, ille salubrem
iustitiam legesque et apertis otia portis.

«[il coro] lodi le vivande d'una mensa frugale e i benefici della giustizia e delle leggi e la pace dalle porte aperte».

Particolarmente significativa è l'ultima occorrenza di *otium* nei *Carmina*, inclusa nell'ultimo componimento del quarto libro, 4,15, che è anche l'ultima ode augustea del 'trittico della

parvum parva decent: mihi iam non regia Roma, / sed vacuum Tibus placet aut inbelle Tarentum.

⁶⁰ Ciò suggerisce l'idea di un tempio per la Pace, ma immaginario, dato che fu eretto nel 75 d.C. da Vespasiano.

⁶¹ Vd. Brink 1971, p. 259 *ad l.* «the open city gates, a token of peace». Cfr. Ps.-Acro *ad l.* (che rimanda a Verg. *Aen.* 2,27 e 8,385 s.) e Hor. *carm.* 3,5,23 s. [*vidi ego portasque non clausas et arva... coli.*]

pace' e di tutta la produzione lirica oraziana. Si tratta del coronamento degli sforzi del poeta per il ritorno del *princeps* e della celebrazione dell'*aetas* augustea, intesa, specie dopo il ritorno del *princeps* nel 13 a.C., come un'epoca di pace e prosperità per tutta la popolazione in ogni ambito, economico, sociale e culturale⁶², dopo la fine sia delle guerre esterne, sia, ormai da tempo, di quelle civili con i loro mali (*furor, vis, ira*).

Notevole appare qui la scelta oraziana di indicare la "pace" con il termine sereno *otium* al v. 18, piuttosto che con il solenne e severo *pax*, come ci si attenderebbe in un'ode augustea. Ne risulta l'attenzione dell'autore alla società e ai rapporti umani (anche con possibili implicazioni filosofiche)⁶³ come e più che alle istituzioni e al potere. Anche l'epiteto usato per Augusto, *Caesar* (al v. 17, che precede il verso in cui si trova *otium*), sembra mettere in rilievo legami familiari (con il padre adottivo) anziché la sacralità o efficienza legate al titolo di *Augustus* (da *augustus* o *augeo*). Poiché comunque il "garante" (*custos*) dichiarato di tale pace è il *princeps*, con i suoi successi politici e militari, si deduce che Orazio include in *otium* anche aspetti di *pax* in un intreccio semantico che unisce la 'grande storia' dei potenti a quella dei privati cittadini, che egli rappresenta soprattutto e cui dà voce, riportandone i pensieri e le speranze con partecipazione personale (*carm.* 4,15,17-20):

Custode rerum Caesar non furor
civilis aut vis exiget *otium*,
non ira, quae procudit enses
et miseras inimicat urbes.

20

«Finché Cesare sarà custode della repubblica, non il furore della guerra civile o la violenza potrà turbare la tranquillità; non la discordia, che affila le spade e mette fra loro in conflitto le città sventurate».

Prevale dunque, pur nella solennità del momento, una visione popolare, come nelle altre odi del 'trattico della pace', ma qui con particolare entusiasmo che culmina nella scena finale del carnevale, una festa collettiva per vari giorni, festivi e feria-

⁶² Vd. v. 12 [*tua... aetas*] *veteres revocavit artis*.

⁶³ Cfr. Wili 1948, p. 369.

li, come viene precisato, forse non senza arguzia per la durata e con allusione a feste romane importanti, come i *ludi saeculares*⁶⁴. Anche questa include dapprima riti sacri e poi simposi, la presenza anche di bambini e matrone, e un canto finale dedicato a eroi nuovi e antichi di Roma (v. 30 *carmine*), che sottolinea l'importanza civile e morale sia della memoria del passato che della celebrazione del presente (*carm.* 4,15,25-32):

Nosque et profestis lucibus et sacris 25
inter iocosi munera Liberi
cum prole matronisque nostris
rite deos prius adprecati,
virtute functos more patrum duces
Lydis remixto carmine tibiis 30
...Troiamque et Anchisen et almae
progeniem Veneris canemus.

«E noi, nei giorni feriali e festivi, tra i doni dello scherzoso Libero, con i figli e le spose nostre, invocati dapprima devotamente gli dèi, con il canto accompagnato al suono del flauto lidio, celebreremo i comandanti⁶⁵, che sull'esempio dei padri fecero prova di valore, e Troia, e Anchise e la stirpe di Venere genitrice».

Il finale riflette infine la fiducia in un futuro luminoso, tale da indurre Orazio a rinunciare alla consueta *recusatio* dell'epica per annunciare una nuova poesia celebrativa, come indica l'ultima parola *canemus* (v. 32). Essa valorizza il ruolo sociale dei poeti, a partire dall'autore⁶⁶, con *lusus* metaletterario, e il loro lavoro prezioso, frutto di un *otium* produttivo, anche se si tratta di un progetto mai realizzato. Gli argomenti preannunciati mostrano, in ogni caso, fiducia nel presente e offrono l'occasione per un ultimo omaggio allo scomparso Virgilio attraverso l'accento alla profezia di Anchise sulla rinascita di Troia in Roma⁶⁷ e alla celebrazione dei discenden-

⁶⁴ Svolti dalla notte del 31 maggio al 12 giugno del 17 a.C. (escluso il 4 giugno), tra riti sacri e spettacoli teatrali e sportivi.

⁶⁵ Modifichiamo qui leggermente la traduzione di riferimento (Colamarino 1983).

⁶⁶ *Canemus* al v. 32 sembra fungere da firma (*sphragis*) di Orazio (e collettivamente dei poeti augustei).

⁶⁷ Forse con omaggio ai *maiores* – padri di grandi eroi – si ricorda il ruolo di Anchise, che predisce a Enea negli Inferi la futura grandezza dei suoi discendenti

ti di Enea, che, attraverso la *gens Iulia*, portano ad Augusto e forse ai suoi eredi legittimi, Gaio e Lucio Cesare, con il termine *progenies* (al v. 32)⁶⁸.

Se tali echi dell'*Eneide* potrebbero portare di nuovo a pensieri di guerra, Orazio sembra assicurare la pace aggiungendo un dettaglio musicale significativo, i dolci flauti orientali (v. 30 *Lydis... tibiis*), che suggeriscono, assieme ai “doni dello scherzoso Libero” (v. 26), un clima di mollezza, euforia e divertimento secondo un ideale di *otium* popolare, e dunque una poesia più leggera, forse non più adatta all’aulica lira⁶⁹.

Il concetto di *otium* si manifesta infine anche nell’aggettivo *otiosus*, che compare in una simile scena di festa e pace in *carm.* 3,18, ma in un contesto rustico e pastorale, mentre lo sfondo di *carm.* 4,15 sembra la città di Roma, sede di Augusto. Si tratta, infatti, di un’ode dedicata al dio agreste Fauno e incentrata sulla natura. In essa coesistono sia l’aspetto religioso (l’ara fumante) che un sentimento di serenità che accomuna gli uomini del villaggio e gli animali, tra cui spiccano il gregge che “scherza” (*ludit*) e il “pacifico” (*otiosus*) bue (*carm.* 3,18,7-12):

[...] *vetus ara multo
fumat odore.*

*Ludit herboso pecus omne campo,
cum tibi Nonae redeunt Decembres,
festus in pratis vacat otioso
cum bove pagus.*

10

«sull’ara vetusta brucia molto incenso. Scherza tutto il bestiame nell’erboso piano, quando in tuo onore tornano le none di dicembre; il villaggio in festa ruzza sui prati, con il bove in riposo».

(*Aen.* 6,756-886); vd. in part. vv. 756 ss. *Dardaniam prolem quae deinde sequatur/ gloria [...] expediam*; 788 s. *hanc aspice gentem/ Romanosque tuos*.

⁶⁸ Adottati nel 17 a.C.; vd. Suet. *Aug.* 64; Cass. Dio 54,18,1. Cfr. Boldrer 2016, p. 58.

⁶⁹ Con cui il poeta appare in crisi già in *carm.* 4,15,1 s. *increpuit lyra* (Apollo).

3c. *Quies*

Alle due parole di pace prese in esame si aggiunge anche il termine *quies*, che indica innanzitutto “calma, tranquillità” opposta soprattutto a *labor*, ma talvolta anche “pace” in senso politico e sociale. In Orazio, il termine compare solo quattro volte in passi molto vari, accresciuti da cinque attestazioni dell’agg. *quietus* e tre del verbo *quiesco*, ma con frequenza alquanto minore rispetto a Virgilio, che ha 21 occorrenze (suddivise tra 18 nell’*Eneide* e 3 nelle *Georgiche*). Tuttavia, alcuni passi oraziani contenenti *quies* risultano particolarmente significativi per il messaggio e modello di pace che offrono ai lettori e al *princeps*, tra cui specialmente l’ultimo, come illustrato di seguito.

Nei primi due casi il termine è usato in contesto mitologico, dapprima per indicare una “tregua” ai mali di Tantalo in *epod.* 17,65 (*optat quietem Pelopidis infidi pater*) e poi per le “schiere piene di pace” degli dèi, in cui Giunone ammette Romolo (*carm.* 3,3,35 *et ascribi quietis/ ordinibus patiar deorum [nepotem]*). Nel terzo passo, invece, la *quies* è quella umana, ma nell’insolita accezione negativa di “riposo” senza uno scopo e di poca utilità (*epist.* 2,1,162 *si te quies... / delectat*).

Più importante appare il passo del *Carmen saeculare*⁷⁰ in cui *quies* esprime la “tranquillità” richiesta agli dèi – ma, di fatto, anche al *princeps* – da parte del duplice coro di fanciulli e fanciulle che intonarono il *carmen* stesso per il bene di Roma e qui in particolare della *senectus*, qualificata dall’agg. *placida*, che rafforza ulteriormente l’idea di *quies*. Si allude verosimilmente ai cittadini anziani (compresi, forse, i senatori) che si erano già impegnati a lungo per lo stato, in attività politiche e militari o in altro, e meritevoli ora di una vita serena – un tema ricorrente, ad es., in Cicerone (per se stesso in *de orat.* 1,1 e approfondito nel *Cato maior de senectute*) –, così come altri benefici sono richiesti per i giovani (*iuventa*) e per la *gens* romana in generale (*carm. saec.* 45-48):

⁷⁰ Definito come un vero e proprio ‘inno alla pace’ da Lana (1997, p. 595).

di, probos mores docili iuventae,
 di, senectuti placidae quietem,
 Romulae genti date remque prolemque
 et decus omne.

«concedete, o dèi, onesti costumi alla docile gioventù, tranquillità alla placida vecchiezza, e al popolo romano beni e figliolanza e soddisfazioni d'ogni sorta».

Significativo è anche l'uso dell'agg. *quietus* sia in relazione al regno di Numa Pompilio, il re pio, in *carm.* 1,12,33, che richiama un modello di governo pacifico (*Romulum post hos prius an quietum/ Pompilii regnum memorem*), sia in *epist.* 2,1,162 in cui, dopo le guerre Puniche, la pace appare come la condizione ideale per l'inizio della poesia drammatica sul modello dei Greci (*et post Punica bella quietus quaerere coepit [Romanus]/ quid Sophocles et Thespis et Aeschylus utile ferrent*). Ciò corrisponde alla nascita delle arti in Grecia dopo la fine delle guerre persiane, ricordata in seguito nell'*Ars poetica* (vd. *supra*). L'aggettivo è applicato, inoltre, anche ad elementi naturali, acquatici come già nel caso di *pax* (del Tevere) e *otium* (bonaccia), riferito ora al mare in *epod.* 10,11 (*quietiore... aequore*), ora a fiumi in *carm.* 1,31,7 (*Liris quieta/ ... aqua*) e in 3,29,40 (*cum fera diluvies quietos/ inritat amnis*).

Infine, il verbo *quiesco* è usato in un senso quasi negativo in due casi, dapprima in *sat.* 1,6,22 (*in propria non pelle quiessem*) per indicare la condizione di chi persiste nel proprio stato senza riuscire evolversi (per i pregiudizi degli altri), e poi in *sat.* 21,1,5 a proposito del poeta stesso che, accusato di eccessiva mordacità, chiede consiglio al giureconsulto Trebazio e viene da lui invitato a "riposarsi", ovvero, di fatto, ad abbandonare la poesia satirica (*quid faciam? ... quiescas*), quella stessa che, in precedenza, Orazio aveva indicato invece come l'oggetto preferito del suo *otium* (*sat.* 1,4,138 s.), con arguto contrasto tra le due prospettive.

4. Appendice. L'Ara Pacis e Orazio: Tellus e i simboli del cigno e dell'acqua

Sembra verosimile che le suggestive parole di “pace” oraziane fin qui analizzate nei rispettivi contesti, diffuse in tutta l'opera, e soprattutto quelle presenti nel *Carmen saeculare* e nelle odi ‘augustee’ del IV libro, possano aver influenzato il *princeps* – così come la poesia virgiliana –, contribuendo a volgere la sua attenzione verso questo valore essenziale per la società romana e non solo, indicandolo come obiettivo umano e politico, e infine celebrandolo come caratteristica fondamentale e distintiva del suo principato. Con ciò Orazio si rivelò e fu riconosciuto non solo come il più grande poeta lirico latino, ma anche come il più impegnato civilmente dopo la morte di Virgilio nel 19 a.C.⁷¹.

In questi sforzi il poeta appare in sintonia e forse in sinergia con il senato (con l'implicita approvazione di Augusto), menzionato infatti in varie sue opere dell'ultimo periodo⁷². In particolare, gli appelli di Orazio per il ritorno di Augusto a Roma, e dunque per la fine delle guerre esterne, accolti finalmente nel 13 a.C., concordano con la progettazione, decretata dal senato nello stesso anno, di un altare simbolico dedicato alla pace e alla *aetas augustea*⁷³, l'*Ara Pacis (Augustae)*, rappresentativa dei valori di Roma e dell'autorità del principato⁷⁴ – ma non direttamente celebrativa del *princeps*⁷⁵ –, nonché esempio della maestosità ed eleganza dell'architettura e

⁷¹ Come testimonia Orazio stesso, dopo dichiarazioni di modestia e nonostante l'invidia dei rivali, in *carm.* 4,3; vd. vv. 13 ss. *Romae principis urbium/ dignatur suboles inter amabilis/ ponere me choros*; vv. 22 ss. *monstror [...]/ Romanae fidicen lyrae*.

⁷² Vd. *carm.* *saec.* 17 s. *patrum... decreta* e v. 70 *quindecim... preces virorum*; *carm.* 4,14,1 ss. *quae cura patrum...*, *Auguste, virtutes in aevum/ per titulos memoresque fastus aeternet...*?

⁷³ Come comunemente interpretato. *Contra* Weinstock (1960, pp. 44-58), ritenendo i bassorilievi non coerenti con il tema della pace (specie il sacrificio di Enea), mette in discussione l'identificazione di questo altare con l'*Ara Pacis* indicata nelle fonti.

⁷⁴ Vd. Zanker 2003, pp. 134 s.

⁷⁵ Ferrero (2003, p. 71 n. 45) nota che l'*Ara Pacis* fu definita *Augusta*, non *Augusti*.

dell'arte pubblica del tempo, in cui la poesia oraziana, assieme a quella virgiliana, sembra aver avuto un ruolo rilevante come fonte di ispirazione.

Infatti, l'iconografia presente nei bassorilievi dell'*Ara* mostra affinità significative con immagini legate alla pace presenti nell'opera dei due poeti augustei, su cui intendiamo soffermarci in particolare per Orazio, per approfondire alcuni dettagli e simboli del monumento che sembrano riferibili non solo a vari passi oraziani – in parte già segnalati e commentati *supra* –, ma anche, come proponiamo, al poeta stesso con un suggestivo omaggio personale.

Augusto stesso menziona l'*Ara Pacis* nelle *Res gestae* come edificio voluto dal senato ed edificato nel Campo Marzio⁷⁶, sottolineando l'anno del decreto, il 13 a.C., attraverso i nomi dei consoli; la data esatta fu il 4 luglio⁷⁷, mentre la realizzazione si concluse nel 9 a.C. con la dedica avvenuta il 30 gennaio, nel genetliaco della moglie Livia. Inoltre, si dispose che l'altare fosse onorato ogni anno con sacrifici sia da magistrati che da sacerdoti, nonché dalle vergini Vestali⁷⁸ per garantirne la conservazione e sottolinearne la sacralità (*r.g.* 12,2):

Cum ex Hispania Galliaque, rebus in iis provinciis prospere gestis, Romam redi, Ti. Nerone P. Quintilio consulibus, aram Pacis Augustae senatus pro reditu meo consacranda censuit ad campum Martium, in qua magistratus et sacerdotes virginesque Vestales anniversarium sacrificium facere iussit.

«Quando ritornai a Roma dalla Spagna e dalla Gallia, dopo aver agito con successo in quelle province, sotto il consolato di Tiberio Nerone e Publio Quintilio, il senato decretò di consacrare l'altare della Pace Augusta per il mio ritorno presso il Campo Marzio, sulla quale ordinò che i magistrati e i sacerdoti e le vergini Vestali facessero ogni anno un sacrificio⁷⁹».

⁷⁶ Sede di manovre militari ed esercitazioni ginniche, nonché del Mausoleo di Augusto. Nel Campo Marzio fu costruito anche un orologio solare (*Horologium* o *Solarium*), separato dall'*Ara* da un bosco sacro, che formava forse con il Mausoleo e l'*Ara Pacis* un unico complesso architettonico e simbolico. Vd. Rossini 2006, p. 12.

⁷⁷ Vd. Rossini 2006, p. 6 (in base ai calendari romani).

⁷⁸ Con insolito coinvolgimento di più colleghi sacerdotali, in precedenza destinati ciascuno a un singolo culto.

⁷⁹ Trad. dell'A.

Ne risulta la volontà pubblica di lasciare un segno duraturo, proprio nel 13 a.C., della fine delle guerre esterne e dell'inizio di un periodo di pace universale, prosperità e concordia, dunque di civiltà, corrispondente al desiderio espresso da Orazio nelle odi augustee. Del resto anch'esse furono offerte con ogni probabilità, assieme all'intero IV libro, come dono al *princeps* per il suo ritorno⁸⁰, con il loro contenuto di idee e immagini adatte a ispirare vari bassorilievi del monumento, realizzati negli anni successivi. Essi furono ordinati e approvati verosimilmente da una commissione senatoria⁸¹, in accordo con Augusto, che, fautore del culto di Apollo, amante dell'arte e della poesia e consapevole della sua funzione comunicativa⁸², lettore e ammiratore di Virgilio e Orazio – massimi esponenti del circolo di Mecenate e suo, interpreti del suo programma e sostenitori della pace –, non poteva non indicare in loro una fonte cui attingere per l'*Ara Pacis*.

L'altare, ritenuto di produzione greca sul piano artistico, ma con elementi romani⁸³, è circondato, come noto, da un recinto marmoreo posto su un basamento e ornato da bassorilievi, che all'esterno consistono in una ricca decorazione su due livelli, comprendenti immagini sia simboliche che realistiche in quello superiore, e un grande fregio vegetale in quello inferiore⁸⁴, forse allusivo, come si potrebbe interpretare, a un giardino stilizzato⁸⁵. All'interno del monumento vi sono, invece, semplici festoni e bucrani, simboli di sacrificio.

⁸⁰ Cfr. Kiessling, Heinze 1968, p. 461 *ad* Hor. *carm.* 4,15 (*praef.*).

⁸¹ Vd. Zanker 2003, p. 186.

⁸² Vd. Miller 2009.

⁸³ Bianchi Bandinelli 1976 (pp. 190 s.) ritiene romane sia l'unione di soggetti mitici e storici (con legami con la tradizione italica), sia una certa incongruenza strutturale.

⁸⁴ Tale fregio, ispirato all'arte ellenistica e di insolita ampiezza, è formato da volute di acanto, lussureggiante e simbolo di rigenerazione, con fiori e dettagli minuti, quali uccelli, insetti, piccoli rettili; vd. Ferrero 2003, p. 171 n. 45 e Rossini 2006, pp. 80-92, che ricorda il possibile legame di tale vegetazione spontanea con quella descritta in Verg. *buc.* IV.

⁸⁵ Un tema caro, tra l'altro, a Livia - nel cui genetliaco fu dedicata l'*Ara* -, come mostrano le pitture di giardino nel ninfeo della sua villa a Prima Porta, risalenti agli anni 40-20 a.C.

In particolare, le scene mitologiche e allegoriche si prestano a collegamenti con la letteratura. Vi sono raffigurati rispettivamente, sul lato da cui si accede principalmente all'altare (ovest), il Lupercale e il Sacrificio di Enea ai Penati, mentre sul lato posteriore (est), secondo l'interpretazione prevalente, la personificazione di *Roma* e di (*Saturnia*) *Tellus*. Sui lati lunghi compare una duplice processione di personaggi togati che partecipano a un evento solenne⁸⁶, sia sacerdoti che membri della famiglia augustea, tra cui emerge Augusto⁸⁷. In genere si ritiene che si tratti dell'inaugurazione o consacrazione dello spazio dell'*Ara* (*constitutio*); secondo altri, dei riti svolti per il ritorno di Augusto⁸⁸.

Già da tempo sono state notate affinità tra l'*Ara Pacis* e fonti letterarie latine vicine al *princeps*, tra cui soprattutto Orazio e Virgilio, che attestano un legame tra arte e letteratura non insolito, specie in età augustea⁸⁹. In particolare, i pannelli raffiguranti la processione, la dea *Roma* e *Tellus* mostrano analogie con le odi augustee di Orazio e con il *Carmen saeculare*, ma forse, nella seconda scena, vi è anche un'allusione diretta al poeta, come qui proponiamo in base all'esame della simbologia legata ad alcuni dettagli iconografici e di un omaggio parallelo a Virgilio.

Da una parte, nella scena della processione, la presenza di numerose matrone e bambini ricorda da vicino il citato finale dell'ode 4,15, e in particolare i vv. 27 s., in cui Orazio immagi-

⁸⁶ Come nota Zanker (2003, pp. 131 e 133), il capo coperto dei sacerdoti (tra cui Augusto e Agrippa) indica che la cerimonia è iniziata.

⁸⁷ Leggermente più alto, benché fosse di bassa statura, come osserva Zanker (2003, p. 131), che nota anche come Augusto nel corteo sia circondato da alcuni personaggi che formano un cerchio intorno a lui. Nel complesso, comunque, egli appare immerso tra la folla dei partecipanti al rito e vicino alla cittadinanza.

⁸⁸ Si riconoscono vari personaggi, posti su più piani, che danno un'idea di *concordia ordinum*: littori, esponenti di vari collegi sacerdotali e membri della famiglia augustea, tra cui sul lato nord il piccolo Lucio Cesare con Livia (o Giulia maggiore), Ottavia sorella di Augusto, la piccola Giulia minore e altri, mentre sul lato sud (il più importante) compaiono Augusto, quattro flamini, Agrippa e Giulia (o Livia) con il figlio (o nipote) Gaio Cesare, Tiberio console con Quintilio Varo, Antonia e Druso con il figlio Germanico e altri familiari.

⁸⁹ Vd. la statua loricata di Augusto di Prima Porta, sulla cui corazza campeggia la consegna delle armi da parte dei Parti al *princeps*, circondato da figure mitologiche a lui connesse dai poeti (Apollo-Sole, Diana-Luna etc.).

na i Romani in festa “con i figli e le nostre spose, dopo aver invocato devotamente gli dèi” (*cum prole matronisque nostris/rite deos prius adprecati*). Inoltre, vi sono analogie con passi del *Carmen saeculare* sia riguardanti le madri e la prole, per i quali il poeta invoca l’assistenza della dea Ilizia (vv. 13 ss. *rite maturos aperire partus/lenis, Ilithyia, tuere matres [...] di-va, producas subolem*), sia relativi ai giovani, per cui egli auspica buoni costumi (vv. 45 ss. *di, probos mores docili iuventae [...] date*).

D’altra parte, il pannello di *Roma* personificata, i cui pochi frammenti permettono di distinguere una figura in abito amazzonico seduta su una catasta d’armi, simboleggia la fine delle guerre, tema centrale nell’ultima poesia oraziana, e se, come sembra, era affiancata dalle personificazioni di *Honos* e *Virtus*, come usuale nelle scene di trionfo⁹⁰, richiama nuovamente il *Carmen saeculare*, in cui compaiono gli stessi concetti morali personificati (v. 57 *iam Fides et Pax et Honos Pudorque [redire audet]*).

Tuttavia, è soprattutto il pannello di *Tellus* (o *Saturnia Tellus* o *Mater Terra*)⁹¹, posto sullo stesso lato di quello di *Roma* e uno dei meglio conservati (vd. Tav. 1, p. 126), a offrire la migliore rappresentazione antica della pace – tuttora insuperata – e i più stretti legami con Orazio poeta. Si tratta di un’interpretazione ispirata alla natura, intesa come la Terra personificata (al centro), affiancata da cielo e mare (ai lati), corrispondenti alle varie risorse naturali e attività umane (pastorale, rustica, marittima). Il rilievo mostra, in particolare, una grande figura matronale seduta, con in grembo due putti e primizie, affiancata ai lati da due ninfe che rappresentano brezze leggere (*aurae*), di cui a sinistra una seduta su un cigno in volo, ritenuta in genere simbolo dell’aria, e l’altra a destra su un drago marino, simbolo del mare, forse indicative dell’estensione della pace in tutte le aree del mondo.

⁹⁰ Vd. Rossini 2006, p. 46.

⁹¹ Personificazione cara ai Romani, legata all’agricoltura; vd. Colum. 1 *praeef.* 1 ss. e cfr. Bianco 1990, pp. 74-77; Boldrer 2018, pp. 181-191.

Il paesaggio è ricco di dettagli, piuttosto vaghi e ornamentali nella parte superiore, dove si notano sullo sfondo un albero, montagne e fiori, mentre accurati in basso. In particolare in basso a sinistra (sotto il cigno) vi sono canne fluviali e una brocca (*oinochoe*) da cui fluisce acqua verso un fiume, mentre al centro (sotto *Tellus*) appaiono due animali terrestri di maggiori proporzioni, un toro adagiato e una pecora che pascola, e infine a destra (sotto il drago) onde che suggeriscono il movimento del mare.

Il risultato è tanto più suggestivo in quanto ricco di possibili allusioni letterarie ai massimi poeti augustei, Virgilio bucolico e georgico, e soprattutto a Orazio lirico. Infatti, l'idea di una pace diffusa in tutti i regni del mondo, animale, terrestre e marino, è in *carm.* 4,5,17 ss. (citato sopra), in cui compaiono sia un bue, che campagne coltivate, e marinai che veleggiano in un mare pacifico (*tutus bos, nutrit rura Ceres, pacatum volitant per mare navitae*).

D'altra parte, è stata proposta una diversa interpretazione della matrona posta al centro, oltre a quella di *Tellus*, ovvero come personificazione della stessa *Pax*, sostenuta da Zanker⁹², che può ricordare nuovamente il *Carmen saeculare* oraziano, in cui compare tra altri concetti morali (v. 57 *Pax... redire... audet*), anche se nel rilievo la protagonista non è qualificata da un singolo attributo specifico⁹³, ma ne possiede molti in una generale celebrazione della fertilità della natura. Vi è poi l'ipotesi di un'allegoria della mitica età dell'oro, identificata con il principato augusteo soprattutto da Virgilio⁹⁴, e che anche Orazio ricorda, ma per un confronto, preferendo ad essa, come detto, l'età di Augusto (in *carm.* 4,2,39 s.). E ancora, si è vista qui un'allusione a Venere Genitrice, progenitrice degli Eneadi, e alla primavera, che rimandano piuttosto al proe-

⁹² Vd. Zanker 2003, p. 188.

⁹³ La cornucopia o uno scettro o un solo putto (piuttosto che due), come nella statua di Eirene con il piccolo Pluto, copia romana da Cefisodoto il Vecchio (IV sec. a.C., Atene).

⁹⁴ Vd. *buc.* 4,6 *iam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna*; *Aen.* 6,792 s. *Augustus Caesar, divi genus, aurea condet/ saecula*.

mio di Lucrezio⁹⁵, o una personificazione dell'Italia o di Cere-re⁹⁶, e infine un ritratto di Livia o Giulia maggiore con Gaio e Lucio, rispettivamente nipoti o figli, se indentificati con i due putti⁹⁷, peraltro già ritratti nella processione. Sembra assai più verosimile una figura simbolica e 'atemporale', adatta a esprimere un messaggio universale e duraturo⁹⁸, come quello dei poeti e con allusione ad essi.

Per Virgilio ciò è evidente altrove nell'*Ara Pacis*, nel pannello di *Enea sacrificante ai Penati*, pur con *variatio* in alcuni dettagli rispetto al racconto dell'*Eneide*. Per Orazio, invece, è proprio nel pannello di *Tellus* che sembra possibile riconoscere un riferimento personale come autore di poesia lirica e soprattutto del *Carmen saeculare*, che lo aveva reso quanto mai celebre.

In particolare, ci soffermiamo su due elementi iconografici insoliti per *Tellus* (o *Pax*), ovvero il cigno e la brocca (*oinochoe*) da cui sgorga acqua, posti a sinistra della figura centrale (Tav. 2, p. 126): essi possono intendersi infatti, a nostro avviso, come allusioni a Orazio lirico, ovvero alla sua poesia più alta e ambiziosa di ispirazione pindarica.

Per quanto riguarda il cigno, esso non sembra simboleggiare qui purezza, bellezza o amore, che altrove rappresenta, né vi è motivo per un riferimento al mito di Zeus trasformato in cigno per sedurre Leda. Piuttosto, si può ricordare che l'uccello è sacro ad Apollo e alle Muse per la dolcezza del suo canto, e che con esso si identificano vari poeti (Pindaro, Anacreonte)⁹⁹. Inoltre, è spesso presente nella poesia oraziana, dove il poeta ricorre non di rado all'immagine di uccelli per indicare poeti sublimi¹⁰⁰. Così, nel carme 4,2 (a Iullo Antonio) egli lo associa a uno dei suoi massimi modelli, Pindaro,

⁹⁵ Vd. Lucr. 1 ss. *Aeneadam genetrix* [...] *alma Venus*.

⁹⁶ Con Cerere *Tellus* è strettamente associata, ma mai assimilata; vd. Malavolta 1997, p. 495.

⁹⁷ Vd. Rossini 2006, p. 36.

⁹⁸ Vd. Marconi 2018 (2015), p. 147.

⁹⁹ Cfr. per la definizione del cigno come uccello delle Muse Callim. Hymn. 4,252, e per l'identificazione di poeti con il cigno *Anth. Pal.* 2,382 s.; 7,30,1. Vd. Fedeli 2008, pp. 148 s. e 198.

¹⁰⁰ Così Omero, cui Orazio allude a proposito della poesia epica in *carm.* 1,6,2

definito come il “cigno dirceo” – ovvero di Tebe, la città dove era nato e presso cui si trovava la fonte Dirce –, cui contrappone l’umile similitudine tra sé e un’ape operosa presso le cascate dell’Aniene a Tivoli. In particolare, Orazio ritrae il poeta lirico greco come un cigno in volo, sostenuto dall’*aura*, con possibile allusione ai famosi ‘voli pindarici’ (*carm.* 4,2,25 ss.):

Multa Dircaeum levat aura cycnum, 25
tendit, Antoni, quotiens in altos
nubium tractus; ego apis Matinae
more modoque
grata carpentis thyma per laborem
plurimum circa nemus uvidique 30
Tiburis ripas operosa parvus
carmina fingo.

«Un’aura possente solleva, o Antonio, il cigno dirceo, mentre vola nelle ardue regioni del cielo: io modestamente, secondo l’uso e la maniera di un’ape del Matino che va predando il dolce timo, con grande diligenza compongo versi elaborati intorno al bosco e alle rive dell’aquoso Tivoli».

Un’immagine simile è presente nel pannello della *Saturnia Tellus*, dove il cigno è in volo, anche se, con *variatio*, egli stesso sostiene l’*aura* personificata come una ninfa.

D’altra parte, in precedenza, Orazio aveva usato per se stesso l’immagine di questo uccello, e con audacia – peraltro come già altri poeti latini¹⁰¹ –, immaginando la propria ‘metamorfosi’ fisica e poetica nel nobile *ales*, “bianco” (*albus*) e “canoro” (*canorus*), in *carm.* 2,20, l’ultimo componimento del II libro, ormai proiettato verso una poesia sublime, pur in tono semiserio (vv. 1-5, 9-16):

Non usitata nec tenui ferar
penna biformis per liquidum aethera
vates neque in terris morabor
longius invidiaeque maior
urbis relinquam. [...]

Maeonii carminis alite, in quanto nato e vissuto a Smirne nella Meonia secondo parte della tradizione.

¹⁰¹ Lucrezio si era paragonato a un cigno in 4,181 e così era stato rappresentato in Prop. 2,34,83 s. Un confronto tra cigni e oche riguardo alla poesia è in Verg. *buc.* 9,35 s. Cfr. Fedeli 2008, pp. 149 *ad l.*

Iam iam residunt cruribus asperae	9
pelles et <u>album</u> mutor in <u>alitem</u>	10
superne nascunturque leves	
per digitos umerosque plumae	
Iam Daedaleo notior Icaro.	
visam gementis litora Bosphori	
Syrtisque Gaetulas <u>canorus</u>	15
<u>ales...</u>	

«con ala nuova e robusta io salirò, vate biforme, pel cielo sereno, né mi fermerò più a lungo sulla terra e, superiore all'invidia, abbandonerò le città [...] Già già la ruvida pelle aderisce al femore, e in alto mi trasformo in un bianco cigno, e lievi piume spuntano sulle dita e sugli omeri. Ormai più famoso di Icaro, figlio di Dedalo, visiterò, cigno canoro, le spiagge del risonante Bosforo, e le sirti di Getulia...».

E ancora, in *carm.* 4,3 Orazio, mediando tra modestia e orgoglio, e raggiunta ormai la massima fama poetica dopo il successo del *Carmen saeculare*, nomina il cigno in un ringraziamento alla sua Musa ispiratrice, capace di donare – come dice – persino ai muti pesci il canto di quell'uccello, grato per essere stimato come poeta lirico di Roma, o almeno, come aggiunge argutamente, per essere indicato come tale dai passanti (vv. 17-24):

O testudinis aureae	
dulcem quae strepitum, Pieria, temperas,	
o mutis quoque piscibus	
donatura <u>cycni</u> , si libeat, sonum,	20
totum muneris hoc tui est,	
quod monstror digito praetereuntium	
Romanae fidicen lyrae;	
quod spiro et placeo, si placeo, tuum est.	

«O Pieride, che moduli il suono piacevole della lira d'oro, o tu, che potresti donare, se volessi, anche ai muti pesci il canto del cigno, è tutto merito tuo, che io sia indicato a dito dai passanti come poeta lirico di Roma; che io abbia l'ispirazione e piaccia al popolo, se piaccio, è merito tuo».

A rafforzare l'idea di un riferimento personale a Orazio contribuisce un secondo e vicino elemento iconografico presente nel pannello di *Tellus*, ovvero l'immagine, posta sotto il cigno, dell'*oinoche* da cui sgorga acqua verso un fiume, cir-

condato da un canneto. Infatti, l'acqua che fuoriesce da un vaso o in natura rappresenta una "fonte" di ispirazione poetica, con allusione a varie sorgenti sacre alle Muse (Castalia, Ippocrene, Aganippe) o in generale care ai poeti, come Dirce per Pindaro e Bandusia per Orazio (in *carm.* 3,13)¹⁰², secondo un *topos* presente già nella poesia greca arcaica, specie in quella corale di Pindaro (*Isthm.* 6,74 s.), ripreso da Callimaco e destinato a grande fortuna anche in quella latina¹⁰³. In quest'ultima, ad es., Virgilio paragona la poesia all'acqua zampillante in un passo suggestivo della quinta bucolica (vv. 45-47)¹⁰⁴ e, viceversa, usa l'immagine dell'interruzione del corso dei ruscelli come simbolo della fine della poesia nel finale della terza (*buc.* 3,111)¹⁰⁵.

Inoltre, il dettaglio dell'acqua corrente e il suo accostamento agli animali nel pannello (il bue e la pecora in basso al centro) potrebbero ricordare un ulteriore passo del *Carmen saeculare*, che Zanker ritiene una "parafrasi poetica" proprio dell'immagine di *Tellus* – ovvero di *Pax*, come egli preferisce interpretarla –, «quasi Orazio e lo scultore si fossero messi d'accordo»¹⁰⁶ (*carm. saec.* 29-32):

Fertilis frugum pecorisque Tellus
spicea donet Cererem corona,
nutriant fetus et aquae salubres
et Iovis aurae. 30

«La Terra, ferace di biade e di bestiame, doni a Cerere corone di spighe, e le piogge benefiche e le aure celesti alimentino i frutti dei campi».

Questi molteplici contatti tra la scena dell'*Ara Pacis* e i passi oraziani presi in esame sembrano presupporre, come anticipato, un intenzionale coinvolgimento di Orazio, presente a Roma e verosimilmente consultato da Augusto nel corso del-

¹⁰² Cfr. per il valore dell'acqua (salutare, religioso, profetico-poetico) nel mondo greco-romano Nisbet-Rudd 2004, p. 171 s. *ad* Hor. *carm.* 3,13.

¹⁰³ Vd. McNelis, Sens, Mérot 2025, pp. 1696-1707.

¹⁰⁴ Verg. *buc.* 5,45 ss. *tale tuum carmen nobis, divine poeta/ quale per aestum/ dulcis aquae saliente sitim restringuere rivo.*

¹⁰⁵ Verg. *buc.* 3,111 *claudite iam rivos, pueri, sat prata biberunt.*

¹⁰⁶ Vd. Zanker 2003, p. 189.

la realizzazione del monumento, così come indirettamente di Virgilio, scomparso da sei anni, attraverso le sue opere. Il poeta dell'*Eneide* era infatti sempre vivo nella memoria e Orazio stesso contribuì alla sua fama, rendendogli omaggio ripetutamente e in particolare, come anticipato, alla fine della sua ultima ode, il carme 4,15, con la menzione di Troia, Anchise e della stirpe di Venere (vv. 31-32). L'omaggio nei suoi confronti è evidente nell'*Ara*, come anticipato, nel pannello simmetricamente opposto – forse non casualmente – a quello di *Tellus*, ovvero sul lato anteriore, e ispirato all'*Eneide*. Qui è ritratto infatti Enea, mitico progenitore della *gens Iulia*, mentre sacrifica una scrofa bianca ai Penati con il figlio Ascanio, con allusione all'episodio narrato nell'VIII libro del poema, pur con una differenza; lì, infatti, il rito, svolto secondo la profezia del fiume Tevere come preludio alla fondazione di Alba Longa¹⁰⁷, era dedicato a Giunone, già nemica dei Troiani (*Aen.* 8,42-48 e 81-85), mentre nell'immagine dell'*Ara Pacis* Enea sacrifica ai Penati¹⁰⁸ con una scelta che sembra valorizzare la dimensione familiare del rito.

Si può concludere, come crediamo, che nella realizzazione dell'*Ara Pacis*, dedicata a un ideale cui Virgilio e Orazio avevano dato un alto contributo con parole e immagini, narrazioni e riflessioni, si sia tratta ispirazione per gran parte dell'iconografia dalle loro opere, recenti e funzionali al programma augusteo, raffinate sul piano letterario e ricche di valori umani e culturali, composte innanzitutto per un pubblico colto, ma rivolte a tutti i cittadini, divulgate grazie a *recitationes* o, nel caso del *Carmen saeculare*, eseguite pubblicamente e solennemente.

Se il riferimento e l'omaggio a Virgilio avviene attraverso il suo personaggio epico più emblematico (Enea), quello ad Orazio, che aveva nobilitato la letteratura latina in altri generi, emulando persino Pindaro, sembra affidato, come detto, all'immagine del cigno, simbolo della più alta poesia lirica. Proprio questo suo merito aveva indotto Augusto ad inca-

¹⁰⁷ Vd. *Aen.* 8,49 *Ascanius clari condet cognominis Albam*.

¹⁰⁸ Vd. Dion. Halic. 1,57,1 e cfr. Rossini 2006, p. 30.

ricarlo personalmente di comporre il *Carmen saeculare* nel 17 a.C. e a concedergli persino che il suo nome fosse menzionato negli *Acta dei ludi saeculares*, l'epigrafe redatta a eterna memoria dell'evento – con un riconoscimento straordinario e unico per un poeta in un documento pubblico¹⁰⁹ –, in cui compare la scritta: *carmen composuit Q[uintus] Hor[at]i-us Flaccus*.

Un simile omaggio ai poeti augustei si addice anche all'*Ara Pacis*, ora attraverso l'iconografia, che rese visibili ai cittadini romani e al mondo valori morali e civili, come la pace, sostenuti da tempo e in varie forme dalla letteratura di Roma, improntata all'*humanitas*, espressione di civiltà e bisognosa essa stessa di *otium* e *quies* per poter fiorire. Anche se il sogno di una pace universale non si realizzò totalmente né allora né in seguito, quel monumento testimonia tuttora, assieme alle opere letterarie che ne ispirarono i rilievi, una tappa positiva ed importante, frutto di fiducia nella forza costruttiva delle parole e delle immagini da esse derivate di fronte alla violenza distruttiva dei conflitti, invitando a conservare la memoria del passato e a trarne insegnamento per il presente e il futuro.

Bibliografia

- André 1966: J.M. André, *L'otium dans la vie morale et intellectuelle romaine, dès origines à l'époque augustenne*, Paris 1966.
- André 1997: J.M. André, s.v. *otium*, in *Enciclopedia Oraziana*, II, Roma 1997, pp. 592-594.
- Bianchi Bandinelli 1976: R. Bianchi Bandinelli, *Roma. L'arte nel centro del potere*, Milano 1976.
- Bianco 1990: G. Bianco, s.v. *Tellus*, in *Enciclopedia Virgiliana*, V.1, Roma 1990, pp. 74-77.
- Boldrer 2005: F. Boldrer, *L'iter di Druso attraverso le Alpi: tra storia e letteratura*, in L. de Finis (a cura di), *Itinerari e itineranti attraverso le Alpi: dall'Antichità all'Alto Medioevo*, Trento 2005, pp. 75-84.
- Boldrer 2016: F. Boldrer, *Orazio tra guerra e pace: questioni di genesi e prospettive nelle Odi augustee del IV liber*, «Vichiana» 53, 2024, pp. 41-62.

¹⁰⁹ Vd. *CIL* VI 32323,149 (EDR 080573,152). Sull'onore concesso a Orazio cfr. Radke 1996, p. 300.

- Boldrer 2018: F. Boldrer, 'Communis omnium parens': Mother Earth and Agriculture in Latin Treatises from Cato to Varro and Columella, «International Journal of Anthropology» 33.3-4, 2018, pp. 181-191.
- Boldrer 2020a: F. Boldrer, *L'umorismo pastorale di Virgilio nel giudizio di Orazio* (sat. 1,10,43 s. epos... facetum): problemi e contributi (tra Cicerone e Quintiliano) e l'esempio della *I bucolica*, «Bollettino di Studi Latini» 50, 2020, pp. 628-644.
- Boldrer 2020b: F. Boldrer, Fulmen in clausula prima di Marziale: aspetti teorici e 'finali a sorpresa' in Catullo, Virgilio e Orazio, «Fillide» 21, 2020, pp. 1-13.
- Boldrer 2021a: F. Boldrer, *L'humanitas nella letteratura latina arcaica: interpretazioni nell'epica e nella commedia e il giudizio di Gellio*, in M. Bambozzi (a cura di), *Paradigmi d'identità. Tradurre e interpretare i classici*, Ancona 2021, pp. 53-76.
- Boldrer 2021b: F. Boldrer, L'incipit del Carmen saeculare oraziano: Apollo, Diana e il lucidum caeli decus, «Vichiana» 58.2, 2021, pp. 17-31.
- Boldrer 2021c: F. Boldrer, *L'otium in Ariosto tra influssi del latino e autobiografia* (Orlando furioso XXXIV 75,3), in *Otium e negotium nel Rinascimento*, Firenze 2021, pp. 217-233.
- Boldrer 2022: F. Boldrer, *Umorismo e potere a Roma dopo Cicerone: continuità nei poeti augustei tra audacia e misura*, «Fillide» 25, 2022, pp. 1-12.
- Boldrer 2023a: F. Boldrer, *Difesa morale della satira e identità dell'interlocutore in Orazio*, serm. I 4, «Vichiana» 60.2, 2023, pp. 27-44.
- Boldrer 2023b: F. Boldrer, *Dal Mare magnum al Mare superum: radici e suggestioni letterarie greco-latine per la gestione del patrimonio culturale marittimo tra Mediterraneo e Adriatico*, in A. Caligiuri, M. Ciotti (a cura di), *Sostenibilità ambientale e gestione del patrimonio culturale marittimo*, Napoli 2023, pp. 89-104.
- Boldrer 2024: F. Boldrer, *Teatro comico e poesia bucolica e satirica: interazioni in Virgilio e Orazio*, in Scaena magistra: perché mettere in scena i classici. Vitalità del teatro antico e applicazione nella didattica delle lingue classiche, Macerata 2024, pp. 31-66.
- Brink 1971: C.O. Brink, *Horace on Poetry. The Ars poetica*, Cambridge 1971.
- Ciccarelli 2008: I. Ciccarelli, in P. Fedeli, I. Ciccarelli (a cura di), *Q. Horatii Flacci, Carmina, liber IV*, Firenze 2008 (carmi 4, 5, 6, 14).
- Colamarino 1983: T. Colamarino (trad.) in T. Colamarino, Domenico Bo, *Le opere di Quinto Orazio Flacco*, Torino 1983.
- Della Corte 1987: F. Della Corte, s.v. Orazio, in *Enciclopedia Virgiliana*, III, Roma 1987, pp. 872-876.
- Dionigi 1987: I Dionigi, s.v. otium, in *Enciclopedia Virgiliana*, III, Roma 1987, pp. 905-907.
- Facchini Tosi 1996: C. Facchini Tosi, s.v. loci similes in Orazio e Virgilio, in *Enciclopedia Oraziana*, I, Roma 1996, pp. 937-942.

- Fedeli 2008: P. Fedeli in P. Fedeli, I. Ciccarelli (a cura di), *Q. Horatii Flacci, Carmina, liber IV*, Firenze 2008 (carmi 1, 2, 3, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 15).
- Fedeli 2009: P. Fedeli (a cura di), Orazio, *Tutte le poesie*, Torino 2009.
- Ferrero 2003: A.M. Ferrero in L. De Biasi, A.M. Ferrero (a cura di), *Gli atti compiuti e i frammenti delle opere di Cesare Augusto imperatore*, Torino 2003.
- Funaioli 1931: G. Funaioli, *Virgilio poeta della pace*, in *Conferenze virgiliane*, Milano 1931, pp. 121-143.
- Kiessling, Heinze 1968: A. Kiessling, R. Heinze (a cura di), Q. Horatius Flaccus, *Oden und Epoden*, Dublin - Zürich 1969 (ed. orig. 1898).
- Klingner 1959³: F. Klingner (ed.), Q. Horatius Flaccus, *Opera*, Leipzig 1959³.
- Lana 1987: I. Lana, *La concezione della pace a Roma. Lezioni*, Torino 1987.
- Lana 1991: I. Lana, *L'idea della pace nell'antichità*, S. Domenico di Fiesole (FI) 1991.
- Lana 1997: I. Lana, s.v. *pace*, in *Enciclopedia Oraziana*, II, Roma 1997, pp. 594-595.
- La Penna 1963: A. La Penna, *Orazio e l'ideologia del principato*, Torino 1963.
- La Penna 2003: A. La Penna, *Prima lezione di letteratura latina*, Roma - Bari 2003.
- Malavolta 1997: M. Malavolta, s.v. *Tellus*, in *Enciclopedia Oraziana*, II, Roma 1997, pp. 495-496.
- Marcone 2018 (2015): A. Marcone, *Augusto*, Milano 2018 (ed. orig. Roma 2015).
- Miller 2009: J.F. Miller, *Apollo, Augustus, and the poets*, Cambridge 2009.
- McNelis, Sens, Mérot 2025: C. McNelis, A. Sens, G. Mérot, s.v. *Source, Fontaine/Spring, Fountain*, in J.-Ph. Guez, F. Klein, J. Peigney, È. Prioux (a cura di), *Dictionnaire des images du poétique dans L'Antiquité*, vol. II, Paris 2025, pp. 1696-1707.
- Nisbet, Hubbard 1970: R.G.M. Nisbet, M. Hubbard, *A Commentary on Horace: Odes. Book I*, Oxford 1970.
- Nisbet, Hubbard 1978: R.G.M. Nisbet, M. Hubbard, *A Commentary on Horace: Odes. Book II*, Oxford 1978.
- Nisbet 1996: R.G.M. Nisbet, s.v. (Orazio) *La vita*, in *Enciclopedia Oraziana*, I, 1996, pp. 217-224.
- Nisbet, Rudd 2004: R.G.M. Nisbet, M. Hubbard, *A commentary on Horace: Odes. Book III*, Oxford 2004.
- Pasquali 1964: G. Pasquali, *Orazio lirico. Studi*, Firenze 1964.
- Perrelli 1996: R. Perrelli, *Il tema della scelta di vita nelle elegie di Tibullo*, Soveria Mannelli 1996.
- Quilici Gigli 1996: S. Quilici Gigli, s.v. (Orazio) *La villa in Sabina*,

- la dimora a Tivoli*, in *Enciclopedia Oraziana*, I, Roma 1996, pp. 253-258.
- Radke 1996: G. Radke, s.v. *Carme secolare*, in *Enciclopedia oraziana*, I, Roma 1996, pp. 300-302.
- Rossi 1987: R.F. Rossi, s.v. *pace*, in *Enciclopedia Virgiliana*, III, Roma 1987, pp. 915-916.
- Rossini 2006: O. Rossini, *Ara Pacis*, Milano 2006.
- Rostagni 1964: A. Rostagni (ed.), Svetonio, *De poetis e biografi minori*, Torino 1964.
- Scarpi 1997: P. Scarpi, s.v. *Cerere*, in *Enciclopedia Oraziana*, II, Roma 1997, pp. 337-339.
- Stachon 2021: M. Stachon (ed.), Sueton, *De poetis*, Heidelberg 2021.
- Thornston 1983: M.K. Thornton, *Augustan Genealogy and the "Ara Pacis"*, «*Latomus*» 42.3, 1983, pp. 619-628.
- Weinstock 1960: S. Weinstock, *Pax and the 'Ara Pacis'*, «*The Journal of Roman Studies*» 50, 1960, pp. 44-48.
- Wili 1948: W. Wili, *Horaz und die augusteische Kultur*, Basel 1948.
- Woodman 2022: A.J. Woodman (a cura di), *Horace: Odes*, Book III, Cambridge 2022.
- Zanker 2003: P. Zanker, *Augusto e il potere delle immagini*, trad. ital., Torino 2003 (già Torino 1989).



Tav. 1. *Tellus*, bassorilievo dell'*Ara Pacis* (lato est), Roma (tra 13 e 9 a.C.)



Tav. 2. Dettaglio: il cigno
e l'*oinochoe*

Marc Mayer Olivé*

Algunas consideraciones sobre el emperador como garante de la paz en la epigrafía latina

Alcune considerazioni sull'imperatore come garante della pace nell'epigrafia latina

Abstract

Per Roma la pace rappresenta un concetto che ha una molteplicità di implicazioni sia ideologiche che politiche. La *pax deorum* è un valore comprovato anche nella sfera privata, ma la pace politica ha connotazioni ben diverse. Il concetto di pace diventa, fin dai primi momenti dell'impero, una virtù imperiale, una delle astrazioni che riflettono l'effettività del potere del principe. La pace come Stato ha una grande importanza nel tardo impero: l'imperatore deve presentarsi come pacificatore e garante della pace in tempi turbolenti. L'epigrafia latina ci fornisce esempi significativi che integrano le informazioni provenienti da altre fonti.

In the Roman times, the peace was a concept with multiple ideological and political implications. *Pax deorum* was a important value recognized even in the private sphere, but political peace had very different connotations. From the earliest days of the empire, the concept of peace became an imperial virtue, one of the abstractions reflecting the effectiveness of the prince's power. Peace as a state was also of great importance in the Late Empire: the emperor had to present himself as a peacemaker and guarantor of peace in turbulent times. Latin epigraphy provides significant examples that complement information from other sources.

* Institut d'Estudis Catalans/Universitat de Barcelona.

Este coloquio viene a inscribirse en una importante tradición italiana de estudios sobre la paz que han dado origen a importantes publicaciones como es el caso del volumen editado por M. Sordi en 1985¹, del coloquio publicado en 1991 por R. Uglione, “*La pace nel mondo antico*” (Torino 9-10-11 Aprile 1990)², o bien el mas reciente a cargo de P. Catalano, P. Siniscalco, *Concezioni della Pace*, del 2006³. Todas las contribuciones a estas publicaciones ofrecen un abanico de perspectivas indispensables para nuestro caso, como recogeremos en algunas ocasiones, y a las que remitimos para una visión mas contextualizada de nuestro tema. Señalemos también que un trabajo de A. Mastino y A. Ibba, que lleva por título “*L'imperatore pacator orbis*” publicado en 2006⁴ continúa siendo indispensable para muchos aspectos de nuestro tema, ya que contempla todo tipo de fuentes y presenta un estado de la cuestión diacrónico de gran utilidad. La bibliografía es muy extensa y ha aumentado considerablemente en los últimos años⁵.

No pretendemos con nuestro trabajo entrar en concurrencia con los importantes y razonados estudios anteriores, aunque si aspiramos a presentar algunos de vista nuevos en un tema tan correctamente tratado hasta el momento, partiendo de los documentos epigráficos precedidos por unas observaciones iniciales que nos permitan encuadrar la cuestión.

El concepto de *pax* en el mundo romano presenta muy variados aspectos⁶ y sin duda alguna el concepto de la *pax deorum* es uno de los principales⁷, pero cabe decir que la *pax* en ningún caso es considerada un estado permanente, sino más bien la consecuencia de estados agitados anteriores de los que es conse-

¹ Sordi (ed.) 1985.

² Uglione (ed.) 1991.

³ Catalano, Siniscalco (eds.) 2006.

⁴ Mastino, Ibba 2006.

⁵ Un balance hasta 2001 en González-Conde 2003. Añadamos ahora con bibliografía reciente, Di Fazio 2024.

⁶ Diversos trabajos han incidido este concepto entre ellos los muy notables de Lana 1989, pp. 39-45; Lana 1991 y Lana 2006 y los estudios contenidos en Lana (ed.) 1987.

⁷ Sordi 1985 en Sordi (ed.) 1985, pp. 147-148; Montanari 2006, pp. 39-45.

cuencia y a los que pone fin. No podemos tampoco en una simplificación excesiva oponer *pax* a *bellum*, ya que en cierta manera la *pax* deriva precisamente del estado de conflicto que *bellum* representa, aunque sea un estado deseable, pero evidentemente no permanente por más que no quiera considerarse efímero⁸. Recordemos como en la *Eneida* cuando se vislumbra el destino de Roma Virgilio afirma, *Aen.* 6, 851-853:

Tu regere imperio populos, Romane, memento (hae tibi erunt artes),
paciue imponere morem, parcere subiectis et debellare superbos.

Resulta claro que la *pax* es impuesta y que la paz constituye una adecuación a las formas romanas, es decir a los *mores*.

Las expresiones que contienen conceptos para propiciar la paz giran en torno a: *pacem facere*, *conficere*, *componere* o *conciliare*, que nos dan una idea de esfuerzo, de movimiento, de acercamiento entre posiciones dispares, si se quiere⁹.

No podemos tampoco decir que nos hallamos ante un concepto semejante a *amicitia*, aunque no cabe duda de que la relación es estrecha, por lo menos en sus resultados e incluso en algunos casos en las vías que llevan a ella.

En el fondo la paz es una transacción que conlleva un pacto como demuestran los derivados de su misma raíz y los ritos tanto para la paz como para la guerra¹⁰. Una transacción no exenta de imposición que conlleva la intervención divina: la *pax et venia deum*¹¹.

La expresión *pace* por otra parte intenta frenar la acción o reacción de otros, Cicerón nos da algunos ejemplos *Font.* 30, *de or.* 1, 76, *Tusc.* 5, 12 o en el *De natura deorum* 1, 79¹².

⁸ Recordemos el trabajo de Polverini 1991.

⁹ Cf. Para los términos que componen la familia lingüística de *pax*, Porzio Gernia 1987.

¹⁰ Wissowa 1991, pp. 550-559.

¹¹ Wissowa 1991, p. 390.

¹² En este último caso es especialmente claro al recoger un fragmento de un poema en honor de Roscio: *Q. Catulus, huius collegae et familiaris nostri pater, dilexit municipem tuum Roscium, in quem etiam illud est eius: constiteram exorientem Auroram forte salutans, / cum subito a laeva Roscius exoritur. / pace mihi liceat caelestes dicere vestra: / mortalis visus pulchrior esse deo*. Citamos el texto según la edición en la colección Loeb de Rackham (ed.) 1951, p.76.

Los propios romanos conocen bien el significado de lo que significa su imposición de la *pax* es decir la *pax Romana*. Séneca en el *De clementia* 1, 3, 2 lo expresa claramente¹³:

Nullam ex omnibus virtutibus homini magis convenire, cum sit nulla humanior, constet necesse est non solum inter nos, qui hominem sociale animal communi bono genitum videri volumus, sed etiam inter illos, qui hominem voluptati donant, quorum omnia dicta factaque ad utilitates suas spectant; nam si quietem petit et otium, hanc virtutem naturae suae nactus est, quae pacem amat et manus retinet. Nullum tamen clementia ex omnibus magis quam regem aut principem decet.

Acto seguido en 1, 4, 2 precisa: *Hic casus Romanae pacis exitium erit, hic tanti fortunam populi in ruinas aget; tam diu ab isto periculo aberit hic populus, quam diu sciet ferre frenos, quos si quando abruperit vel aliquo casu discussos reponi sibi passus non erit, haec unitas et hic maximi imperii contextus in partes multas dissiliet, idemque huic urbi finis domnandi erit, qui parendi fuerit.*

En el *De providentia*, 4, 14 ajusta todavía más su concepto¹⁴: *Omnes considera gentes in quibus Romana pax desinit, Germanos dico et quidquid circa Histrum uagarum gentium occursat: perpetua illos hiemps, triste caelum premit, maligne solum sterile sustentat; imbrem culmo aut fronde defendunt, super durata glacie stagna persultant, in alimentum feras captant.*

La *pax Romana* como bien positivo es un valor aceptado en el pensamiento del filósofo y depende naturalmente del dominio impuesto por Roma, que puede resumir el concepto de *imperium*.

El detentor del *imperium* a partir del fin del régimen republicano será el *imperator*, que se irá perfilando progresivamente como garante de una necesaria paz, aunque ello conlleve guerras incluso civiles o intestinas, la idea del príncipe irá evolucionando desde unas actitudes en se refleja la alta socie-

¹³ El texto corresponde a la edición de la Loeb Library de Basore (ed.) 1928, pp. 364 y 368, para los pasajes del *De clementia* citados.

¹⁴ De nuevo seguimos el texto de Basore (ed.) 1928, p. 32 en la Loeb Classical Library.

dad romana tradicional y terrateniente en una lenta progresión que cada vez resulta más claro conduce a la formación de la idea divina del emperador y sus propias actitudes llevarán a partir del *Imperator Caesar Divi filius Augustus* a una concepción del poder en la que el emperador parecerá ser también el garante de la *pax deorum*.

Se observa también esta fusión de conceptos en la presencia en el culto de divinidades *Augustae*, que no representan por si mismas una novedad ya que anteriormente algunas divinidades han sido determinadas por los nombres personales de quienes de una forma u otra han influido en las facilidades de su culto recordemos sin ir más lejos el *Apollo Sosianus*¹⁵. El propio emperador a partir de Augusto¹⁶ irá adquiriendo un estatuto entre los dioses y los hombres, que comportará su apoteosis y más tarde desde Constantino un concepto cristiano que se asentará en la teología medieval del poder real que evolucionará hasta nuestros días.

Evolución tardía a medida que el poder imperial se debilita por el fraccionamiento interior la imagen de la paz se vuelve más y más presente en la titulación imperial como forma de propaganda en tiempo de crisis. R. Etienne, en un libro ya clásico¹⁷, vio en estos epítetos un fenómeno vinculado a lo que se desarrollará como culto imperial, pero no entró en el tema de lo corriente y poco sorprendente que pudo parecer, en un principio, el procedimiento empleado para llegar a ello. Un trabajo reciente de A. Villaret¹⁸ se ha ocupado de los dioses augustos en el Occidente romano y ha propuesto que el atributo *Augustus* sería visto como *sanctus* y a partir de este concepto seguiría un camino más político¹⁹. Destaca también que la *Pax* se transforma en una virtud imperial, una abstracción divinizada por Augusto que erige un altar a la *Pax Augusta*

¹⁵ Un libro reciente de Kajava 2022, ha puesto de relieve estos epítetos más frecuentes de lo que cabía suponer, esp. pp. 9-10 y 33-34, para el ejemplo citado.

¹⁶ Shaw 2023, para un análisis de la evolución del concepto y de los hechos hasta Augusto.

¹⁷ Étienne 1974, esp. pp. 319-349 y para la *Pax*, pp. 270, 321 y 452.

¹⁸ Villaret 2019.

¹⁹ Sobre el apelativo *sanctus* también en la nomenclatura imperial Mayer i Olivé 2007.

en el 13 a.C. que es dedicado el 9 a.C., al retorno del emperador de Hispania con el *ara Pacis* el 13 a.C.²⁰ Otra de las divinidades favoritas del emperador como es Mercurio será *pacifer*. La figura de Livia será vinculada a la *Pax*²¹ y esta abstracción imperial se introducirá paulatinamente en los *vici* a través de los compita augusto tiberianos. Problema distinto es la onomástica personal que porta el *cognomen Pax* por lo demás poco frecuente²², y limitado a siete casos, dos mujeres y cinco hombres, aunque está ya documentado *Pax* como nombre de esclavo en el *Miles gloriosus*, 808, de Plauto. Nos hallamos, pues, ante un *cognomen* que difícilmente podemos evitar relacionar para un período más avanzado con las abstracciones divinizadas de este tipo que se generalizan a partir del período augusteo.

La paz como reflejan las *res gestae* del propio Augusto²³ nos dan una prueba del valor bélico del concepto de *pax* en el tránsito de su consecución, 25: *Mare pacavi a praedonibus. Eo bello servorum, qui fugerant a dominis suis et arma contra rem publicam ceperant, triginta fere millia capta dominis ad supplicium sumendum tradidi. Iuravit in mea verba tota Italia sponte sua et me be[lli] quo vici ad Actium ducem depoposcit.*

Y a continuación, 26: *Omnium prov[inci]arum populi Romani], quibus finitimae fuerunt gentes quae non p[ar]erent imperio nos]tro, fines auxi. Gallias et Hispanias provincias, i[tem] Germaniam qua inclu]dit Oceanus a Gadibus ad ostium Albis fluminis pacavi. Alpes a re]gione ea, quae proxima est Hadriano mari, [ad Tuscum pacari fec]i. nulli genti bello per iniuriam inlato.*

Un camino áspero el de la paz por medio de la guerra que Augusto emprende sin vacilar y refleja en sus hechos con el término *pacare*, sobre el que sobrevuela el concepto de obedecer a Roma y su imperio.

Un ejemplo importante de la expansión de la naciente ideología imperial es el altar de la *Pax Augusta* de Narbona, *CIL*

²⁰ Steinby (ed.) 1999, s.v. *Pax Augusta, ara*, pp. 70-75 (N. Terrenato).

²¹ Villaret 2019, p. 113, n. 27

²² Nuorluoto 2023, p. 155; Kajanto 1965, p. 262.

²³ Seguimos la edición paraviana de Malcovati 1969, pp. 136 y 138.

XII 4335, erigido entre los años 26-13 a.C., importante por la tradición marinera y comercial además de la posición estratégica de la ciudad²⁴. Un estudio de E. Melchor Gil sobre el evergetismo en la Bética hacía hincapié en que la *publica religio* necesita de las divinidades Augustas para conseguir la *pax deorum*²⁵. Sin llegar tan lejos en el alcance de nuestro razonamiento, resulta claro que las abstracciones divinizadas de virtudes expresan el *numen* imperial, como lo hacen también divinidades tradicionales como Apolo presentado como dios Augusto y naturalmente la *Pax Augusta*.

Las ciudades como lo ha hecho Narbona presentaran en su tejido urbano elementos urbanísticos vinculados a esta corriente ideológica como en *Thuburbo Maius* la *curia Paci Augusti*, una idea que se irá precisando cada vez más así en *Leptis* hallaremos ya una *Pax Romana Augusta*. Evidentemente las divinidades *Augustae* se generalizan y alcanzan incluso divinidades de carácter indígena²⁶.

No cabe duda de que *Pax* como abstracción, como se hace con otras del mismo tipo dan paso a denominaciones o agnominaciones de ciudades fundadas o privilegiadas por César o por Augusto como es el caso de *Pax Iulia* en Lusitania, la actual Beja²⁷.

No es tarea fácil seguir la evolución de la idea de la paz en la evolución del imperio y para el momento posterior a los Flavios. Recordemos que las victorias en el *Bellum Iudaicum* y el triunfo de Vespasiano y Tito que les siguió tuvo su traducción en el *Templum Pacis*, que se llamó *forum Pacis* a partir de Constantino, el cual albergaba la menorah y el botín de Je-

²⁴ Los textos epigráficos que mencionaremos en este trabajo llevan tan solo referencias a los repertorios más comunes y fácilmente accesibles: *CIL* (*Corpus Inscriptionum Latinarum*); *ILS* (*Inscriptiones Latinae selectae* de H. Dessau) y *AE* (*L'Année Epigraphique*).

²⁵ Melchor Gil 1994, pp. 177-178.

²⁶ Cf. Mayer i Olivé 2019-2020, pp. 193-223, esp. p. 197 nota 17 y Mayer i Olivé 2022, esp. p. 56.

²⁷ Cf. la inscripción de Beja datada en el cambio de era, *AE* 1989, 368: *[Imp(erator) Caesar divi f(ilius) Au]gustus pater pa[tria]e / [p(ontifex) max(imus) co(n)s(ul) XIII trib(unicia) p]otes(tate) XXI coloni[ae / Pac(is)] Iul(ia)e muros] turres[et p]ortas[- - -]*, además *CIL* II, 55

rusalén. Contenía además en una de sus paredes la *forma Urbis*, obras de arte de la *domus aurea* neroniana y un importante *tabularium*²⁸. La idea de *pax* de los Flavios resulta a partir de estos hechos de un indudable peso en el pensamiento político simbólico del imperio romano.

Las iniciativas bélicas de Domiciano darán origen a la conquista de la Dacia por Trajano, y, como consecuencia de esta empresa, a la monumentalización, no sólo de Roma sino de muchas de las ciudades del imperio, a partir de los recursos obtenidos por estas conquistas, que como estudia en este mismo coloquio otro trabajo singularizan la idea de paz de Trajano, la cual, sin embargo, no parece escapar de los parámetros tradicionales en su concepción ideológica

La *Historia Augusta* ya fue considerada anteriormente por los estudiosos²⁹ como una fuente proficua en la que hallar algunas referencias a la paz que complementan las informaciones que podemos obtener de otras³⁰. Por esta razón una referencia a la misma se hace indispensable en un trabajo de las características del que estamos desarrollando.

Desde un punto de vista epigráfico, sin embargo, la información que proporciona puede resultar poco iluminadora por lo menos hasta un momento avanzado del imperio.

Hay que tener en cuenta que incluso en un momento de aparente restauración como el de Galieno y su familia, el emperador se mueve en continuas luchas y la *pax* es un ideal lejano, que no parece reflejarse en la abundante epigrafía del momento. La Tetrarquía y el reinado de Constantino nos dejarán observar una evolución conceptual más explícita y posteriormente el reinado de Teodosio nos mostrará una transición notoria hacia valores cristianos.

²⁸ Steinby (ed.) 1999, s.v. *Pax, tempum*, pp. 67-70 (F. Coarelli).

²⁹ Vitucci 1980, pp. 29-38.

³⁰ Las referencias por lo menos léxicas a la paz se hallan en casi todas las biografías, aunque debamos señalar que resulta especialmente interesante en la *vita Severi*, en la cual el autor de la *HA* parece querer hacer más transparentes sus ideas, 21,10; 22, 4 y 23,3. En la *vita* de los *Triginta Tyrannorum* 31, 10 se menciona incluso el *templum Pacis* en la *vita* de Victoria o Vitruvia.

Si queremos proceder ordenadamente en la evolución del concepto *pax* en la epigrafía imperial podemos partir de los ejemplos del inicio del principado para seguir hasta la Tetrarquía y los profundos cambios que experimentará el poder imperial a partir de este momento.

Nos hemos referido, anteriormente, al altar de Narbona a la *Pax Augusta* como elemento probatorio de una exportación temprana de la ideología imperial. Podemos aducir ahora también, entre el 14 y el 37 d.C., la inscripción de Corinto, AE 1923, 10 = AE 2004, 1353: [*Dianae*(?)] *Paci Lucifel[rae Aug]ustae sacrum* / [*pro salut*]e *Ti(beri) Caesaris* / [*Augusti*] *P(ublius) Licinius P(ubli) l(ibertus)* / [- - -] *philosebastos* / [*d(e) s(ua)*] *p(ecunia) f(aciendum) c(uravit)* en la cual evidentemente se mezcla con un incipiente culto imperial representado por la denominación *philosebastos*, que va más allá de la simple adhesión a la figura imperial.

Dos ejemplos béticos, uno de *Arva* y el segundo de *Ossigi*, datables en último tercio o finales del siglo I d.C. nos muestran a la *Pax Augusta* integrada en el culto imperial reforzada por la presencia de sendos séviros augustales, CIL II, 1061 de *Arva*:

Paci Aug(ustae) / *sacrum* / *L(ucius) Licinius* / *Crescentis* / *lib(ertus) Hermes* / *Vivir Augustalis* / *d(e) s(ua) p(ecunia) d(onium) d(edit.)*

CIL II² 7, 3 = CIL II 3349 = ILS 3786, de *Ossigi* :

Augusto / *Paci perpetuae et Concordiae* / *Augustae* / *Q(uintus) Vibius Felicio sevir et* / *Vibia Felicula ministra Tutelae* / *Augustae* / *d€ s(ua) p(ecunia) d(ederunt) d(edicaverunt)*.

Un ejemplo de *Italica*. También en la *Baetica*, nos muestra la paz recobrada como consecuencia de la guerra referida al *Bellum Mauricum* (177-178) del último cuarto del siglo II d.C., CIL II, 1120 = ILS 1354:

C(aio) Vallio / *Maximiano* / *proc(uratori) provinciar(um)* / *Macedoniae Lusitaniae Mauretan(iae)* / *Tingitanae fortis/ simo duci* / *res p(ublica) Italicens(ium) ob* / *merita et quot* / *provinciam Baetic(am)* / *caesis hostibus* / *paci pristinae* / *res-tituerit* // *Dedicata anno* / *Licini Victoris et* / *Fabi Aeliani li-viror(um)* / *pr(idie) Kal(endas) Ianuar(ias)*

Como es habitual la ciudad de Roma nos documenta en primer lugar la evolución del concepto de paz, así conviven distintos conceptos de *pax* en el reinado de Vespasiano la *Pax Augusta* presente en *CIL* VI 199 = *CIL* VI, 36747d = *ILS* 6050:

Paci August(ae) / sacrum / L(ucius) Caesilius Tauriscus Tarquinie(n)s(is) / C(aius) Portumius Phoebus II / L(ucius) Silius Carpus / L(ucius) Statius Patroclus II / D(ecimus) Novius Priscus / P(ublius) Suillius Celer / Ti(berius) Claudius Hermetis I(ibertus) Helius / P(ublius) Agrasius P(ubli) f(ilius) Marcellus / curatores trib(us) Suc(cusanae) iunior(um) s(ua) p(ecunia) donum d(ederunt) / permissu M(arci) Arricini Clementis // Ponend(am) cur(avit) L(ucius) Faenius / Euanthes iunior

La *Pax aeterna* en el mismo reinado está presente en una inscripción de Roma del mismo momento, *CIL* VI 200 = *CIL* VI 30712e = *CIL* VI 36747e = *ILS* 6049:

Paci Aeternae / domus / Imp(eratoris) Vespasiani / Caesaris Aug(usti) / liberorumq(ue) eius / sacrum / trib(us) Suc(cusana) iunior(um) // Dedic(ata) XV K(alendas) Dec(embres) / L(ucio) Annio Basso / C(aio) Caecina Paetoco(n)s(ulibus).

La *Pax aeterna* será en adelante un “Leitmotiv” que llegará hasta época avanzada³¹, como demuestra por ejemplo una inscripción de Cuicul, *AE* 1967, 594:

Paci / aeternae / Augggg(ustorum) / nnnn(ostrorum).

Del concepto Flavio de *pax* da buena prueba la inscripción, entre los años 74 y 79, de *Tibur* que nos explicita el *cursus* de *Tiberius Plautius Silvanus Aelianus*, *CIL* XIV 3608 = *ILS* 986 = *AE* 2015, 1208:

Ti(berio) Plautio M(arci) f(ilio) Ani(ensi) / Silvano Aeliano / pontif(ici) sodali Aug(ustali) / IIIvir(o) a(ere) a(rgento) a(uro) f(lando) f(eriundo) q(uaestori) Ti(beri) Caesaris / leg(ato) leg(ionis) V in Germania / pr(aetori)

³¹ Una inscripción de Constantino es un ejemplo evidente, ya que utiliza también el concepto de *Pax aeterna* de la cual es considerado *fundator*, *AE* 2015, 1838: *Divinae virtutis atque clementiae perpetuo / maximoque principi / fundatori pacis aeternae restitutori publicae salutis libertatisque communis / d(omi-no) n(ostro) Flavio Valerio / Constantino fortissimo Imperatori / municipium Iulium / Aurelium Mustita/num d(evotum) N(umini) m(aiestatique) eius*.

urb(ano) legat(o) et comiti Claud(i) / Caesaris in Brit{t}annia consuli / proco(n)s(uli) Asiae legat(o) pro praet(ore) Moesiae / in qua plura quam centum mil{l}(ia) / ex numero Transdanuvianor(um) / ad praestanda tributa cum coniugib(us) / ac liberis et principibus aut regibus suis / transduxit motum orientem Sarmatar(um) / compressit quamvis parte(m) magna(m) exercitus / ad expeditionem in Armeniam misisset / ignotos ante aut infensos p(opulo) R(omano) reges signa / Romana adoratorios in ripam quam tuebatur / perduxit regibus Bastarnarum et / Rhoxolanorum filios Dacorum fratrum / captos aut hostibus ereptos remisit ab / aliquis eorum opsides accepit per quem pacem / provinciae et confirmavit et protulit / Scytharum quoque rege{m} a Cherronensi / quae est ultra Borustenen opsidione summoto / primus ex ea provincia magno tritici modo / annonam p(opuli) R(omani) adlevavit hunc legatum in / {in} Hispaniam ad praefectur(am) urbis remissum / senatus in praefectura triumphalibus / ornamentis honoravit auctore Imp(eratore) / Caesare Augusto Vespasiano verbis ex / oratione eius q(uae) i(n)fra s(c)ripta s(un)t / Moesiae ita praefuit ut non debuerit in / me differri honor triumphalium eius / ornamentorum nisi quod latior ei / contigit mora titulus praefecto urbis / hunc in eadem praefectura urbis Imp(erator) Caesar / Aug(ustus) Vespasianus iterum co(n)s(ulem) fecit.

Particularmente interesante en el reinado siguiente, el de Tito, es la inscripción de *Valentia*, en la *Hispania citerior*, CIL II² 14, 13 = CIL II, 3732 = ILS 259:

[Ca]es(ari) T(ito) Imp(eratori) / Vespasiano Aug(usto) / Vespasiani f(ilio) conser/[v]atori pacis Aug(ustae).

Cómodo en el año 193 d.C. está ya documentado en *Dura Europos* con el epíteto de *pacator orbis*³², de gran fortuna posterior, AE 1928, 86 = AE 2002, 1501:

Pro salu(te) Com(modi) / Aug(usti) Pii F(elicis) / et Victo(ria){m} d(omini) n(ostri) / Imp(eratoris) pac(atoris) / orb(is) Invict(i) / Rom(ani) Her[c]ulis]] / Ael(ius) Tittia(nus) dec(urio) coh(ortis) / II Vlp(iae) eq(uitatae) Com(modianae) / Genio Dura / votum solv(it) / XVI Ka(lendas) Piiis / F(a)l(ac)co et Claro / co(n)s(ulibus).

La simple mención de la divinidad pervivirá sin atributos complementarios posteriormente, así, por ejemplo, en el rei-

³² Sobre la documentación para este título cf. Mastino, Ibba 2006, p. 6: «In questo scenario di incertezza politica e militare nella titolatura imperiale fu introdotto ufficialmente l'epiteto *pacator orbis*, attribuito per la prima volta a Commodo da un senatoconsulto del 192, ricordato da Dione Cassio e confermato dalle iscrizioni e dai papiri: *pacator orbis, (felix), invictus, Romanus Hercules...*».

nado de Septimio Severo en *Petra*, AE 1968, 520 = AE 1975, 853:

Paci // Pro salute Imp(eratorum) Caess(arum) L(uci) Septimi / [Se] veri Pii [Per]tinacis Aug(usti) Arabici [Adiabeni]ci Parthici m]aximi et I[mp(eratoris!)]).

El mismo emperador será considerado, en una inscripción de *Thagaste* en *Numidia*, *pacis publicae restitutor*, CIL VIII, 1724 = ILS 443:

Juliae Domnae / Augustae / matri castro/rum / Imp(eratoris) Caes(aris) L(uci) Septi(mi) Severi Pii Per(tinacis) Aug(usti) Ara(bici) Adiabeni(c) / Part(hici) max(im)i trib(unicia) / pot(estate) VI imp(eratoris) XI co(n)s(ulis) / II proco(n)s(ulis) p(atris) p(atriciae) pacis / publ(icae) restitutoris d(ecreto) d(ecurionum) p(ecunia) p(ublica).

Utiliza ya el término *restitutor* referido a la *pax* un concepto que tendrá amplia circulación en los reinados siguientes con otras determinaciones.

Evidentemente, como ya ha sido constatado, las provincias africanas tendrán un alto y positivo concepto de este emperador, cuya titulación por otra parte muestra su accidentado reinado³³, y que gobernaba un imperio que raramente se mantuvo en paz. La *Historia Augusta* en la biografía dedicada a este emperador pone en su boca una afirmación muy significativa, *Sev. 23*, 3³⁴: *Ultima verba eius dicuntur haec fuisse: "turbatam rem p. Accepi, pacatam etiam Brittannis relinquo, senex ac pedibus aeger firmum imperium Antoninis meis relinquens, si boni erunt, inbecillum, si mali"*.

Además del obsesivo *nomen Antoninorum*, cuya continuidad pretende asegurar, y del modelo de *Pertinax*, que recuerda con la consigna *militemus* que da a la guardia acto seguido, *Sev. 23*, 4, Septimio Severo ve en la *res publica pacata* un *firmum imperium* que dependerá de la armonía entre sus dos sucesores, a imitación de la herencia de Antonino Pío, que lo pueden transformar en *inbecillum* con su discordia. Un impe-

³³ Sobre la titulación de este emperador cf. Mastino 1981.

³⁴ Seguimos el texto de la edición teubneriana de Hohl (ed.) 1965, vol. I, pp. 155-156.

rio cuya firmeza y paz depende de sus príncipes, que pueden deshacer el estado propiciado por la actuación del emperador como *restitutor pacis* en momentos convulsos, como garantes que son de su continuidad. En este último sentido debe entender la inscripción en honor de *Iulia Domna* en *Thagaste*, que describe al emperador Septimio Severo como *pacis publicae restitutor*, *CIL VIII*, 17214 = *ILS* 443:

Iuliae Domnae / Augustae / matri castro/rum / Imp(eratoris) Caes(aris) L(uci) Septi(mi) Severi Pii Per(tinacis) Aug(usti) Ara/bici Adiabenici / Part(hici) max(im)i trib(unicia) / pot(estate) VI imp(eratoris) XI co(n)s(ulis) / II proco(n)s(ulis) p(atris) p(atriciae) pacis / publ(icae) restitutoris d(ecreto) d(ecurionum) p(ecunia) p(ublica).

El concepto penetra hasta las más pequeñas comunidades como muestra la inscripción de El Aouinet en *Numidia*, *AE* 1894, 139:

M(arco) Aurelio / Severo An(tonino) Aug(usto) / Pio Felici B(ritan(n)ico maximo pa/catori colo/ni [fun]di / Thavagel[- -] / [- -] feceru[nt].

Una inscripción de *Mustis* documenta la fidelidad de África a Septimio Severo después de su muerte y a su sucesor Caracalla, eliminado ya su hermano *AE* 1999, 1844:

Divo L(ucio) Septimio Seve(ro) Pio Pertinaci patri / Imp(eratoris) Caes(aris) M(arci) Aureli Severi / Antonini Pii Felicis / Augusti Parthici Ara/bici maximi Britanni/ci maximi pontificis / max(im)i patris patriae / ordo Mustitanus Paca/tori deo d(ecreto) d(ecurionum) p(ecunia) p(ublica).

Notemos como Septimio Severo como *divus* es considerado un *pacator deus*.

En este concepto ideológico debemos situar una serie de inscripciones de Caracalla³⁵, datadas el 213 d.C., entre las cuales una de *Lousona* en la *Germania superior* parecen ser de los primeros documentos epigráficos del *agnomen* o *super-nomen honoris* de *pacator orbis*, *CIL XIII*, 9061:

[Imp(erator) Caes(ar)] / M(arcus) Aur(elius Antoninus) / Pius Fel(ix) [Aug(ustus) Parthicus] max(imus) Brit(annicus) / max(imus) pont(ifex)

³⁵ Cf. Mastino, Ibba 2006, pp. 7 y 29.

max(imus) trib(unicia) pot(estate) XVI / imp(erator) II co(n)s(ul) IIII
proco(n)s(ul) / fortissimus felici[s]s[i]musq(ue) / ma[g]nus [princ(eps)]
pacator / orbis vias et pontes vetustate / collabs(os) restitui[t].

No nos podemos detener en todos lo emperadores subsiguientes, dado que nos hemos centrado en sus documentos epigráficos, que se muestran de nuevo significativos para el reinado de los Gordianos, concretamente Gordiano III. Así una inscripción de Ain Mellul en la *Mauretania Caesariensis*, *CIL* VIII, 20487, reza:

Indulgentia novi saeculi Imp(eratoris) Caes(aris) / M(arci) Antoni Gordiani [In]victi Pii / Felicis Aug(usti) restitu[toris] orbis / kast(ellum) Thib() quod [ante hac] angus/to spatio cinctu[m muro] conti/nebatur nunc repa[ra]tis ac fot[is] / viribus fiducia p[aci]s [op]t[a]nt[e] / faciem maioris loci [pr]ol[at]um / est Faltonio Restitu[tiano] / v(iro) e(gregio) praeside curant[e Aure]lio Felice proc(uratore) Aug(usti) n(ostr[i]).

Otra de Ksar-Tir, *Castellum Varzarnensis* en la misma provincia repite el mismo formulario, *AE* 1903, 94:

Indulgentia novi s(a)eculi / Imp(eratoris) Caes(aris) M(arci) Antoni Gordiani Invicti Pii Felicis Aug(usti) / restitutoris orbis kastellum Varnazanense[m] / quod antehac Augusto spa[ti]o cinctum muro continebatur / nunc reparatis ac fotis viribus fiducia pacis hortan[te] / ad faciem maioris loci [pro]l[at]um est Faltonio Restitu[t]i/ano v(iro) e(gregio) praeside curante [- -]elio Felice v(iro) e(gregio) proc(uratore) Aug(usti) n(ostr[i]).

La fórmula en ambas inscripciones es la misma y hace notar la necesidad por parte de las comunidades de la *fiducia pacis* que sólo puede ser asegurada por los representantes del príncipe.

El efímero Volusiano en el 251 d.C. es mencionado algo más tarde, como cónsul en un monumento significativo, ya que combina *Pax* y *Victoria* en *Bremenium* en *Britannia*, *AE* 1982, 654:

Victoriae / et Paci Iul(ius) / Melanio tr[i]b(unus) / [[I]mp(eratore) Volusiano]] et / Publicola co(n)s(ulibus) / v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito).

Una prueba más del origen de la *pax* en el conflicto al que sigue la victoria que le abre las puertas.

El emperador Tácito (275-276) depósito de tantas esperanzas, según la biografía de la *HA*, cabe pensar sin embargo que

el *pacator urbis* de dos de las tres inscripciones de *Africa pro-consularis* estén por el más frecuente *pacator orbis*, en *Thugga* hallamos, CIL VIII, 22083 = ILS 589:

Fortissimo / Imp(eratori) et Paca(tori) urbis / M(arco) Claudio / Tacito P(io) / Felice Aug(usto) / n(ostro) / LXXXVIII.

En Jeddara, AE 2012, 1898:

Fortissimo / Imp(eratori) et pacat(ori) urbis M(arco) / Claudio Taci(to) P(io) Felice / Aug(usto) n(ostro) / CVIII

En Meyala, CIL VIII, 22122:

Fortissimo / Imp(eratori) et Pacat(ori) orbi[s] M(arco) / Claudio Taci(to) P(io) Felice / Au(gusto) n(ostro)

Conocemos un caso de *Thuburbo Maius* en el que los emperadores Caro (282-283) y Carino (283-285 d.C.) son denominados *pacatores orbis gentium nationumque omnium*, en un afán de universalidad ante una precariedad evidente, AE 1923, 16:

Imp(eratori) Caes(ari) M(arco) Aurel(io) Caro P(io) Fel(ici) Aug(usto) / Invicto p(ontifici) m(aximo) trib(unicia) pot(estate) / co(n)s(uli) p(atr) p(atriciae) proco(n)s(uli) et / M(arco) Aurel(io) Carino / nobilissimo Caes(ari) / Aug(usto) pacatores orbis / gentium nationum/que omnium / col(onia) Iul(ia) Aurel(ia) Com(mod) Thu(burbo) Maius / devota Numini maies/tatique eorum.

En la Tetrarquía los casos de Diocleciano y Maximiano marcan un cambio definitivo en la consideración de la *pax* y en la formulación de la titulatura imperial referida a ella, AE 1967, 594:

Paci / aeternae / Augggg(ustorum) / nnnn(ostrorum)

En Istros en Moesia inferior aparece como posible *fundator pacis*, AE 1987, 896 = AE 2007, 1228:

Paci[s] fund(atori) / [liberta]tis res[titu]/[t]ori te]rrae ma[risque] / [defen]sori pii[ssimo] / [maxi]mo indu[lgenti]/[ssimo]ue d(omino) n(ostro) I[mp(eratori) C(aio) Aur(elio)] / [Val(erio) Di]ocle[tiano P(io) F(elici)] / [Aug(usto) - -]TE[

Y los cuatro tetrarcas en *Arindela* en *Palaestina* hacen de forma figurada una dedicatoria a la *Perpetua Pax* así como en *Jotvata* en la misma provincia, AE 2015, 1691 de *Arindela*: *Perpetuae Paci / Diocletianus et [[Maximianus] Augg(usti)] / Constantius et Maximianus Caess(ares) / cohortem secundam Galatarum / constituerunt per providentia(m) / Prisci praesidis [[p(rovinciae)] / [[Syriae Palaestinae]] // Mul(tis) X(decennalibus) // Mul(tis) XX(vicennalibus).*

AE 1986, 699 = AE 2019, 1715 de Jotvata:

Perpetuae Paci / Diocletianus Augus(tus) et / [[Maximianus

August(us)] / Constantius et Maximianus / nobilissimi Caesar(es) / alam Costia constituerunt / per providentia(m) Prisci pr(a)esidis [provinciae] / [Syriae Palaestinae] // mul(tis) XX(vicennalibus) // mul(tis) XL(quadragenalibus).

Diocleciano y Maximiano son considerados *pacatores orbis* en una inscripción de Cirta en Numidia, CIL VIII, 7003:

[Imp(eratoribus) d(ominis) n(ostris?) fortissim]is et piis[si]mis ac pacatoribus / [orbis C(aio) Valerio Diocl]etiano [et [M(arco) Aurelio] Maximi[a]]/[no] Aug(ustis) Germanicis Par]thicis Persicis Sarmati/[cis maximis Aurelius M]aximianus v(ir) p(erfectissimus) p(raeses) p(rovinciae) Numi(diae) / [numini maiestati]que[ue] [eorum] dicatissimus.

En *Luxor* en Egipto el emperador Maximiano es considerado *Pacis aeternae propagator*, AE 1934, 7 = AE 2006, 34:

Pacis aeternae propagatorem / et publicae securitatis con/servatorem d(ominum) n(ostrum) Gal(erium) Valerium / Maximianum P(ium) F(elicem) Invictum Aug(ustum) / Aurel(ius) Max[im]inus v(ir) [p(erfectissimus)] dux / Aeg(ypti) et Theb(aidos) [u]trarumq(ue) Libb(yarum) / devotus N(umini) m(aiestati)que eorum.

De nuevo los tetrarcas son considerados *restitutores orbis terrarum* y *fundatores ubique pacis* además de *domatores universarum gentium barbarorum*, en una inscripción de *Augustopolis* en Arabia, AE 2008, 1569 = AE 2010, 1737 y 1738:

Restitutoribus urbis terrarum fundatoribus ubique / pacem domatoribus universarum gentium barbarorum / Imp(p(eratoribus) Caess(aribus) C(aio) Aur(elio) Val(erio) Diocletiano [et M(arco) Aur(elio) Val(erio) Maximiano] PP(iis) FF(elicibus) Invict(is) Augg(ustis) et / Fl(avio) Val(erio) Constantio et Gal(erio) Val(erio) Maximiano fortiss(imis) ac nobiliss(imis) Caess(aribus) / kstra leg(ionis) VI Ferr(atae) F(idelidis) C(onstantis) ex fundamentis / restituta insistentibus Aur(elio) Heraclida v(iro) p(erfectissimo) duci et / Ael(io) Flaviano v(iro) c(larissimo) praeside provinciae curante / Aur(elio) Muciano praef[ecto] eiusdem legeonis.

Hemos de constatar, no obstante, que es un documento de carácter económico el que nos permite ver la clave de la significación real de la *pax* más allá de los formularios grandilocuentes de carácter oficial y público. El *edictum de pretiis maximis*, hallado en *Plataiai*, promulgado por ambos empe-

radores nos hace ver el concepto real en la sociedad del momento que tienen sus gobernantes³⁶, el texto reza como sigue, *CIL* III, 1913:

[Imp(erator) Caesar C(aius) Aurel(ius) Val(erius) Diocletian]us P(ius) F(elix) Inv(ictus) Aug(ustus) p[ro]nt(ife)x max(imus) Germ(anicus) max(imus) VI Sarm(aticus) max(imus) IIII Persic(us) max(imus) II Brit(t) (annicus) max(imus) Carpic(us) max(imus) Armen(iacus) max(imus) Medic(us) max(imus) Adiabenic(us) max(imus) trib(unicia) p(otestate) XVIII co(n)s(s)ul) VII imp(erator) XVIII p(ater) p(atriciae) proco(n)s(s)ul) / et Imp(erator) Caesa[r] M(arcus) Aurel(ius) Val(erius) Maximianus P(ius) F(elix) Inv(ictus) Aug(ustus) pont(ife)x max(imus) Germ(anicus) max(imus) V Sarm(aticus) [max(imus) IIII Persic(us) max(imus) II Brit(annicus) max(imus) Carpic(us) max(imus) Armen(iacus) max(imus) Medic(us) max(imus) Adiabenic(us) max(imus) tri]b(unicia) p(otestate) XVII co(n)s(s)ul) VI imp(erator) XVII p(ater) p(atriciae) proco(n)s(s)ul) / et Fla(vius) Val(erius) Constantius Germ(anicus) max(imus) II Sarm(aticus) max(imus) II Persic(us) max(imus) II Brit(t)(annicus) max(imus) (i) max(imus) Armeni(a)c(us) max(imus) Medic(us) max(imus) Adiaben(icus) max(imus) trib(unicia) p(otestate) VIII co(n)s(s)ul) III nobil(issimus) Caes(ar) / et G(alerius) Val(erius) Maximianus Germ(anicus) max(imus) II Sarm(aticus) [max(imus) II Persic(us) max(imus) II Brit(t)(annicus) max(imus) Carpic(us) max(imus) Armeniac(us) max(imus) Medic(us) max(imus) Adia]b(enicus) max(imus) trib(unicia) p(otestate) VIII co(n)s(s)ul) III nobil(issimus) Caes(ar) dicunt // Fortunam rei publicae nostrae cui iuxta inmortales deo(s) bellorum memoria quae feliciter gessimus gratulari licet tranquillo orbis statu et in gremio altissima[e] / quietis locato etiam pacis bonis p[ro]pter quam sudore largo laboratum est disponi fideliter adque ornari decenter honestum publicum et Romana dignitas / maiestasque desiderant ut nos qui benigno favore numinum aestuantes de praeterito rapinas gentium barbararum ipsarum nationum clade conpres/simus in aeternum fundatam quietem [deb]itis iustitiae munimen[ti]s saepiamus etenim si ea quibus nullo sibi fine proposito ardet avaritia desaevis quae sine res/pectu generis humani non annis modo vel mensibus aut diebus sed paene horis ipsisque momentis ad incrementa sui et augmenta festinat aliqua continentiae / ratio frenaret vel si fortunae commun(es) aequ[o] animo perpeti[...].

Evidentemente el pensamiento no ha cambiado la paz siempre como un estado que es difícil de alcanzar sin la victoria en

³⁶ Sobre el *Edictum Diocletiani de pretiis rerum venalium* véase la primera edición en Mommsen (ed.) 1893, con el comentario de H. Blümner. Cf. Lauffer, 1971; Seguimos la edición a cargo de Giaccherio (ed.) 1974, vol. I, p. 134.

la guerra: *Fortunam rei publicae nostrae cui iuxta immortales deo(s) bellorum memoria quae feliciter gessimus gratulari licet tranquillo orbis statu et in gremio altissima[e] / quietis locato etiam pacis bonis*. A partir de este estado se debe corregir al género humano para el cual ha llegado con tanto esfuerzo la *pax* y muy especialmente la *quies*.

Merece la pena detenerse un momento en el reinado de Constantino en el cual el concepto de *pax* no ha sufrido todavía la deriva cristiana de los reinados posteriores que conducirá en último término a un cambio verdaderamente semasiológico de su significado.

Este emperador es considerado *Orbis pacator*³⁷ en una inscripción de Verona en torno al 307 d.C., *CIL* V, 3331:

Orbis p[acatori] / piissimo [- -] / ac Felicis[simo d(omino) n(ostro)] / Fl(avio) Val(erio) Co[nstantino].

En el *Africa proconsularis* se le considera *fundator pacis aeternae* en *Thugga* y en *Mustis*.

Así AE 2019, 1935 de *Thugga*:

Divinae virtutis / atque clementiae / perpetuo maximoque / principi fun[datori] / pac[is] aeter[n]ae res[ti]/[tut]or(i)q(ue) publi[cae] / s[alut]is libertatisque / communis / d(omino) n(ostro) Flavio Valerio / [Constantino] / [Pio] Felici Invicto A[ug(usto)].

y AE 2015, 1838, de *Mustis*:

Divinae virtutis at/que clementiae perpetu[o] / maximoque principi / fundatori pacis aeter[nae] restitutori publi[cae] salutis libertatis/que communis / d(omino) n(ostro) Flavio Valerio / Constantino fortis/simo Imperatori / municipium Iulium / Aurelium Mustita/num d(evotum) N(umini) m(aiestatique) eius

La *pax* se une a la *quies* en una dedicatoria de *Bracara Augusta* en la *Hispania citerior*, *EE* VIII, 2, 117:

Pacis et Quietis / auctori libertatis / restitutori et victori / hostium d(omino) n(ostro) Flavio / Constantino Maximo / Pio Felici Invicto Aug(usto) / Aemilius Maximus v(ir) c(onsularis) / [- -]MIDIVCVI[

³⁷ En cambio, en *CIL* XI, 9 = *ILS* 699 de Ravena es celebrado como *Propagatori Romani imperii f[u]ndato[ri] quietis publicae*.

Como *fundator pacis* es recordado en una inscripción de Roma, CIL VI, 1145: *Piissimo ac fortissimo / fundatori pacis / et restitutori publicae / libertatis victoriosissimo / d(omino) n(ostro) Fl(avio) Val(erio) / Constantino maximo / Pio Felici Invicto Aug(usto) / Val(erius) Rusticus v(ir) p(erfectissimus) rat(ionalis) s(ummae) r(ei) / d(evotus) N(umini) m(aiestati)q(ue) eius / curante Val(erio) Pelagio v(iro) e(gregio) proc(uratore) / s(acrae) m(onetae) u(rbis) una cum p(rae)p(ositis) et officinatoribus*

Un conjunto de miliarios de la zona adriática nos muestra como pervive en las fórmulas oficiales así en San Ginesio en el Piceno y en Fano y Pesaro en Umbria hallamos miliarios dedicados a Constancio II, entre 351-361, como *defensor pacis*, AE 1975, 358 = AE 1980, 380: *Defensori pacis con/servatori imperi(i) Roma/ni d(omino) n(ostro) Co(n)stantio Maximo / victori ac triumphato/ri semper Aug(usto) Pio Felici Romulus v(ir) c(larissimus) consularis Fla(miniae) / et Picensi d(evo-tus) n(umini) m(aiestati)q(ue) eius bono r(ei) p(ublicae) natus*

CIL XI, 6625:

Defensori pacis / et Conservatori / imperii Romani / d(omino) n(ostro) Constantio / Maximo victori ac / triumphatori semper Aug(usto) / b(ono) r(ei) p(ublicae) n(ato)

CIL XI, 6632 = ILS 5827:

Defensori pacis / et Conservatori / imperii Romani / d(omino) n(ostro) Constantio / Maximo Victori / ac triumphatori / semper Aug(usto) / b(ono) r(ei) p(ublicae) n(ato) // Fundatorib(us) pacis / et Conservatorib(us) / imperii Romani / dd(ominis) nn(ostris) Valentiniano / et Valenti principib(us) / Maximis ac tri/umfatorib(us) semper / Augg(ustis) b(ono) r(ei) p(ublicae) / imperantib(us)

Algo más tarde de nuevo en *Fanum Fortuna* aparecen Valentiniano y Valens (364-367) como fundadores pacis, CIL XI, 6627:

[Fundat]orib(us) pacis / [et conserv]atorib(us) / [imperii R]omani[- -] / dd(ominis) nn(ostris) [Valentini]ano et Valenti / [principibus max]imis / [ac triumfat]orib(us) semper Aug(ustis) / [imper]antibus // DD(ominis) nn(ostris) / Constantino / Maximo P(io) F(elici) Invicto / Aug(usto) et / [[-circ.6-]] / bono rei p(ublicae) / natis

La propaganda imperial no solo se apropiará del concepto de paz para vincular su obtención y mantenimiento al príncipe, sino que acuñará una serie de epítetos a veces tan elocuentes como alejados de la realidad para asegurar al ciudadano

unos poderes y actitudes del soberano que se repiten hasta la saciedad en la epigrafía por no apartarnos del tema propuesto y dar solo unos ejemplos frecuentes³⁸:

Propagator Romae, imperii dicionisque Romae, generis humani,
nominis Romani

Restitutor publicae libertatis, humani generis

Fundator quietis publicae, securitatis aeternae.

A modo de conclusión o, mejor, de reflexión final, hemos de insistir en que solamente hemos pretendido en estas páginas dar una visión, limitada a la epigrafía, del significado político que pudo tener el uso del término *pax* o sus derivados en el pensamiento romano, en especial como elemento ideológico y propagandístico. Naturalmente nuestra ejemplificación a través de las inscripciones no pretende en modo alguna ser exhaustiva, aunque sí representativa de las variaciones y cambios sufridos por el concepto de *pax* en los sucesivos reinados que reflejan su instrumentalización política.

De nuestro trabajo parece deducirse claramente que la paz como un estado difícilmente alcanzable en las circunstancias del imperio romano es una consecuencia, sino queremos atrevernos a decir derivado, positiva de la acción bélica. La permanencia de la paz, auspiciada por los adjetivos *aeterna* o *perpetua*, es, no obstante efímera y el emperador deberá esforzarse en conseguirla como *pacator*, *fundator* o *defensor*, una dependencia que pondrá de manifiesto su condición no sólo de garante de la paz sino como su principal fautor.

Recordemos para terminar la reflexión atribuida a Probo en su biografía de la HA y al desarrollo que el biógrafo hace de la pretendida afirmación del emperador, que comportaría su muerte a manos de los soldados: *brevi inquit milites necesarios non habebimus*. Expresión que el biógrafo interpreta y comenta, después de haber recordado que Probo había convertido el entero mundo en romano (*Prob.* 20, 4), de la forma siguiente (*Prob.* 20, 5-6): *Quid est aliud dicere: Romanus*

³⁸ Véase el válido trabajo, ya clásico, de Chastagnol 1988, pp. 11-65, recogido ahora en Chastagnol 2008, pp. 133-187.

*miles erit nullus; ubique regnabit, omnia possidebit > mox sicura res p., orbis terrarum non arma fabricabitur, non annonam praebebit, boves habebuntur <ar>atro, equus nasce-tur ad pacem, nulla erunt bella, nulla captivitas, ubique pax, ubique Romanae leges, ubique iudices nostri*³⁹. La utopía de la paz está en este pasaje perfectamente formulada y responde en su intencionalidad a cuanto ha sido posible deducir de la documentación que hemos ido revisando⁴⁰. La superación de las guerras como camino hacia una paz permanente es un imposible, como demuestra trágicamente la propia biografía, que ha insistido sobradamente en el esfuerzo bélico de este paradójico emperador. Nos abre también este pasaje una vía de interpretación importante en cuanto el ejército es un vehículo fundamental para lo que hemos dado en llamar romanización y al mismo tiempo es un factor determinante para la adquisición de derechos y la promoción social, además de ser a través de sus veteranos un elemento renovador para las comunidades en que se integran. Evidentemente el poder del ejército se muestra en momentos de guerra, aunque sea el elemento dirimente para conseguir la paz, de aquí el interés del pasaje de la *HA* que hemos comentado en el que se puede entender que el ejército por su reacción parece oponerse a una situación de paz que lo haría considerar no indispensable. Muy posiblemente la reflexión entra en el campo de las consideraciones que hace la elite senatorial ante la preponderancia del ejército y de los emperadores soldados, pero no cabe duda de que responde también a una situación de protagonismo militar en el que se produce una resistencia por parte del ejército a perder su papel central.

En términos más generales deberemos aceptar que la paz es asimilada ideológicamente siempre al dominio de Roma y lo es desde el primer momento y como consecuencia de su aceptación o imposición. El resultado de la paz, la *quies*, permite el desarrollo de la sociedad y es un concepto que se su-

³⁹ Nos servimos del texto de la edición teubneriana de Hohl (ed.) 1965, pp. 218-219.

⁴⁰ Cf. Chastagnol 1994, pp. 1069-1070.

mará a la *pax* y que se complementará con la *securitas*, que oficialmente se pretenden hacer derivar del poder del emperador y de la providencia de este como garantía para alcanzarlas.

Se trata de una construcción ideológica progresiva, que esperamos haber ido poniendo paulatinamente en evidencia a través de la documentación epigráfica. No hemos entrado en las circunstancias que llevaron al concepto de la *pax* cristiana. No hemos considerado en este trabajo, ya que no era esta su intención, la documentación sobre el cambio semasiológico que sufre el término y la profundización sobre su nueva significación incluso simbólica. Hemos recogido, sin embargo, algunos ejemplos tardíos muy significativos de documentos oficiales y públicos, ya en período abiertamente cristiano, que se mantienen en el ámbito conceptual que podemos llamar pagano, pero quizás en este caso sería mejor profano, siguiendo una tradición ideológica, bien asentada en la política imperial romana, que ve todavía al emperador como fautor y garante de un bienpreciado y necesario: la paz.

Bibliografía

- Basore 1928: J.W. Basore (ed.), *Seneca. Moral Essays* (The Loeb Classical Library), vol. I, London, Heinemann, New York 1928.
- Blümner 1971: H. Blümner, *Der Maximaltariff des Diocletian*, Berlin 1971 (reimpr. de la ed. de 1958).
- Catalano, Siniscalco 2006: P. Catalano, P. Siniscalco (eds.), 2006, *Concezioni della Pace. Atti dell'VIII Seminario internazionale di studi storici «Da Roma alla Terza Roma» (21-22 aprile 1988)* (Documenti e studi 6), Roma 2006.
- Chastagnol 1988: A. Chastagnol, *Le formulaire de l'épigraphie latine officielle dans l'antiquité tardive*, en A. Donati (ed.) *La terza età dell'epigrafia. Colloquio AIEGL – Borghesi* (Epigrafia e antichità, 9), Faenza 1988, pp. 11-65 (reimpr. en A. Chastagnol, *Le pouvoir impérial à Rome. Figures et commémorations. Scripta varia IV. Le pouvoir impérial à Rome. Textes édités par S. Benoist et S. Demougin*, (EPHE. Hautes Études du Monde Gréco-Romain, 41) Genève 2008, pp. 133-187.
- Chastagnol 1994: A. Chastagnol, *Histoire Auguste. Les empereurs romains des II^e et III^e siècles* (Bouquins), Paris 1994.

- Di Fazio 2024: C. Di Fazio, *La Pax a Roma. Una costante ricerca di equilibrio*, en «Studi e Materiali di Storia delle Religioni» 90/1, 2024 (= *Pace e religioni. Idee, materialità, simbologie*), pp. 32-47.
- Étienne 1974: R. Étienne, *Le culte impérial dans la Péninsule Ibérique d'Auguste à Dioclétien* (BEFAR 191), Paris 1974 (reimpr. de la ed. de 1958).
- Giacchero 1974: M. Giacchero, *Edictum Diocletiani et Collegarum de pretiis rerum venalium* (Pubblicazioni dell'Istituto di Storia Antica e Scienze Ausiliarie dell'Università di Genova, 8), Genova 1974.
- González-Conde 2003: M.P. González-Conde, *Un siglo de estudios sobre la paz en la antigua Roma (1901-2001)*, en *Soliferreum. Studia archaeologica et historica Emeterio Cuadrado Díaz ab amicis, collegis et discipulis dicata*, «Anales de Prehistoria y Arqueología» 17-18, 2001-2002 [2003], pp. 437-452.
- Hohl 1965: E. Hohl, *Scriptores Historia Augustae*, Leipzig 1965 (ed. revisada de la de 1927 por Ch. Samberger y W. Seyfarth).
- Kajanto 1965: I. Kajanto, *The Latin Cognomina* (Commentationes Humanarum Litterarum 36,2), Helsinki 1965.
- Kajava 2022: M. Kajava, *Naming Gods. An Onomastic Study of Divine Epithets Derived from Roman Antroponyms* (Commentationes Humanarum Litterarum, 144), Helsinki 2022.
- Lana 1989: I. Lana, *Studi sulla idea della pace nel mondo antico*, en «Memorie dell'Accademia di Scienze di Torino» 11-13, 1989.
- Lana 1991: I. Lana, *L'idea della pace nell'antichità*, Firenze 1991.
- Lana 2006: I. Lana, *Rapporto sullo stato degli studi intorno all'idea della Pace a Roma e proposta di alcune linee di ricerca*, in P. Catalano, P. Siniscalco (eds.), *Concezioni della pace*, Roma 2006, pp. 10-23.
- Lana 1987: I. Lana, *La concezione della pace a Roma*, Torino 1987.
- Lauffer 1971: S. Lauffer, *Diokletianus Preisedik* (Texte und Kommentare, 5), Berlin 1971.
- Malcovati 1969: E. Malcovati, *Imperatoris Caesaris Augusti operum fragmenta* (Corpus Scriptorum Latinorum Paravianum), Torino 1969 (reimpr. de la primera edición de 1944).
- Mastino 1981: A. Mastino, *Le Titolature di Caracalla e Geta attraverso le iscrizioni (indici)* (Studi di storia antica, 5), Bologna 1981.
- Mastino 2006: A. Mastino in A. Mastino, A. Ibba (edd.), *L'imperatore pacator orbis*, in *Diritto&Storia* (on line) 5, 2006, 41 pp. (poi in M. Cassia, C. Giuffrida, C. Molè, A. Pinzone (edd.), *Pignora amicitiae. Scritti di storia antica e di storiografia offerti a Mario Mazza*, Acireale - Roma, 2012, pp. 139-212).
- Mayer i Olivé 2007: M. Mayer i Olivé, *Sobre sanctissimus / sanctissima en el lenguaje protocolario imperial*, «Studi sull'Oriente cristiano» 11, 2007, pp. 21-29.
- Mayer i Olivé 2019-2020: M. Mayer i Olivé, *Algunas observaciones sobre la epigrafía rupestre e hipogea de Hispania*, «Rendiconti della

- Pontificia Accademia Romana di Archeologia» 92, 2019-2020, pp. 193-223.
- Mayer i Olivé 2022: M. Mayer i Olivé, *Rock Sanctuaries and Roman Epigraphy*, en A.G. Sinner, V. Revilla Calvo (eds.), *Religious Dynamics in a Microcontinent. Cult, Places, Identities and Cultural Change* (Archaeology of the Roman World 1), Turnhout 2022, pp. 53-64, bibliografia pp. 193-230.
- Melchor Gil 1994: E. Melchor Gil, *El mecenazgo cívico en la Bética. La contribución de los evergetas a la vida municipal*, Córdoba 1994.
- Mommsen 1893: Th. Melchor Gil (ed.), *Edictum Diocletiani de pretiis rerum venalium. Der Maximaltariff des Diocletian erläutert von H. Blümner*, Berlin 1893.
- Montanari 2006: E. Montanari, *Il concetto originario di 'Pax' e la 'Pax deorum'*, in Catalano, Siniscalco (eds.) 2006, pp. 39-45.
- Nuorluoto 2003: T. Nuorluoto, *Latin Female Cognomina. A Study on the Personal Names of Roman Women* (Commentationes Humanarum Litterarum, 146), Helsinki 2003.
- Polverini 1991: L. Poverini, *L'utopia della pace nella "Vita Probi"*, en R. Uglione (ed.) 1991, pp. 236-245.
- Porzio Gernia 1987: L.L. Porzio Gernia, *Considerazioni linguistiche sulla famiglia del latino pāx, paciscor ecc.*, en Lana (ed.) 1987, pp. 208-215.
- Rackham 1951: H. Rackham (ed.), *Cicero De natura deorum, Académica*, Cambridge Mass. - London 1851 (reimpr. revisada de la ed. de 1933).
- Shaw 2023: B.D. Shaw, *The Roman Revolution: The Pax Romana*, «Klio» 105.1, 2023, pp.173-206.
- Steinby 1999: E.M. Steinby (ed.), *Lexicon topographicum Urbis Romae*, Vol. IV, Roma 1999.
- Sordi 1985: M. Sordi, *'Pax deorum' e libertà religiosa nella storia di Roma*, en M. Sordi (ed.), *La pace nel mondo antico* (Contributi dell'Istituto di storia antica, vol. XI. Scienze Storiche 36), Milano 1985, pp. 147-148.
- Uglione 1991: R. Uglione (ed.), *Atti del convegno nazionale di Studi su "La pace nel mondo antico" (Torino 9-10-11 Aprile 1990)*, Torino 1991.
- Villaret 2019 : A. Villaret, *Les dieux augustes dans l'Occident romain. Un phénomène d'acculturation* (Scripta antiqua 126), Bordeaux 1991.
- Vitucci 1980: G. Vitucci, *L'idea di pace nella Historia Augusta*, en *Atti del convegno Internazionale "Passaggio dal mondo antico al medio evo. Da Teodosio a San Gregorio Magno"* (Roma, 25-28 maggio 1977) (Atti dei Convegni Lincei, 45), Roma 1980, pp. 29-38.
- Wissowa 1991: G. Wissowa, *Religion und Kultus der Römer* (Handbuch der Klassischen Altertumswissenschaft), München 1991 (reimpr. de la ed. de 1912).

Paolo Mastandrea*

La pace universale nella teoria politica e nella storiografia senatoria fra IV e VI secolo

Abstract

Le biografie tardo-imperiali della cosiddetta *Historia Augusta*, così come le carte delle *Variae* di Cassiodoro e altre opere in prosa e in versi prodotte nel regno dei Goti d'Italia, fanno emergere una certa continuità nel giudizio negativo (se non di esplicita ripulsa) verso la guerra. Ne darà prova una piccola documentazione di letture sopra le fonti originali.

The late imperial biographies of the so-called *Historia Augusta*, as well as the papers of Cassiodorus' *Variae* and other works in prose and verse produced in Italy during the Gothic reign, reveal a certain continuity in the negative judgement (if not explicit rejection) of war. This shall be demonstrated by a collection of readings from original sources.

Affronterò l'argomento proposto nel titolo partendo da un *locus classicus* della storiografia latina di età imperiale. I capitoli 30-32 dell'*Agricola* ospitano il celebre discorso pronunciato da Calgacus, comandante militare della Confederazione caledone, nell'imminenza della battaglia del Monte Graupio. Siamo nelle plaghe desolate della Scozia nordorientale e corre l'anno 83/84. La fantasia di Tacito ricrea – come avveniva di regola in situazioni analoghe – l'allocuzione di incoraggiamento che il capo rivolge ai suoi uomini prima dello scontro fra i due eserciti: ma qui la grandezza dello scrittore emerge da una singolare capacità (per non dire: audace sensibilità) nel vestire i panni altrui, cioè nel mettersi dal punto di vista dei bar-

* Università Ca' Foscari, Venezia.

bari. Ne sortisce il memorabile effetto di una critica violenta dell'imperialismo, che venendo da un nobile rappresentante della classe superiore romana all'apogeo della sua parabola fortunata, si trasforma in dichiarazione di autocoscienza; quasi presagio dei mali che in futuro dovrà patire la struttura politico-sociale meglio governata e organizzata, la più *evoluta* e *civile* che il nostro mondo abbia conosciuto prima delle moderne rivoluzioni sei-settecentesche, alla fine sconfitta: ad opera di quei *giovani* e *selvaggi* popoli settentrionali.

30 Raptores orbis, postquam cuncta uastantibus defuere terrae, mare scrutantur: si locuples hostis est, avari, si pauper, ambitiosi, quos non Oriens, non Occidens satiauerit: soli omnium opes atque inopiam pari adfectu concupiscunt. Auferre trucidare rapere falsis nominibus imperium, atque ubi solitudinem faciunt, pacem appellant.

«Questi predatori del mondo intero, poi che non trovavano più terra da devastare, guardano al di là dei mari alla ricerca di un nemico: se lo trovano ricco appaiono avidi, se è povero superbi, e in ogni caso insaziabili; da oriente a occidente, con pari ardore vogliono mettere le mani sopra l'opulenza come pure sulla indigenza di qualunque popolo. Il saccheggiare, l'ammazzare, il rapire definiscono con false denominazioni IMPERO, mentre chiamano PACE lo sterminio da loro stessi causato».

Questa coppia di parole giustapposte, *imperium* e *pax*, doveva risuonare piuttosto di frequente alle orecchie di chi per sua buona sorte nasceva libero cittadino tra il popolo dei dominatori. Il binomio dettava comunque una specie di slogan del regime augusteo fin dai primi tempi del principato, costituiva il nucleo ideologico di una nuova forma assunta dal potere – per cui le affermazioni di Calgaco “rappresentano il rovesciamento del tipico motivo della propaganda imperiale dell'*imperium* come estensione della pace”¹.

Così l'ombra di Anchise, nella sua celebre profezia, si rivolge al figlio onde motivare la superiorità romana e giustificarne una egemonia *sine fine* sul resto del mondo. L'elevatezza orgo-

¹ Il passo è da sempre oggetto del giusto interesse da parte di studiosi e lettori comuni (soprattutto in tempi moderni), dunque vanta una bibliografia strabocchevole; qui mi limito a segnalare Bonandini 2017 e Giannotti 2018.

gliosa dell'enunciazione si deve tutta all'arte di Virgilio² (*Aeneis*, 6, 851-53):

Tu regere imperio populos, Romane, memento
(haec tibi erunt artes), pacisque imponere morem:
parcere subiectis et debellare superbos.

«Ricorda bene, romano: tu darai governo e ordine agli altri popoli, tu imporrai loro le regole della pace; e questi saranno i tuoi modi di condotta: tutelare chi si arrende, abbattere chi non piega la testa».

Qualche decina d'anni più tardi, sentendo vicina la conclusione, allo stesso tempo, della sua propria vita e di una irripetibile fase "rivoluzionaria" della storia, l'erede di Cesare tracciava il bilancio di quanto aveva fatto, affidando alla penna uno sterminato elenco delle proprie gesta; la scrittura originale, contenuta in un singolo *volumen*, fu trasmessa al sacro collegio delle Vestali perché ne curassero la perpetua conservazione; un alto numero di copie del testo avrebbero poi dovuto essere esposte al pubblico, incise sul bronzo o sulla pietra, in latino e in greco, nelle province dell'ecumene: la prima di esse era destinata ai muri del Mausoleo, una tomba monumentale degna dei monarchi ellenistici, poco lontano dal quale la leggiadra struttura della *Ara Pacis* assumeva il massimo valore simbolico.

L'azione fondamentale del Principe quale restitutore della pace "a tutto l'impero" trova appunto spazio di esposizione nel capitolo 13 delle cosiddette *Res gestae divi Augusti*³, ove in particolare si commemorano le reiterate chiusure delle porte del tempio di Giano:

Ianum Quirinum, quem clausum esse maiores nostri voluerunt, cum per totum imperium populi Romani terra marique esset parta victoriis pax, cum prius quam nasceretur a condita urbe bis omnino clausum fuisse prodatur memoriae, ter me principe claudendum esse censuit.

«Il (tempio di) Giano Quirino, che i nostri antenati vollero fosse chiuso quando in qualunque dominio del popolo romano, per mare e

² Ma per l'ipotesi di una composizione stratigrafica e la ricerca dei presumibili antecedenti formali del v. 851 rimando a Mastandrea 2019, pp. 900-906.

³ Si leggono in molte edizioni, servite da buoni commenti; ad es. Cooley 2009.

per terra, si fosse conseguita una pace frutto di vittorie militari, mentre prima che io nascessi si ricorda sia stato chiuso in tutto due volte dal tempo della fondazione della città, per tre altre si ritenne dovesse chiudersi durante il mio principato».

Ad esatta distanza di quattro secoli, gli stessi dettagli erano ricordati con enfasi inalterata da Paolo Orosio, su impulso di Sant'Agostino redattore di quelle *Historiae adversus paganos* che lungo il millennio del medioevo (e basti pensare a Dante) rappresentarono il principale accesso alla conoscenza del remoto passato. In mezzo ad un pubblico di lettori più patriottico (e più credulo, ovvero assai meno istruito) di quello del *De civitate Dei contra paganos*, il prete spagnolo diffuse con facilità la convinzione che le vicende umane si dipanino seguendo un preordinato, insindacabile disegno. Succedendo nell'ordine a quello di Babilonesi, Macedoni e Cartaginesi, l'impero dei Romani godeva di un preciso favore della Provvidenza: ad esso sarebbe spettato anche nel futuro il governo del mondo, in virtù della coincidenza temporale fra l'ascesa della 'monarchia' di Cesare Augusto e la nascita di Gesù Cristo. Quando la *res publica* ebbe esteso la sua giurisdizione sui tre continenti, Dio fece in modo di mettere ogni potere nelle mani di un'unica persona, cosicché l'intera umanità prosperasse sotto la tutela del diritto e sotto il segno della pace. Chi presta fede a questo racconto edificante è portato a credere che proprio grazie a tali vantaggi, nel tempo di un censimento generale dei popoli, il figlio di Dio si sia "incarnato", cosicché Gesù potesse godere da subito della *civitas Romana*. La cronaca che segue (Oros. 6, 22, 1-8) sembra voler apporre un sigillo di credibilità storiografica e quasi di neutralità razionale a vicende così straordinarie⁴.

Anno ab urbe condita DCCLII Caesar Augustus ab oriente in occidentem, a septentrione in meridiem ac per totum Oceani circulum cunctis gentibus una pace compositis, Iani portas tertio ipse tunc clausit. 2 Quas ex eo per duodecim fere annos quietissimo semper obseratas otio ipsa etiam robigo signavit. [...] 3 Clausis igitur Iani portis rem publicam, quam bello quaesiverat, pace enutrire atque amplificare studens leges plurimas

⁴ Qui, come più avanti, leggiamo il testo edito e corredato da commento di Lippold 2001.

statuit, per quas humanum genus libera reverentia disciplinae morem gereret. [...] 5 Igitur eo tempore, id est eo anno quo firmissimam verissimamque pacem ordinatione Dei Caesar composuit, natus est Christus, cuius adventui pax ista famulata est, in cuius ortu audientibus hominibus exultantes angeli cecinerunt “Gloria in excelsis Deo, et in terra pax hominibus bonae voluntatis”. [...] 6 Eodem quoque anno tunc primum idem Caesar, quem his tantis mysteriis praedestinaverat Deus, censum agi singularum ubique provinciarum et censeri omnes homines iussit, quando et Deus homo uideri et esse dignatus est. Tunc igitur natus est Christus, Romano censui statim adscriptus ut natus est. 7 Haec est prima illa clarissimaque professio, quae Caesarem omnium principem Romanoque rerum dominos singillatim cunctorum hominum edita adscriptione signavit, in qua se et ipse, qui cunctos homines fecit, inveniri hominem ascribique inter homines voluit [...] 8 nec dubium quin omnium cognitioni fidei inspectionique pateat, quia dominus noster Iesus Christus hanc urbem nutu suo auctam defensamque in hunc rerum apicem provexerit, cuius potissime voluit esse cum venit, dicendus utique civis Romanus census professione Romani.

«Nell'anno 752 di Roma, avendo saputo dare ordine di pace universale all'insieme delle genti, da Oriente a Occidente, da Settentrione a Mezzogiorno e per tutto il circolo dell'Oceano, lo stesso Cesare Augusto chiuse per la terza volta il tempio di Giano. 2. Le cui porte, tenute da allora sempre chiuse lungo circa dodici anni in una tranquillissima inazione, furono persino intaccate dalla ruggine [...]. 3. Serrate dunque le porte di Giano, studiandosi di nutrire e accrescere lo Stato che aveva acquisito con la guerra, istituì molte leggi in modo che il genere umano si adattasse a principi di disciplina per libera scelta di rispetto [...]. 5. A quell'altezza, proprio nell'anno in cui Cesare per volontà di Dio diede al mondo la pace più stabile e più vera, nacque Cristo; e al suo avvento questa pace fece da ancella, alla sua nascita gli uomini udirono gli angeli cantare esultanti: ‘Gloria a Dio nell'alto dei cieli, e pace in terra agli uomini di buona volontà’ [...]. 6. Ancora, quel Cesare che Dio aveva predestinato a tanto grandi misteri, comandò per la prima volta di fare ovunque il censimento delle singole province e di iscrivervi tutti gli uomini, giusto quando Dio si degnò di apparire e vivere da uomo. Cristo appunto nacque allora per essere iscritto nel censo romano appena venuto al mondo. [...]. 8. Senza alcun dubbio risulta chiaro all'esperienza, alla fede e alla ragione di ciascuno che è stato nostro Signore Gesù Cristo a far progredire a tale apogeo di grandezza questa città – accresciuta e protetta dal suo favore; proprio di essa volle far parte quando venne al mondo, potendosi chiamare *civis Romanus* per certificazione del censimento romano».

L'idea della pace ecumenica, diffusasi ai tempi di Augusto e di Virgilio in virtù di una perentoria (ma solo presunta) supe-

riorità militare su tutti i popoli della terra, enfaticizzata e propagandata all'interno a puri fini di esercizio del potere, con la svolta religiosa di Costantino si elevò a teologia politica, ad esperienza mistica collettiva. Quel lontano ed ambiguo “fondatore dell'impero”, capace di rilegittimare la monarchia sotto altro nome e tornare dopo cinque secoli come unico *dominus* delle cose di Roma, fu accreditato facilmente quale artefice di una nuova età dell'oro, garante delle condizioni volute da Dio per la nascita del proprio Figlio. In ciò, la rilettura cristianizzante della IV ecloga svolse certo la sua parte. A darne duplice prova, si invocavano i segni prodigiosi e gli eventi miracolosi che si addensarono in occasione del duplice avvento – di Augusto a Roma e di Cristo sulla terra⁵; nel primo caso, numerosi fenomeni straordinari connessi alle tappe della presa del potere da parte dell'erede di Cesare erano riportati già da testimonianze coeve, o comunque in tempi non sospettabili di “pia frode” cristiana; per esempio, la notizia dell'apparizione di un arcobaleno attorno al disco solare, al ritorno in Italia dopo la morte del padre adottivo (44 a. C.), era sicuramente contenuta nei libri di Tito Livio⁶; ovvero quando a Trastevere sgorgò una fonte di olio in coincidenza con la débâcle dei Pompeiani a Nauloco (36 a. C.): cui Ottaviano fece seguire l'assunzione per sé della *tribunicia potestas* (poi destinata a divenire *perpetua*), la restituzione ai padroni degli schiavi fuggitivi (od eventualmente la loro messa a morte tramite il supplizio della croce), un generale condono dei debiti; ancora, era interpretata in senso cristiano una delle tre chiusure del tempio di Giano – a significare la fine di tutte le guerre: secondo l'apologista spagnolo, la cerimonia avvenne il 6 genna-

⁵ A portare la riflessione sull'importanza cruciale di questi avvenimenti – da cui nasce il concetto di Augustus-Theologie – ha contribuito il saggio di Erik Peterson, *Der Monotheismus als politisches Problem* (Leipzig 1935; anche in edizione italiana: Peterson 1983).

⁶ La trasse di là Ossequente per aggiungerla al capitolo 68 del suo *Liber prodigiorum* (Mastandrea 2005, pp. xxiii-xxv; la trasmettono altre fonti: ivi, p. 245 nt. 1): *Octavius testamento Caesaris patris Brundisii se in Iuliam gentem adsciuisse contendebat. Cumque hora diei tertia cum ingenti multitudine in Urbem intravit, tradunt solem puri ac sereni caeli orbe modico inclusum esse extremae lineae circulo, ut tenditur arcus in nubibus, et eum circumscripsisse.*

io, quando in futuro i Cristiani avrebbero celebrato *l'epiphania*; il principe fu quindi salutato con il titolo di *Augustus* lo stesso giorno in cui sarebbe nato Gesù; benché ad un moderno vaglio della realtà storica tali sincronie risultino suggestive e inconsistenti, frutto solo di fittizia immaginazione. Ecco, alla lettera, i luoghi del sesto libro di Orosio – rispettivamente 18, 33-34 e 20, 5-7 – in cui dapprima si abbinano il più dirompente atto di offesa alle istituzioni repubblicane da parte del futuro Augusto e il supposto prodigio della fuoriuscita dell'olio in uno spazio interno alla *taberna meritoria* – specie di ospizio per militi veterani:

Caesar, animo ingens, uiginti milia militum exauctorauit, triginta milia seruorum dominis restituit, sex milia, quorum domini non exstabant, in crucem egit. 34 Ouans urbem ingressus ut in perpetuum tribuniciae potestatis esset, a senatu decretum est. His diebus trans Tiberim e taberna meritoria fons olei terra exundauit ac per totum diem largissimum riuo fluxit.

«Con notevole forza d'animo Ottaviano congedò ventimila soldati, restituì trentamila schiavi ai loro padroni, seimila di loro senza padrone li fece morire sulla croce. 34 Alla sua entrata in Roma con una ovazione, il senato decretò che mantenesse in perpetuo la potestà tribunizia. In quei giorni dalla *taberna meritoria* a Trastevere sgorgò dalla terra una sorgente d'olio, che per un giorno intero fluì con riuolo abbondantissimo».

Dopo una digressione sulle imprese belliche del principe, il tema è ripreso e grandemente accresciuto più avanti (18, 20, 4), allo scopo dichiarato di mostrare *ut per omnia uenturi Christi gratia praeparatum Caesaris imperium comprobetur*, cioè «come in tutti i modi si certifichi che l'impero di Cesare era predisposto alla venuta di Cristo»:

5 Nam cum primum, C. Caesare auunculo suo interfecto, ex Apollonia rediens Urbem ingrederetur, hora circiter tertia repente liquido ac puro sereno circulus ad speciem caelestis arcus orbem solis ambiit, quasi eum unum ac potissimum in hoc mundo solumque clarissimum in orbe monstraret, cuius tempore uenturus esset, qui ipsum solem solus mundumque totum et fecisset et regeret. 6 Deinde cum secundo, in Sicilia receptis a Pompeio et Lepido legionibus, xxx milia seruorum dominis restituisset et quadraginta et quattuor legiones solus imperio suo ad tutamen orbis terrarum distribuisset ouansque Urbem ingressus omnia superiora populi Romani debita donanda, litterarum etiam monumentis abolitis, censuisset: in diebus ipsis fons olei largissimus, sicut superius

expressi, de taberna meritoria per totum diem fluxit. Quo signo quid euidentius quam in diebus Caesaris toto Orbe regnantis futura Christi natiuitas declarata est? Christus enim lingua gentis eius, in qua et ex qua natus est, unctus interpretatur. 7 Itaque u meo tempore, quo Caesari perpetua tribunicia potestas decreta est, Romae fons olei per totum diem fluxit: sub principatu Caesaris Romanoque imperio per totum diem, hoc est per omne Romani tempus imperii, Christum et ex eo Christianos, id est unctum atque ex eo unctos, de meritoria taberna, hoc est de ospita largaque Ecclesia, affluenter atque incessabiliter processuros restituendosque per Caesarem omnes seruos, qui tamen cognoscerent dominum suum, ceterosque, qui sine domino inuenirentur, morti supplicioque dedendos, remittendaque sub Caesare debita peccatorum in ea urbe, in qua spontaneum fluxisset oleum, euidentissima his, qui Prophetarum uoces non audiebant, signa in caelo et in terra prodigia prodiderunt.

«Mentre per la prima volta dopo l'uccisione dello zio Gaio Cesare rientrava da Apollonia in Roma, verso l'ora terza, nel cielo limpido e terso un cerchio a forma di arcobaleno circondò improvvisamente il disco del sole, quasi a voler un uomo unico, il più potente di questo mondo, il più famoso sulla terra, al tempo del quale sarebbe venuto colui che, da solo, il sole stesso e tutto il mondo aveva creato e reggeva. 6 In secondo luogo quando, ottenuta in Sicilia la resa delle legioni di Pompeo e di Lepido, riconsegnò trentamila schiavi ai loro padroni e distribuì le quarantaquattro legioni poste sotto il suo comando unico a difesa di tutta la terra; fatto ingresso con ovazione in Roma, condonò tutti i debiti contratti in precedenza dal popolo romano e di essi fece distruggere ogni documentazione scritta: proprio in quei giorni una fonte d'olio copiosissima sgorgò, come ho narrato, da una locanda per tutto un giorno. E che altro poté più chiaramente significare quel segno nel tempo in cui Cesare regnava su tutta la terra, se non la nascita futura di Cristo? E infatti Cristo, nella lingua della gente tra cui e da cui è nato, significa "l'Unto". 7 E così, mentre si decretava per Cesare la potestà tribunicia perpetua, a Roma una sorgente d'olio sgorgò per un'intera giornata: apparvero così segni in cielo e prodigi in terra, evidentissimi anche a coloro che non davano ascolto alla voce dei Profeti, a significare che sotto il principato di Cesare e l'impero romano, per un intero giorno – cioè lungo tutta la durata dell'impero – Cristo, e da lui i cristiani – cioè l'Unto e gli Unti da lui – sarebbero sgorgati copiosamente e incessantemente da una locanda – cioè dalla Chiesa ospitale e generosa; e tutti gli schiavi sarebbero stati restituiti a mezzo di Cesare, per lo meno quelli che riconoscevano il loro padrone, mentre gli altri che fossero trovati senza padrone sarebbero stati torturati e uccisi; e sotto Cesare sarebbero stati rimessi i debiti dei peccatori, in quella città dove spontaneamente era sgorgato l'olio».

Come ha visto bene di recente Orazio Licandro, il *fons olei* che nel racconto di Orosio ridonda copioso *de meritoria ta-*

berna diviene allusiva ai Cristiani destinati in futuro a riversarsi senza posa *de hospita largaque ecclesia*; in ciò collegandosi al concetto messianico dell'Unto e dando vita a quel processo di assimilazione del sistema imperiale romano alla soteriologia cristiana – per dirla altrimenti, di legittimazione reciproca tra monarchia e Cattolicesimo – che in diversa misura avrebbe caratterizzato l'Occidente latino per i secoli a venire⁷. Ma, anche in questo caso, il presunto miracolo dell'olio santo faceva già la sua prima comparsa nella storiografia “profana”⁸, se Cassio Dione (48, 43, 4) non ometteva di menzionarlo tra gli indizi soprannaturali della predestinazione al potere di Ottaviano:

πολλὰ μὲν δὴ καὶ πρὸ ἐκείνου τοῦ χρόνου τερατώδη συνηνέχθη, ἄλλα τε γάρ καὶ ἔλαιόν τι παρὰ τῷ Τιβέριδι ἀνέβλυσε, πολλὰ δὲ καὶ τότε.

«Molti prodigi si verificarono prima, molti anche dopo quel tempo; tra l'altro sgorgò dell'olio [dal suolo] nei pressi del Tevere».

Possiamo credere che la graduale rinuncia a qualunque scrupolo di oggettività da parte dei cronografi ecclesiastici, durante il “short century” in cui Momigliano vedeva svolgersi *The Conflict Between Paganism and Christianity*⁹, nei tempi lunghi producesse reazioni consimili dall'altra parte. Fu un metodo diegetico piuttosto indifferente ai riscontri della realtà – sperimentato da Eusebio di Cesarea, perfezionato da Girolamo e da Orosio – che dovette motivare le speculari fantasticherie e spettacolari falsificazioni circolanti entro l'élite di

⁷ Il titolo (e il sottotitolo) del libro di Licandro 2024, per quanto estesi e articolati, annunciano troppo poco a fronte di ciò che il lettore vi troverà. La trattazione del nostro tema specifico occupa le pp. 133-150.

⁸ Cioè da Livio stesso (Lippold 2001, pp. 460; pp. 462-464).

⁹ Alludo ovviamente al fortunato titolo del libro curato da Arnaldo Momigliano (1968), in considerazione del fatto che fra il 313 e il 392 si ruppero gli antichi equilibri, e regole nuovissime furono date ai rapporti tra politica e religione; in anni più o meno corrispondenti del secolo scorso – se si guarda per analogia la copertina del saggio altrettanto celebre di Eric Hobsbawm (1994) – svolte non meno “estreme” condizionarono la storia europea fra il 1914 e il 1991. Riusa pure gli stessi i termini in senso diverso, spostando al V secolo l'oggetto di studio e restringendolo ai mutamenti introdotti in ambito giuridico dalla codificazione imperiale, la raccolta di Dovere 2016.

un'opposizione colta, ironica, scanzonata, ma irritata per tante e tali faziose riscritture della Storia, acconce ai nuovi assetti politico-religiosi. Le leggi di Teodosio e dei successori imposero, dall'alto e d'improvviso, enormi modifiche alla vita quotidiana, alla mentalità collettiva, ai comportamenti individuali; ma una volta abbattuto il confine tra *history* e *story* (tra *history* e *fiction*), i settori tradizionalisti della società romana, custodi di grandiose memorie del passato, si sentirono legittimati a sfidare le apologie e le agiografie tendenziose diffuse in piena luce dagli autori ecclesiastici; composero allora opere di vario genere e di orientamento alternativo, portatrici di sotterranee polemiche in chiave patriottica, antidispotica, nostalgica e persino "repubblicana", quali i *Saturnalia libri* di Macrobio e la collezione di biografie intitolate nei manoscritti medievali *Vitae diversorum principum et tyrannorum a divo Hadriano usque ad Numerianum a diversis compositae*, da quattro secolo a questa parte nota al pubblico dei lettori come *Historia Augusta*. Vi arriveremo tra pochissimo.

Ritorniamo al tema di questo incontro. Il poderoso sistema ideologico posto alla base degli accordi di alleanza tra Costantino e le gerarchie cristiane ebbe da subito notevoli influssi sulla concezione della PACE. All'interno della Chiesa primitiva, la nozione stessa di *bellum* doveva apparire incompatibile col messaggio evangelico che predica l'amore esteso ai propri nemici; e in tal senso erano indirizzati gli insegnamenti dei principali teologi e scrittori, da Giustino, Tertulliano e Origene sino ad Arnobio e Lattanzio. Alcuni cosiddetti "martiri militari" avevano sacrificato la propria vita pur di non violare il divieto assoluto di uccidere, fino all'ultima persecuzione di Diocleziano: ma già al sinodo di Arles i vescovi cattolici – convocati appena un anno dopo l'editto di Milano – sancirono la scomunica per chi si rifiutasse di servire nell'esercito romano. I dottori del secolo successivo, Ambrogio e Agostino, non incontrarono quindi molte difficoltà a sostenere che la guerra, a certe condizioni, non sempre era un peccato, ma talvolta un obbligo; e si elaborò allora un modello embrionale di "guerra giusta", giustificazione destinata a larga fortuna nei tempi successivi.

Passeremo ora all'esame di qualche singola pagina – tra le altre reperibili sullo stesso tema – utile a marcare la distanza che separa le bizzarre idee degli *Scriptores Historiae Augustae* dalle propagandistiche, paradossali enunciazioni *adversus paganos* di Orosio: secondo il quale, i tempi moderni della *Roma Christiana* in cui egli stava scrivendo (solo 7/8 anni dopo il sacco di Alarico) erano assai più felici rispetto ai remoti, sempre decantati secoli della libera repubblica.

Un vero amante della pace appare la prima figura della galleria dei medaglioni, Adriano, che *adeptus imperium ad priscum se statim morem instituit et tenendae per orbem terrarum paci operam intendit* (Hadr. 5, 1); e per bene distinguerlo da Traiano, è definito *pacis magis quam belli cupidus* (Hadr. 10, 2). Ma l'astensione dal sangue e dalla violenza fu regola morale messa in concreto nei fatti (e non solo sbandierata a vuoto) anche dal successore (*Pius* 9, 10): rispetto al quale nessuno godette di maggior prestigio *apud exterarum gentes* [...] *cum semper amauerit pacem, eo usque ut Scipionis sententiam frequentarit, qua ille dicebat malle se unum ciuem seruare quam mille hostes occidere*. Altri esempi che vanno in questa direzione potrebbero aggregarsi, ma a farci comprendere gli scopi ideologici perseguiti dagli *Scriptores* – al limite della provocazione anticristiana – basterà vedere questo passo della Vita di Alessandro Severo. Il racconto semi-romanzesco mira a “santificare” un imperatore in sé debole, però apprezzatissimo dai biografi in quanto si lasciava largamente influenzare dal Senato.

Al capitolo 50 si narra l'inizio di una *Parthica expeditio*¹⁰ cui il principe deve mettersi alla testa; l'esercito romano procede con straordinaria disciplina e correttezza, al punto che lungo le strade delle province orientali sembravano sfilare *non milites sed senatores*. Il quadro si diffonde in particolari, ma andiamo al punto in cui Alessandro apostrofa quanti mai osassero compiere saccheggi nei campi e nelle proprietà private (51, 6): *‘Visne hoc in agro tuo fieri quod tu alteri*

¹⁰ Avvenne intorno all'anno 230, sicché ormai più corretto sarebbe stato dire *Persica* (Soverini 1983, p. 712 e nt. 6).

facis?’. E per non lasciar adito a dubbi sulla allusione, prosegue (51, 7-8): *Clamabatque saepius, quod a quibusdam sive Iudaeis siue Christianis audierat et tenebat, idque per praekonem, cum aliquem emendaret, dici iubebat: ‘quod tibi fieri non uis, alteri ne feceris’*. Nel richiamo ambiguo e fuori contesto dell’aurea massima sembra di intuire una volontà quanto meno distorsiva (se non derisoria) verso il messaggio evangelico, data l’incoerenza fra il proclama teorico e la pratica per mestiere del sanguinoso esercizio delle armi¹¹.

Altrettanto celebri parole sarebbero state pronunciate da Aurelio Probo (276-282), che tra i cosiddetti Soldatenkaiser illirici è forse il meno lontano dagli interessi politici e dalle simpatie ideologiche del senato, cui l’orientamento degli *Scriptores* si allinea immancabilmente. Proprio il *dictum* attribuitogli al capitolo 20, 3 della *Vita Probi* sarebbe motivo ultimo dell’assassinio dell’imperatore da parte dei suoi soldati, timorosi di una specie di “profezia” (purtroppo non avveratasi) secondo cui “in breve tempo i soldati non sarebbero stati più necessari, con beneficio per lo Stato”: *dictum eis graue, si umquam eueniat, salutare rei publicae, breui milites necessarios non futuros*. La fantasiosa narrazione così procede (4-6):

Quid ille conceperat animo qui hoc dicebat? Nonne omnes barbaras gentes subiecerat penitusque totum mundum fecerat iam Romanum? 5

¹¹ Historia Augusta, Alexander Seuerus, 50, 1 *Cum igitur tantus ac talis imperator domi ac foris esset, iniit Parthicam expeditionem quam tanta disciplina, tanta reuerentia sui egit, ut non milites sed senatores transire diceret. 2 Quaecumque iter legiones faciebant, tribuni taciti, centuriones uerecundi, milites amabiles erant, ipsum uero ob haec tot et tanta bona prouinciales ut deum suspiciebant. 3 Iam uero ipsi milites iuuenem imperatorem sic amabant ut fratrem ut filium ut parentem, uestiti honeste, calciati ad decorem, armati nobiliter, equis etiam instructi et efippiis ac frenis decentibus, prorsus ut Romanam rem p. intellegerent, quicumque Alexandri uidisset exercitum. [...] 51, 6 Si quis de uia in alicuius possessionem deflexisset, pro qualitate loci aut fustibus subiciebatur in conspectu eius aut uirgis aut condemnationi aut, si haec omnia transiret dignitas hominis, grauissimis contumeliis, cum diceret: ‘uisne hoc in agro tuo fieri quod tu alteri facis?’ 7 Quam sententiam usque adeo dilexit, ut et in Palatio et in publicis operibus perscribi iuberet*. Anche su questo punto la letteratura è abbondantissima: per trovare il tema inquadrato con precisione, non senza gli essenziali riferimenti, rimando a Neri 2012, p. 114; ottima materia, ma con sensibili diversità di approccio e di conclusioni, fornisce ancora Birley 1991; all’origine di un dibattito mai spento stanno le mirabili pagine di Straub 1963, p. 106-124; Straub 1964.

'Breui, inquit, milites necessarios non habebimus'. Quid est aliud dicere: Romanus iam miles erit nullus? Ubique regnabit, omnia possidebit mox secura res publica, 6 orbis terrarum non arma fabricabitur, non annonam praebebit, boues habebuntur aratro, equus nascetur ad pacem, nulla erunt bella, nulla captiuitas, ubique pax, ubique Romanae leges, ubique iudices nostri?

«Cosa aveva in mente chi diceva queste parole? Non aveva forse sotto-messo tutti i popoli barbari e fatto diventare romano il mondo intero? 5 "Tra poco non avremo più bisogno di soldati". Che altro significa: non ci sarà più alcun soldato romano? Tra poco il nostro Stato eserciterà in sicurezza il dominio ovunque, sarà padrone di tutto; 6 il mondo non fabbricherà più armi, non si dovranno alimentare i soldati, i buoi serviranno solo ad arare e i cavalli verranno al mondo solo per opere di pace; niente più guerre, niente prigionie, dappertutto pace, dappertutto leggi romane e nostre magistrature».

Queste affermazioni di un ottimismo a prima vista incauto ed estremo, di un pacifismo apparentemente utopico (ma non irrazionale, perché conseguibile solo previa definitiva conquista militare romana del mondo intero)¹² riprendono poco diverse nel successivo capitolo 23:

1 Ille vero conscius sui non barbaros timuit, non tyrannos. 2 Quae deinde felicitas emicuisset, si sub illo principe milites non fuissent? Annonam provincialis daret nullus, stipendia de largitionibus nulla erogarentur, aeternos thesauros haberet Romana res p., nihil expenderetur a principe, nihil a possessore redderetur: aureum profecto saeculum promittebat. 3 Nulla futura erant castra, nusquam lituus audiendus, arma non erant fabricanda, populus iste militantium, qui nunc bellis civilibus rem p. vexat, araret, studiis incumberet, erudiretur artibus, navigaret. Adde quod nullus occideretur in bello.

«Consapevole poi del suo valore, non temeva né i barbari né gli usurpatori. 2 Che splendore di felicità si sarebbe avuta, se con quel principe fossero scomparsi i militari? I provinciali non avrebbero fornire vettovaglie, nessuno stipendio pagato con le finanze pubbliche, lo Stato romano possessore di beni inesauribili, nessuna spesa da parte del principe, nessuna tassa per i proprietari: davvero l'età dell'oro egli prometteva. 3

¹² Giustamente Paschoud 2002, p. 148 (suo è il testo che leggiamo) ha qui individuato le tracce di una discreta polemica anticristiana in rapporto alla missione dell'imperialismo di Roma; nel minuzioso commento dello studioso elvetico (pp. 146-150) si dà risposta a ogni possibile quesito sollevato da questa pagina affascinante di un'opera letteraria straordinaria.

Niente più accampamenti, da nessuna parte si sente tromba di guerra, niente più fabbriche di armi, e questa turba di combattenti, che ora affliggono lo Stato con lotte civili, sarebbero occupati nei lavori agricoli, si darebbero agli studi e alle arti, o alla navigazione. Aggiungi che nessuno più cadrebbe in guerra».

L'enfasi retorica addirittura si accresce nel seguito immediato (con l'apostrofe lamentosa *Dii boni, quid tantum uos offendit Romana res publica, cui talem principem sustulistis?*). Ma occorre ormai spostare l'attenzione su altri documenti letterari, tra loro coevi – forse non troppo distanti nel tempo rispetto alla cronologia della *Historia Augusta* che ritengo la più sensata, se sulla scrittura del testo mise le mani Simmaco iunior, suocero di Boezio, console di Odoacre in Italia per il 485¹³. Alludo a quel lungo segmento della storia tardoromana che piacerebbe definire “post-imperiale”, per cui si è coniata un'espressione davvero efficace: “l'occidente senza imperatori”¹⁴.

Testimone necessario alla ricostruzione storico-culturale di questa fase è Cassiodoro, che nel corso di vari lustri servì quale segretario e ministro i monarchi ostrogoti; un ruolo, il suo, ben compendiabile dalla frase suggestiva: “custodire con la pace la civiltà romana”. In un saggio recente quanto autorevole¹⁵ si raccoglie e si esamina la documentazione sparsa nei libri delle *Variae*, sin dalla programmatica e citatissima epistola 1, 1 (esordio, § 1: *Oportet nos, clementissime imperator, pacem quaerere*) dove Teodorico si indirizza ad Anastasio rivendicando a sé un esercizio del potere non paritario né subalterno (§ 3: *regnum nostrum imitatio vestra est*), comunque teso al rispetto della *ciuilitas* romana che si fonda sulla tutela della concordia e della pace. Una pace *sincera* (§ 4), che in noi pro-

¹³ Sono tornato più e più volte sul problema della stratigrafia cronologica, cioè sull'opportunità di spostare molto in avanti, rispetto a quella comunemente accolta (fine IV - inizio V secolo), la data di redazione finale dell'opera, sin da Mastandrea 2011; a seguire, Mastandrea 2014, Mastandrea 2017, Mastandrea 2020. L'elenco è lungo perché gli argomenti si sono via via accumulati: certo sarebbe tempo di tirare le somme e fare una sintesi.

¹⁴ Ancora da Orazio Licandro (quanto meno per il titolo del suo libro, pubblicato nel 2012).

¹⁵ Ronzani 2023; l'espressione citata qui sopra è a p. 561.

voca emozione veder ancora abbinata, a distanza di cinque secoli, all'attributo *Augusta*.

Il tema ritorna in tutt'altro clima nel libro XI, le cui carte si datano una trentina di anni dopo; l'autore era salito al massimo grado di prefetto al pretorio, ma gli ultimi re Amali dovevano guardarsi dalle manovre di Giustiniano, ansioso di ricomporre ad unità le due parti della *res publica* sotto la supremazia dell'imperatore che risiedeva a Costantinopoli, laddove i Goti e gli Italiani, i nobili e il popolo, il senato e persino il vescovo di Roma, fruivano senza troppi disagi di un equilibrio stabilito da due generazioni, convivendo in regime di reciproca tolleranza e autonomia nelle scelte politico-religiose.

Con quanto appena detto viene spontaneo porre in relazione anche un paio di brevi componimenti poetici. Neanche qui c'è più grande spazio per trascorse visioni patriottiche e nazionalistiche, universalistiche ed utopiche; ma sussiste pur sempre l'ideale di una *pax Romana* erede delle antiche istituzioni senatorie e "repubblicane"; inevitabilmente rapportata e tacitamente contrapposta allo spirito della teologia politica agostiniana, di cui il capitolo di Orosio esaminato poco fa costituisce una sintesi – eseguita certo non senza l'approvazione del maestro.

Si collocano a questa altezza i versi di un carme della "Appendix Maximiani" (3) in lode del re Teodato (534-536), entro il quale è dato cogliere una curiosa variazione dello slogan ciceroniano che dà il titolo al nostro convegno; ecco qui sotto la sequenza degli esametri; in coda un altro pezzo in distici (4), data l'affinità strettissima di senso e di contenuto col precedente¹⁶:

Quisquis ad excelsi tendis fastigia montis
et uarium miraris opus, dum singula lustras,
aspice deuictas ullo sine funere gentes:
non opus est conferre manus caecoque furore
casibus incertis dubiam committere uitam.
Cedant arma loco: pugnant pro milite rupes.
Turriti scopuli atque adiectae molibus arces

5

¹⁶ Ne ho curato l'edizione e il commento: Mastandrea 2014a, pp. 242-245.

undarumque minae, praeruptaeque undique ripae
 et tremulum quo pergis iter pendente ruina
 promittunt certam per tot discrimina uitam. 10
 Stat muris innixa domus, compendia paruum
 distendunt spatium: recubans de culmine cuncta
 prospicit et placido fruitur custodia lecto.
 Nec munisse locum satis est: iuuat eminus arcem
 conspiceret, et blando vocat intra moenia vultu. 15
 Quae tibi pro tali solvantur munere vota,
 o Theodade potens, cuius sapientia mundo
 prospiciens, castris ne quid minus esset in istis
 artem naturae permiscuit, utile pulchro?
 Quidem virtus bello prosternere gentes, 20
 sed melius nec bella pati, cum laude quietis;
 et titulo pietatis erit tot credere demptos,
 quot populos tua castra regunt, instante ruina.

«Chiunque tu sia che ascendi la vetta del monte elevato e ammiri
 quell'opera multiforme, mentre osservi ogni cosa, guarda queste popo-
 lazioni, sottomesse senza provocare morte ad alcuno: non servirà venire
 allo scontro, e con cieco furore consegnare la vita alle dannose incertezze
 del caso; si pieghino le armi di fronte ai luoghi: saranno i dirupi, anziché
 i soldati, a difenderci. Creste fortificate, torri innalzate al di sopra delle
 costruzioni, onde minacciose, coste da ogni parte tagliate a picco e rovine
 incombenti sul cammino per cui avanzi incerto: ciò garantisce vita sicura,
 dopo tanti pericoli. La dimora si erge poggiata sulla parete, le scorcia-
 toie abbreviano il cammino a chi sale; stando in riposo, la vedetta dalla
 sommità ogni cosa sorveglia, e pure gode del suo letto tranquillo. Ma
 aver fortificato quel luogo non è tutto: piace guardar da lontano la rocca,
 che invita ad entrare nelle mura con il suo attraente aspetto. Quali voti in
 cambio di tale dono si potrebbero compiere per te, o potente Teodato, la
 cui sapienza versata ai bisogni del mondo provvede a che nulla mancasse
 in questa cittadella, mischiando con la natura l'arte, con l'utile il bello?
 Per annientare popoli interi in campo aperto serve grande valore, ma
 ancor meglio è non subire le guerre, anteporre la pace. Nell'incombere
 della rovina, sarà titolo di merito credere che tanti siano stati gli sconfitti,
 quanti il tuo fortilizio ora ne tutela».

Quod micat ornatum pulchro munimine saxum
 hoc quondam nullis utile rebus erat.
 Hic tantum pelagi volucres residere solebant,
 cum freta turbatis aestuantur aquis.
 Nunc servant nova castra viros; licet horrida bella 5
 stent circum, hoc saeptus vertice tutus eris.
 Saxa, lacus, rupes, pontes, propugnacula, turres:
 tot species vitae quot loca mortis habent.

Viderat hunc scopulum lustrans sua litora solers
 Theodadus atque aridi squalida terga soli: 10
 «Aspera, nulla potens producere germina tellus,
 at Melius – dixit – condita ferre potes».
 Caeduntur scopuli, decorantur culmina muri
 fitque decus subito, nuper id horror erat.
 Nunc varios fructus diversaque pignora seruat 15
 dives ab ingrato caespite facta magis.
 Resque vilis nimium pretii est modo reddita tanti
 quantum tuta salus grataque vita valet.
 At tibi dent superi tranquillae tempora vitae
 per quem nos scopuli duraque saxa iuvant. 20
 Ipsaque, si posset, grates natura referret
 quae quas non genuit laeta ministrat opes.

«Questa rupe, che splende fregiata di belle difese, era un tempo cosa utile a nessuno; solamente gli uccelli marini usavano dimorarvi, quando il mare infuriava con acque agitate. Ora un nuovo fortilizio offre tutela agli uomini; pur orride guerre s'aggirino intorno: tu starai al sicuro, protetto da questa cima. Rocce e massi, acque e ponti, baluardi e torri prestano altrettanti luoghi di morte e modelli di vita. Teodato aveva notato questo scoglio, esplorando indefesso le rive d'acqua e la desolata superficie dell'arido suolo, e disse: "Aspra plaga, produrre germogli non puoi, ma saprai meglio reggere quanto si è costruito". Si tagliano i massi, si abbelliscono le sommità del muro, e quel che prima era squallido diventa subito attraente. Frutti diversi, varie promesse tiene ora in serbo una terra resa piuttosto fertile, da sterile zolla che era. Ciò che era affatto privo di valore ora ne ha acquisito tanto quanto una salvezza sicura e una vita serena. Gli dèi celesti concedano un'esistenza tranquilla a te, ad opera del quale perfino le rocce e i duri massi ci giovano. Se potesse, direbbe grazie a te anche la natura, lieta di offrire perfino le risorse che non ha da sola prodotto».

Nel generale sentimento antibellicista che caratterizza i due componimenti – del tutto idoneo al carattere del re Teodato quale viene tracciato dalle fonti¹⁷ – richiama la nostra attenzione quanto il poeta scrive con lo scopo di celebrare un uomo fermo nelle proprie decisioni, convinto fautore della pace ideale, pronto a superare ogni difficoltà in tal senso; insomma, un vero filosofo platonico al governo. Dove in *Cedant arma lo-*

¹⁷ Nel primo capitolo (pp. 33-66) Vitiello 2017 ci consegna un quadro nitido e particolareggiato del personaggio.

co non stupisce l'allusione seminascosta¹⁸ al celebre modello (teorico e retorico) in cui il ruolo dell'*imperium* va subordinato ad una azione di difesa dei cittadini svolta con altri mezzi.

Sul piano storico-ideologico, l'espressione originaria *Cedant arma togae* stava nel contesto del poema *De consulatu suo*, di là estratta e rincastonata dal suo stesso autore nella prosa del *De officiis* e nelle *Philippicae* (in chiave di seria autoc elebrazione), ripresa volentieri da avversari e critici (a scopo di dileggio di una proverbiale vanità)¹⁹. Compare spesso in forma di aforisma o di sentenza, a significare l'obbligo per il potere militare di soggiacere ai limiti posti dalla legge; mostrando così un'interessante analogia con un altro motto fortunato, *Armis et legibus*, che conosce pur sempre Cicerone alla base²⁰.

Di contro, sul piano metrico-verbale *Cedant arma (togae)* è segmento che – in testa di verso o altrove dislocato – lascia traccia nella vastissima koiné di poesia dattilica latina, lungo i sei secoli intercorsi fino a Massimiano. Lo schema epico segnato dalla ripetizione del verbo iniziale dopo il primo emistichio doveva preesistere a Cicerone, comunque sembra riemergere nella fattura di due esametri, rispettivamente di Stazio (*silu.* 1,3,83 *Cedant Telegoni, cedant Laurentia Turni / iugera*) e Claudiano (*cons. Stil.* 1, 193 *Cedant, Druse, tui, cedant, Traiane, labores*). Alla fine, in questo minuscolo, sofisticato

¹⁸ E comunque ben occultata, se ancora mai rilevata ad un secolo dalla “riscoverta” del testo per opera di William Garrod nel 1910: Mastandrea 2014a, p. 243. Goldlust 2017, a p. 192, scorge una connessione concettuale anche con il Massimiano “maggior” di eleg. 3, 89 *arma tibi Veneris cedunt* – ove varia però l'andamento metrico-formulare. Di più, la sequenza *arma loc(o)* costituisce un'altra giuntura fissa, ereditata dalla tradizione elevata: Virgilio (*Aen.* 6, 507), nella medesima sede di verso, e Stazio (*Theb.* 8, 404), in incipit; Ovidio offre tre occorrenze in clausola di pentametro; in Claudiano, poi, *instruit arma locis* è impiegato nel preciso senso delle azioni tattiche svolte da Stilicone per contenere le orde di Alarico (*Hon. VI cos.* 217 *Ipse manu metuendus adest inopinacque cunctis / instruit arma locis et qua uocat usus ab omni / parte uenit*).

¹⁹ Per tutti, Quintiliano. Moltissime curiosità e notizie sulla fortuna della frase ciceroniana *Cedant arma togae* offre la voce del *Dizionario* curato da Tosi 2018, 1558 (pp. 1051 s.): ricca di materiali di citazioni antiche e moderne incastonate entro opere letterarie in prosa (alcune delle quali davvero illustri: Manzoni, *Promessi sposi*; Dumas, *Comte de Monte-Cristo*).

²⁰ Mastandrea 2006, p. 317.

panegirico composto da un membro del senato romano per un effimero regnante germanico, permangono modelli e memorie di arcaica gravità; o forse c'è già l'orgoglio dell'epigono in competizione con i modelli classici, secondo il *topos* medievale del 'sopravanzamento' individuato dal Curtius.

Bibliografia

- Birley 1991: A. R. Birley, *Religion in the Historia Augusta*, *Historiae Augustae Colloquium Parisinum*, Macerata 1991, pp. 29-51.
- Bonandini 2017: A. Bonandini, 'Ubi solitudinem faciunt, pacem appellant'. Percorsi, rifrazioni e mutazioni di una sententia tacitiana diventata slogan, «ClassicoContemporaneo» 3, 2017, pp. 36-77.
- Cooley 2009: A.E. Cooley, *Res gestae divi Augusti. Text, Translation and Commentary*, Cambridge - New York 2009.
- Dovere 2016: E. Dovere, *Il secolo breve del Teodosiano*, Bari 2016.
- Giannotti 2018: F. Giannotti, *L'Imperium e la pax. La celebre sententia di Calgaco (Tac. Agr. 30, 5) tra modelli e fortuna*, «Studi Italiani di Filologia Classica» 16/2, 2018, pp. 213-232.
- Goldlust 2017: B. Goldlust, *La mémoire poétique dans l'éloge de Théodat, Appendix Maximiani (= Carmina Garrod-Schetter), carmen 3* (Il calamo della memoria VII), Trieste 2017, pp. 183-203.
- Licandro 2012: O. Licandro, *L'occidente senza imperatori. Vicende politiche e costituzionali nell'ultimo secolo dell'Impero Romano d'Occidente 455-565 d.C.*, Roma 2012.
- Licandro 2024: Id., *Il 'miracolo' dell'olio. Dal 'vangelo' di Augusto all'unzione dei re medievali*, Milano 2024.
- Lippold 2001: A. Lippold (ed.), Orosio, *Le storie contro i pagani*, Milano 2001 (= 1976).
- Mastandrea 2005: P. Mastandrea (ed.), Giulio Ossequente, *Prodigi*, Milano 2005.
- Mastandrea 2006: P. Mastandrea, 'Armīs et legibus'. Un motto attribuito a Iamblichus nei *Romana di Iordanes*, «Incontri triestini di filologia classica» 5, 2005-2006, pp. 315-328.
- Mastandrea 2011 = P. Mastandrea, *Vita dei principi e Storia Romana, tra Simmaco e Giordane* (Il calamo della memoria IV), Trieste 2011, pp. 207-245.
- Mastandrea 2014: P. Mastandrea, *I Saturnalia di Macrobio e la Historia Augusta. Una questione di cronologia relativa*, *Historiae Augustae Colloquium Nanceiense*, Bari 2014, pp. 317-33.
- Mastandrea 2014a: P. Mastandrea, *Appendix Maximiani*, in A. Franzoi (ed.), *Le elegie di Massimiano. Testo, traduzione e commento*, Amsterdam 2014, pp. 219-248.

- Mastandrea 2017: P. Mastandrea, 'Caesareana tempora' e 'Historia Augusta' (Vita Aureliani 6, 4). *Su certe periodizzazioni della storia romana proposte dagli scrittori tardoantichi*, (Il calamo della memoria VII), Trieste 2017, pp. 205-227.
- Mastandrea 2019: P. Mastandrea, *Genealogie testuali e filologia ricostruttiva*: ... 'et multa per aequora uectus / tu regere imperio populos' ..., «Paideia» 74, 2019, pp. 889-908.
- Mastandrea 2020: P. Mastandrea, *Le 'città nobili' della Historia Augusta*, in B. Girotti, Ch. R. Raschle (edd.), *Città e Capitali nella tarda antichità*, Milano 2020, pp. 153-176.
- Neri 2012: V. Neri, *Al di là del conflitto: proposte e modalità di convivenza con il cristianesimo nel paganesimo romano del IV secolo*, in M.V. Cerutti, 'Auctoritas'. *Mondo tardoantico e riflessi contemporanei*, Siena 2012, pp. 97-118.
- Paschoud 2002: Fr. Paschoud (ed.), *Histoire Auguste*, V/2, Paris 2002.
- Peterson 1983: E. Peterson, *Il monoteismo come problema politico*, trad. ital., Brescia 1983.
- Ronzani 2023: R. Ronzani, 'In pace perseuerantes'. *Uomini di cultura / artefici di pace in età romanobarbarica. Spigolature dalle Variae di Cassiodoro*, «Lateranum» 89, 2023, pp. 555-569.
- Soverini 1983: P. Soverini, *Scrittori della Storia Augusta*, Torino 1983.
- Straub 1963: J. Straub, *Heidnische Geschichtsapologetik in der christlichen Spätantike, Unterscuhungen über Zeit und Tendenz der Historia Augusta*, Bonn 1963.
- Straub 1964: J. Straub, *Il precetto aureo*, in Atti del Colloquio patavino sulla *Historia Augusta*, Roma 1964, pp. 21-28.
- Tosi 2018: R. Tosi, *Dizionario delle sentenze greche e latine*, Milano 2018.
- Vitiello 2017: M. Vitiello, *Teodato. La caduta del regno ostrogoto d'Italia*, trad. ital., Palermo 2017.

Fabrizio Marongiu Buonaiuti*

La pace nell'evoluzione dell'ordinamento internazionale

Abstract

Il significato ricondotto al termine “pace” ha subito una significativa evoluzione riflettendo l'evolversi dell'ordinamento internazionale moderno, dalla pace di Westfalia del 1648 al giorno d'oggi. È noto come una delle celebri trattazioni della materia risalenti a quel contesto storico, dovuta a Hugo de Groot (Grozio), si intitolasse *De iure belli ac pacis*, con ciò in sostanza individuando tanto la guerra quanto la pace come contesti normali di svolgimento dei rapporti tra gli Stati. Questa visione è rimasta connaturata al modo di essere delle relazioni internazionali fino alla prima metà del Novecento. È solo nel diritto internazionale contemporaneo che, con la solenne affermazione nella Carta delle Nazioni Unite del divieto dell'uso della forza come mezzo di regolazione dei rapporti internazionali, la pace è divenuta la condizione normale, e la sola in linea di principio lecita, di svolgimento dei rapporti internazionali.

The meaning of the term “peace” went through a significant evolution alongside with the development of the international legal order as it is commonly intended, that is, from the Peace of Westphalia in 1648 to our days. As it is well known, one of the most famous treatises on the subject dating from the Westphalian times, written by Hugo de Groot (Grotius), was titled *De iure belli ac pacis*, thereby impliedly admitting both war and peace as the normal contexts within which inter-state relationships could deploy. This vision remained inherent in the pattern of international relations until the first half of the Twentieth Century. It is only under contemporary international law that, after the UN Charter solemnly posed its ban on war as a mode of regulating international relations, peace has become the normal framework, and in principle the only lawful one, within which international relations may unfold.

* Università di Macerata.

1. *Introduzione e cenni sull'inquadramento del rapporto tra guerra e pace nell'ordinamento internazionale fino al secondo conflitto mondiale*

Il significato ricondotto al termine “pace” ha subito una significativa evoluzione riflettendo l'evolversi dell'ordinamento internazionale moderno, dalla pace di Westfalia del 1648, alla quale si fa comunemente risalire la sua nascita con l'affermazione degli Stati nazionali, al giorno d'oggi. È noto come una delle più celebri trattazioni della materia risalenti a quel contesto storico, dovuta al giurista olandese Hugo de Groot (Grozio), si intitolasse *De iure belli ac pacis*, con ciò in sostanza individuando tanto la guerra quanto la pace come contesti normali di svolgimento dei rapporti tra gli Stati¹.

Questa visione è rimasta connaturata al modo di essere delle relazioni internazionali fino alla prima metà del Novecento, se solo si pensa che una delle più note trattazioni novecentesche del diritto internazionale, dovuta a Oppenheim, ancora nell'edizione del 1955 curata da Lauterpacht si presentava articolata in due volumi, dai sottotitoli, rispettivamente, *Peace* e *War*². È solo nel diritto internazionale contemporaneo, come tale intendendosi quello nato dalle ceneri della Seconda guerra mondiale, che, con la solenne affermazione nella Carta delle Nazioni Unite del divieto dell'uso della forza come mezzo di regolazione dei rapporti internazionali, la pace è divenuta la condizione normale, e la sola in linea di principio lecita, di svolgimento dei rapporti internazionali, pur rimanendo nondimeno presente all'interno della materia un irrinunciabile insieme di regole volte a disciplinare tanto, per un verso, lo *ius ad bellum*, e cioè il diritto a ricorrere alla forza a titolo di legittima difesa, quanto lo *ius in bello*, e cioè le regole da osservare nella condotta dei conflitti armati, la cui evenienza, come anche lo scenario internazionale attuale malauguratamente dimostra, non può realisticamente essere del tutto scongiurata.

¹ De Groot 1689.

² Oppenheim 1955; Oppenheim 1952.

Prima di passare ad esaminare il quadro giuridico contemporaneo, risultante dalla Carta delle Nazioni Unite ed imperniato, come si è appena accennato, sul principio generale del divieto dell'uso della forza, appare opportuno soffermarsi brevemente sul lento processo che dalla fine dell'Ottocento e ancor più significativamente, benché, concretamente, con scarso successo, nei primi decenni del Novecento ha portato a una progressiva limitazione del diritto degli Stati, sino a quel momento sostanzialmente indiscusso, di ricorrere alla guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali, nell'ottica di promuovere la preservazione della pace come obiettivo fondamentale al quale tendere nel regolare i rapporti tra gli Stati. La prima tappa di rilievo in questo percorso è generalmente identificata, salvi alcuni prodromi riconducibili essenzialmente al Congresso di Parigi del 1849³, con le Conferenze della Pace dell'Aja del 1899 e del 1907. Queste, oltre all'adozione di una serie di convenzioni di diritto bellico, inerenti cioè alle modalità di condotta dei conflitti armati e quindi allo *ius in bello*, hanno portato all'adozione di due importanti convenzioni che innovativamente per quei tempi intervenivano sullo *ius ad bellum*.

Frutto della prima Conferenza della Pace è in questa direzione la Convenzione per il regolamento pacifico delle controversie internazionali, aperta alla firma all'Aja il 29 luglio 1899. La Convenzione afferma nel preambolo la volontà delle parti contraenti di concorrere al mantenimento della pace generale e si propone di perseguire questo obiettivo prevenendo, per quanto possibile, che si debba ricorrere alla forza nelle relazioni interstatali e ponendo in capo agli Stati contraenti l'obbligo di fare ogni sforzo per assicurare il regolamento pacifico delle controversie internazionali. Pur trattandosi, nei termini in cui è formulato nella Convenzione, di un obbligo di comportamento e non già di risultato, nondimeno può considerarsi una tappa significativa nel cammino verso la progressiva affermazione dell'obiettivo di elevare a regola generale la risoluzione delle controversie internazionali con mezzi pacifici, po-

³ Si veda per un quadro generale Bobbio 2024, p. 201 ss.

nendo il ricorso alla forza se non già come un mezzo vietato quantomeno come un mezzo residuale al quale ricorrere quasi in termini di *extrema ratio* nel caso di insuccesso dei mezzi di carattere pacifico ai quali doversi ricorrere in via prioritaria. La Convenzione dell'Aja del 1899 compì un passo significativo nella direzione di rendere effettivo il perseguimento dell'obiettivo della risoluzione pacifica delle controversie internazionali con l'istituzione della Corte permanente d'arbitrato, un'istituzione tuttora operante come organismo di amministrazione dello svolgimento di procedimenti arbitrali tra Stati a mezzo di collegi arbitrali designati *ad hoc* per la singola controversia, rappresentando una tappa significativa nel cammino di progressiva istituzionalizzazione della funzione giurisdizionale internazionale che ha visto un significativo passaggio con l'istituzione, all'indomani del primo conflitto mondiale, della Corte permanente di giustizia internazionale, antesignana dell'odierna Corte internazionale di giustizia⁴.

Il successivo passo significativo verso il perseguimento dell'obiettivo della risoluzione pacifica delle controversie internazionali è stato compiuto con il Patto della Società delle Nazioni, il quale espressamente affermava nel preambolo che, al fine di sviluppare la cooperazione tra le nazioni e realizzare la pace e la sicurezza tra di loro, era necessario accettare alcuni obblighi di non ricorrere alla guerra. Il Patto, pur rimanendo in un quadro nel quale l'uso della forza non poteva considerarsi escluso in termini generali, nondimeno rappresentava lo sforzo di limitarvi il ricorso, ponendolo in termini residuali rispetto all'esperimento di modalità pacifiche, incluse quelle di carattere arbitrale, di risoluzione delle controversie tra gli Stati. In questo senso, l'art. 12 del Patto prevedeva espressamente l'obbligo per gli Stati membri della Società delle Nazioni di sottoporre eventuali controversie che dovessero portare ad una rottura delle loro relazioni a un arbitrato, oppure all'esame del Consiglio della Società, e di astenersi dal ricorrere alle armi prima del decorso di tre mesi dalla data della senten-

⁴ Il testo della Convenzione dell'Aja del 1899 è riprodotto, con prefazione di L. Renault, in Renault 1909, p. 13 ss.

za arbitrale ovvero dal rapporto del Consiglio sulla questione. Ulteriori obblighi atti a rinforzare l'impegno a dare priorità al ricorso a mezzi pacifici, di carattere arbitrale piuttosto che diplomatico, di risoluzione delle controversie tra Stati membri della Società delle Nazioni, con l'astensione dall'uso della forza in pendenza e nel tempo immediatamente successivo al ricorso a tali mezzi, venivano posti dalle disposizioni successive del Patto, che disciplinavano più specificamente i presupposti del ricorso all'uno e all'altro dei mezzi pacifici prospettati e le modalità in cui l'uno e l'altro avrebbero dovuto concretamente svolgersi. In concreto, per quanto concerne la risoluzione in via arbitrale, l'art. 13 la prevedeva per quelle controversie non suscettibili di essere risolte con mezzi diplomatici, che individuava – in termini sostanzialmente corrispondenti a quelli che si ritroveranno poi nell'art. 36, par. 2, dello Statuto della Corte permanente di giustizia internazionale la cui istituzione era prevista dal successivo art. 14 del Patto – in quelle attinenti all'interpretazione di un trattato, ad ogni questione di diritto internazionale e all'esistenza di ogni fatto che, se accertato, costituirebbe una violazione di un obbligo internazionale, ovvero alla natura e alla misura della riparazione dovuta per un tale fatto. In relazione a controversie di questo tipo, la norma poneva in capo agli Stati parti l'obbligo di eseguire in buona fede le sentenze e di astenersi dal ricorrere alla forza nei confronti di ogni Stato che ad esse si fosse conformato. In termini non troppo dissimili rispetto a quanto ora previsto dall'art. 94 della Carta delle Nazioni Unite con riferimento al ruolo del Consiglio di Sicurezza in caso di mancata ottemperanza alle sentenze della Corte internazionale di giustizia, l'art. 13 del Patto prevedeva che in caso di mancata esecuzione della sentenza, il Consiglio della Società delle Nazioni avrebbe proposto le misure che ne avrebbero assicurato l'attuazione. Nel medesimo spirito, l'art. 15 del Patto prevedeva, con riferimento ai casi di controversie non sottoposte all'arbitrato ai sensi dell'art. 13 e che avrebbero dovuto essere rimesse in via sussidiaria al Consiglio della Società delle Nazioni, che, ove il rapporto adottato dal Consiglio con riguardo alla questione fosse stato approvato all'unanimità, non tenendosi

conto a questo fine dei voti degli Stati parte della controversia, gli Stati membri della Società delle Nazioni avrebbero dovuto astenersi dal ricorrere alla forza nei confronti di ogni Stato che si fosse conformato al rapporto. Ciò che appare significativo delle due ultime disposizioni che si sono richiamate è il fatto che nei confronti degli Stati parti che si fossero conformati, nel primo caso, alla sentenza arbitrale e, nel secondo caso, al rapporto emesso all'unanimità, eccettuato il voto degli Stati parti della controversia, dal Consiglio della Società, l'obbligo di astenersi dal ricorso all'uso della forza avrebbe presentato carattere permanente.

Inevitabilmente, come poi si avrà modo di osservare anche con riferimento al ben più radicale bando dell'uso della forza come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali contenuto nella Carta delle Nazioni Unite, il grado di effettività delle disposizioni introdotte nel Patto della Società delle Nazioni nel senso di limitare il ricorso alla forza deve essere misurato sulla base dei meccanismi sanzionatori contemplati nel Patto stesso per le eventuali violazioni. A questo riguardo l'art. 16 del Patto introduceva una sorta di clausola di autotutela collettiva, per la quale uno Stato membro che avesse fatto ricorso alla forza in violazione degli impegni presi ai sensi degli articoli 12, 13 e 15 sarebbe stato trattato *ipso facto* come se avesse fatto ricorso alla forza contro tutti gli altri Stati membri. Il tipo di reazione in termini di autotutela collettiva configurato dal Patto presentava carattere essenzialmente economico, prevedendo l'art. 16 l'impegno per tali Stati ad interrompere tutti i rapporti commerciali o finanziari e a proibire ogni rapporto tra i propri cittadini e quelli dello Stato responsabile della violazione, nonché, con una previsione di discutibile legittimità ove non sorretta da una norma di carattere consuetudinario di contenuto corrispondente della quale a quel tempo sembrava difficile poter dimostrare l'esistenza, a far cessare tutte le relazioni di carattere finanziario, commerciale o personale tra i cittadini dello Stato in questione e quelli di qualsiasi altro Stato, anche non membro della Società. Pur presentando le sanzioni contemplate dal Patto della Società delle Nazioni carattere economico, nondimeno l'art. 16

del Patto proseguiva disponendo per l'attuazione, ove del caso anche *manu militari*, delle sanzioni stesse. Il Patto prevedeva al riguardo che, in presenza di una violazione degli obblighi in questione, il Consiglio della Società avesse il compito di rivolgere raccomandazioni agli Stati membri affinché questi indicassero gli effettivi militari, navali o aerei tramite i quali avrebbero contribuito rispettivamente alle forze armate destinate a far rispettare gli impegni della Società, così prefigurando quindi l'istituzione di forze congiunte alimentate da contingenti nazionali, secondo un modello che verrà poi ripreso, per restare peraltro inattuato nei suoi termini propri, nel Capitolo VII della Carta delle Nazioni Unite. Con la previsione della possibilità di un ricorso alla forza armata per assicurare l'attuazione delle sanzioni adottate a carico dello Stato responsabile della violazione si rivelava coerente la previsione, contenuta nello stesso art. 16 del Patto, dell'obbligo per tutti gli Stati membri della Società di prestarsi mutua assistenza per ridurre al minimo le conseguenze pregiudizievoli suscettibili di scaturire dalle misure sanzionatorie adottate, nonché, per quanto più specificamente rilevava sul piano dell'attuazione coattiva delle misure stesse, di consentire il transito per i propri territori delle forze militari che partecipassero ad un'azione comune volta a far rispettare gli impegni presi nell'ambito della Società. Ugualmente ispirata ad una logica di autotutela collettiva appariva la previsione, inserita nella stessa norma, per la quale gli Stati membri della Società avrebbero dovuto prestarsi mutua assistenza nel reagire alle misure eventualmente adottate contro un qualsiasi Stato membro da parte dello Stato responsabile della violazione. Il meccanismo configurato dal Patto per assicurare il rispetto del divieto di ricorrere alla forza nei casi contemplati, pur significativo nella sottolineata matrice di carattere collettivo, presentava nondimeno il limite – che la più matura disciplina che verrà introdotta nel Capitolo VII della Carta della Nazioni Unite punterà a superare – di non precisare la procedura da seguirsi per rilevare l'esistenza di una violazione degli obblighi in questione. Questa non trascurabile lacuna nella disciplina contenuta nel Patto ha consentito il farsi strada nella prassi delle prese di

posizione del Consiglio della Società delle Nazioni, dell'opposta visione tradizionale di stampo individualistico, per la quale sarebbe stato rimesso ai singoli Stati membri di rilevare l'esistenza di una violazione, con la conseguenza di subordinare l'effettiva operatività del meccanismo di reazione contemplato alle diverse sensibilità e valutazioni di opportunità politica che i singoli Stati membri potevano manifestare⁵.

Nei primi anni di vita della Società delle Nazioni si susseguirono diversi tentativi di superare l'approccio fatto proprio dal Patto, teso a vietare il ricorso alla forza solo in determinate circostanze, per giungere a una più ampia e generalizzata esclusione del ricorso alla forza come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali. Tra questi tentativi, che rimasero senza seguito in quanto verosimilmente troppo ambiziosi per il clima del tempo, si deve menzionare il Protocollo di Ginevra del 1924, adottato in esito alla V sessione dell'Assemblea della Società delle Nazioni, il quale si proponeva di imporre ben più significative limitazioni all'uso della forza rispetto a quelle previste dalle disposizioni del Patto che si sono richiamate, prevedendo un obbligo per gli Stati membri che lo avessero ratificato di ricorrere all'arbitrato in una serie di materie. Per le altre questioni, il Protocollo prevedeva l'obbligo di intraprendere un procedimento di risoluzione articolato in due fasi, la prima di carattere diplomatico innanzi al Consiglio della Società delle Nazioni, e la seconda, alla quale si sarebbe fatto luogo nel caso in cui non si fosse pervenuti all'adozione di un rapporto il cui rispetto avrebbe impedito il ricorso alla forza, innanzi a un arbitrato, istituito o tramite l'accordo delle parti, o, in mancanza, d'imperio da parte del Consiglio stesso⁶.

Raggiunse invece il carattere di un accordo vincolante, benché solamente pochi Stati ne fossero parti⁷, il Trattato di Locarno del 1925, noto anche come Patto renano, il quale presentava un carattere chiuso all'adesione di altri Stati e pare-

⁵ Si veda, per una valutazione d'insieme del meccanismo introdotto dal Patto della Società delle Nazioni, Balladore Pallieri 1954, p. 59 ss., spec. pp. 66 s.

⁶ Si può vedere ancora Balladore Pallieri 1954, pp. 68 s.

⁷ Precisamente, la Germania, il Belgio, la Francia, la Gran Bretagna e l'Italia.

va sostanzialmente seguire l'antico modello posto dai trattati di alleanza e di garanzia. L'art. 1 del Trattato prevedeva che le parti contraenti garantissero individualmente e collettivamente il mantenimento dello *status quo* territoriale risultante dalle frontiere tra la Germania e il Belgio e tra la Germania e la Francia, e con esso l'inviolabilità di tali frontiere come definite nel Trattato di pace di Versailles del 1919, così come le disposizioni di quest'ultimo trattato concernenti l'istituzione di una zona demilitarizzata. Coerentemente con l'assunzione di tale obbligo, gli Stati in questione si impegnavano reciprocamente a non porre in essere alcun attacco o invasione e a non ricorrere in alcun caso alla guerra nei loro reciproci rapporti. L'obbligo posto per le parti contemplava tre sole eccezioni: la legittima difesa, l'adozione di misure di reazione ad una violazione del Patto della Società delle Nazioni ai sensi del suo art. 16, ovvero le misure da prendersi per dare esecuzione ad una decisione dell'Assemblea o del Consiglio della Società delle Nazioni. Pur nella limitatezza della sua sfera territoriale di operatività, il Trattato di Locarno rappresentava in definitiva un sensibile passo avanti rispetto al Patto della Società delle Nazioni, in quanto dichiarava ammissibile il ricorso alla guerra solamente per legittima difesa e per sanzione, dichiarandola illegittima in tutte le altre circostanze⁸.

Il passo più significativo nella direzione, che verrà purtroppo raggiunta solo dopo il secondo conflitto mondiale, di un divieto generale dell'uso della forza salvo che per legittima difesa deve essere ascritto, nel periodo tra le due guerre, al Patto di Parigi del 1928, noto anche come Patto Briand-Kellogg, dai nomi del Ministro degli Esteri francese e del Segretario di Stato statunitense che ne furono i fautori. Il Patto di Parigi si apriva, nel suo primo articolo, con un'espressa condanna ad opera delle parti contraenti, in nome dei rispettivi popoli, della guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali. La norma proseguiva enunciando che le parti al tempo stesso rinunciavano alla guerra come strumento di attuazione della propria politica nazionale nei confronti delle altre

⁸ Si veda ancora anche Oppenheim 1952, pp. 180 s.

parti contraenti. Coerentemente con tali solenni dichiarazioni, il Patto nel secondo articolo affermava che le parti convenivano che ogni controversia che dovesse tra di loro insorgere non avrebbe potuto essere risolta se non tramite mezzi pacifici, senza tuttavia fornire indicazioni in ordine a quali mezzi di tale natura le parti avrebbero potuto ricorrere. Verosimilmente, la principale debolezza del Patto consisteva proprio in questa lacuna, che rischiava di rendere la disposizione in questione una mera enunciazione di principio, priva di concreta effettività, ponendosi a questo riguardo il Patto un passo indietro rispetto al Patto della Società delle Nazioni, il quale, come si è ricordato, pur limitando il divieto di ricorrere alla guerra ad alcune circostanze specificamente individuate, di converso indicava espressamente, pur se con formula almeno apparentemente alternativa, i mezzi ai quali le parti avrebbero dovuto ricorrere per assicurare una risoluzione pacifica dei loro rispettivi conflitti. Ulteriore lacuna del Patto di Parigi era insita nel non prevedere alcun meccanismo di sanzione per il caso di violazione degli obblighi posti dal Patto stesso, così come la mancanza – comune, del resto, al Patto della Società delle Nazioni – di un meccanismo accentrato di rilevazione delle violazioni degli obblighi stessi. A questo riguardo rilevava nondimeno un'indicazione contenuta nel preambolo del Patto di Parigi, per cui, secondo una soluzione tradizionale ispirata alla regola consuetudinaria *inadimplenti non est adimplendum*, gli Stati parti del Patto avrebbero potuto considerarsi liberati dall'obbligo di rispettare gli impegni presi con il Patto stesso nei confronti dello Stato responsabile della violazione. Questo meccanismo sostanzialmente comportava che il ricorso alla guerra, pur per regola generale vietato in base al Patto, ritornava lecito nei confronti dello Stato parte che vi avesse fatto ricorso in violazione del Patto stesso, e ciò anche al di fuori di situazioni propriamente qualificabili in termini di legittima difesa, così sostanzialmente vanificandosi la concreta efficacia del divieto stesso. Ciò, in definitiva, comportava che, come la tragica vicenda dello scoppio della Seconda guerra mondiale ha poi dimostrato, l'apparente coraggiosa ed ampia affermazione del divieto del ricorso alla guerra contenuta nel Patto si

rivelasse di assai minore consistenza sul piano dell'effettività rispetto alle pur più circoscritte limitazioni del ricorso alla guerra che il Patto della Società delle Nazioni aveva posto⁹.

2. La pace nel diritto internazionale contemporaneo, nel sistema basato sulla Carta delle Nazioni Unite e il divieto dell'uso della forza posto dall'art. 2, par. 4

La tragedia della Seconda guerra mondiale ha portato ad una ben più netta e decisa affermazione del valore della pace e con essa della necessità di escludere nei più ampi termini possibili il ricorso alla forza armata nella Carta delle Nazioni Unite, adottata, come si sa, a San Francisco prima ancora che il conflitto si fosse del tutto concluso. Il riferimento esplicito alla pace compare, infatti, tanto nel primo alinea del Preambolo, nel quale i popoli delle Nazioni Unite, ai quali le affermazioni contenute nel preambolo stesso sono riferite, si dichiarano determinati a preservare le generazioni future dal flagello della guerra che per due volte nel corso di una generazione ha inflitto all'umanità indicibili sofferenze¹⁰, quanto nel primo paragrafo dell'art. 1 della Carta, dedicato all'enunciazione degli obiettivi per il perseguimento dei quali l'Organizzazione delle Nazioni Unite è istituita, che per l'appunto apre l'enumerazione di tali obiettivi con il mantenimento della pace e della sicurezza internazionale. Il paragrafo prosegue indicando in sintesi gli strumenti attraverso i quali l'Organizzazione deve perseguire il fine indicato, così iniziando a delineare i tratti generali del modo in cui le minacce e le violazioni della pace dovranno essere affrontate nel quadro della Carta. La norma fa infatti riferimento espressamente all'adozione di misure collettive, volte a prevenire e ad eliminare le minacce alla pace e a reprimere ogni atto di aggressione o di violazione della pace, nonché alla promozione, tramite mezzi pacifici,

⁹ Si vedano ancora Balladore Pallieri 1954, pp. 72 ss.; Oppenheim 1952, pp. 190 ss.

¹⁰ Si vedano, tra i tanti, Cot, Pellet 1985, pp. 6 ss.; nella dottrina italiana, Villani 2024, pp. 311 ss.

della composizione o del regolamento, secondo i principi della giustizia e del diritto internazionale, delle controversie o situazioni di carattere internazionale suscettibili di portare ad una rottura della pace. Per un verso, deve essere posto nel debito rilievo il richiamo che l'*incipit* della norma fa alla pace e alla sicurezza internazionale, con questo chiarendo che essa intende riferirsi alla pace nelle relazioni internazionali, essendo un principio generale dell'Organizzazione, non meno dell'inscindibilmente connesso divieto dell'uso della forza di cui all'art. 2, par. 4, il rispetto del dominio riservato degli Stati, a cui è dedicato l'art. 2, par. 7, della Carta stessa. Per altro verso, particolare rilievo assume, nella direzione di identificare nella pace e nella sicurezza internazionale un obiettivo comune di tutti gli Stati membri considerati nel loro insieme, quando non della comunità internazionale nel suo insieme, la dimensione collettiva della reazione che la norma prefigura in relazione ad ogni atto di aggressione o di violazione della pace. È sotto questo profilo in particolare che la Carta delle Nazioni Unite appare rappresentare un significativo passo avanti in rapporto al Patto della Società delle Nazioni, nel quale pure questa dimensione si era affacciata, benché, come si vedrà, la concreta attuazione del modello di reazione collettiva a guida dell'Organizzazione, prefigurato nel Capitolo VII della Carta, incontrerà non poche limitazioni e difficoltà¹¹.

L'obiettivo del mantenimento della pace e della sicurezza internazionale solennemente enunciato nell'art. 1, par. 1 della Carta trova un diretto riflesso nel divieto della minaccia o dell'uso della forza che è posto tra i principi generali dell'Organizzazione nell'art. 2, par. 4 della Carta stessa. Il divieto della minaccia o dell'uso della forza posto dall'art. 2, par. 4 della Carta si presenta nondimeno qualificato dalle precisazioni contenute nella norma, per la quale, oltre al dato, che già emerge, come si è notato dall'art. 1, par. 1 della Carta stessa, nel senso che tanto l'obiettivo del mantenimento della pace quanto lo strettamente connesso divieto della minaccia e

¹¹ Si vedano, per tutti, nella dottrina italiana, Conforti, Focarelli 2017, pp. 225 ss.; Villani 2024, pp. 323 ss.

dell'uso della forza si riferiscono al piano delle relazioni internazionali, la minaccia e l'uso della forza sono vietati in quanto si pongano in violazione dell'obbligo di rispettare l'integrità territoriale degli altri Stati ovvero la relativa indipendenza politica, oppure quando essi operino in qualunque altra maniera incompatibile con i fini delle Nazioni Unite. Il divieto in questione in sostanza si ricollega strettamente al principio dell'integrità territoriale degli Stati che è parte integrante dell'attuale assetto dell'ordinamento internazionale come risultante dalla coesistenza di Stati sovrani, ciascuno provvisto di un proprio territorio delimitato da confini certi e riconosciuti dagli altri Stati. Ad esso si ricollega il connotato dell'indipendenza politica degli Stati, per il quale ogni Stato è libero di scegliere l'atteggiamento da tenere e la posizione da occupare sul piano dei rapporti internazionali, fermi restando i vincoli che lo Stato stesso abbia liberamente scelto di contrarre, ad esempio mediante l'appartenenza alla stessa Organizzazione delle Nazioni Unite, come pure ad altre organizzazioni di carattere tanto universale quanto regionale.

Si tratta di principi che verranno poi solennemente riaffermati dall'Assemblea Generale nella risoluzione del 1970 contenente la ben nota Dichiarazione di principi concernente le relazioni amichevoli tra gli Stati, la quale, pur nella sua natura di atto di carattere non vincolante, è però generalmente considerata enunciare principi corrispondenti al diritto internazionale consuetudinario, come evolutosi nella prassi del secondo dopoguerra sulla scorta della Carta stessa¹². L'affermazione del divieto della minaccia e dell'uso della forza come strettamente ricollegato al principio dell'integrità territoriale appare quindi postulare, nella Carta, un bando della guerra di conquista, bando che verrà rinforzato dall'affermazione dell'obbligo di non riconoscimento delle situazioni territo-

¹² *Declaration of Principles of International Law concerning Friendly Relations and Co-operation among States in accordance with the Charter of the United Nations*, A/RES/2625 (XXV), 24 October 1970: *The principle that States shall refrain in their international relations from the threat or use of force against the territorial integrity or political independence of any State, or in any other manner inconsistent with the purposes of the United Nations.*

riali acquisite tramite la sua violazione, già prospettato tra le due guerre mondiali nella dottrina Stimson¹³ ed infine consacrato nel Progetto di articoli sulla responsabilità internazionale degli Stati elaborato dalla Commissione del diritto internazionale delle Nazioni Unite, come parte del regime aggravato di responsabilità suscettibile di scaturire dalle gravi violazioni delle norme inderogabili di diritto internazionale generale, di cui agli articoli 40 e 41 del Progetto nella sua stesura finale del 2001.

Infatti, per quanto nel contesto del Progetto appena richiamato l'obbligo di non riconoscimento sia posto in termini generali con riferimento ad ogni situazione creatasi per effetto della violazione di una norma di diritto internazionale generale inderogabile, nel commento alle regole in questione stesso dalla stessa Commissione del diritto internazionale è evidenziato come la prassi a sostegno dell'obbligo di non riconoscimento si riferisca specificamente alle acquisizioni territoriali derivanti dall'uso della forza e tragga origine in questo senso dalla dottrina Stimson sopra richiamata¹⁴. Nello stesso commento è del resto fatto espresso riferimento all'aggressione come esempio di una grave violazione di una norma inderogabile di diritto internazionale generale per i fini delle regole in esame, ricordando come la norma che pone il divieto di aggressione fosse stata espressamente indicata come esempio di *ius cogens* nel commento elaborato dalla stessa Commissione del diritto internazionale alla disposizione che sarebbe poi divenuta l'art. 53 della Convenzione di Vienna sul diritto dei trattati, contenuta nel Progetto di articoli in quest'ultima materia licenziato dalla Commissione nel 1966¹⁵, alcuni anni

¹³ Si vedano al riguardo, recentemente, per un quadro dell'evoluzione del divieto di acquisizioni territoriali tramite il ricorso alla forza, Brunk, Hakimi 2024, pp. 431 ss.

¹⁴ *Report of the International Law Commission on the work of its fifty-third session (23 April-1 June and 2 July-10 August 2001)*, Doc. A/56/10, in *Yearbook of the International Law Commission*, 2001, Vol. II, Part 2, p. 114, *sub* Art. 41, par. 6.

¹⁵ Ivi, p. 112 s., *sub* Art. 40, par. 4.

prima che l'Assemblea generale adottasse la nota risoluzione del 1974 recante la definizione stessa di aggressione¹⁶.

3. *Evoluzione del sistema nel corso della seconda metà del Novecento, tra peace-keeping operations e autorizzazioni del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, all'uso della forza nelle situazioni di conflitto*

Il divieto della minaccia e dell'uso della forza nei termini in cui è posto dall'art. 2, par. 4 della Carta delle Nazioni Unite prevede, come è noto, due eccezioni, le quali sono suscettibili di configurarsi al tempo stesso come meccanismi atti a garantirne l'osservanza e a consentire una reazione alla sua violazione. Di queste, la prima trova la sua fonte nella Carta stessa ed è costituita dall'attivazione del sistema di sicurezza collettivo istituito dal suo Capitolo VII. La seconda, costituita dalla legittima difesa, suscettibile di esercitarsi in forma tanto individuale, quando a reagire militarmente sia lo Stato stesso colpito da un attacco armato, quanto collettiva, quando a reagire siano altri Stati su richiesta o in base ad accordi che li leghino allo Stato leso, è invece solamente richiamata dalla Carta come soluzione di carattere residuale. Ad essa gli Stati potranno ricorrere fintantoché il sistema collettivo istituito dalla Carta stessa non si sia attivato e trova quindi la sua fonte nel diritto internazionale generale, come del resto efficacemente riconosciuto dall'art. 51 della Carta, che lo qualifica come un diritto naturale (*inherent right*) degli Stati, destinato a cedere il passo al sistema di sicurezza collettiva istituito dall'Organizzazione non appena questo abbia potuto concretamente attivarsi.

Come è noto, l'attuazione del sistema di sicurezza collettiva prefigurato dalla Carta delle Nazioni Unite ha incontrato non trascurabili difficoltà, innanzitutto, a livello strutturale, per via della mancata realizzazione del meccanismo prospettato negli articoli da 43 a 45 della Carta, in base ai quali i Membri dell'Organizzazione avrebbero dovuto stipulare con il Consi-

¹⁶ *Definition of Aggression*, A/RES/29/3314, 14 December 1974.

glio di sicurezza degli accordi volti ad individuare i contingenti da mettere a disposizione del Consiglio per l'esecuzione delle misure implicanti l'uso della forza ai sensi dell'art. 42 della Carta stessa, accordi i quali non sono mai stati stipulati. Ciò ha comportato la mancata attuazione anche dei successivi articoli 46 e 47 della Carta, in base ai quali l'utilizzo dei contingenti messi a disposizione dagli Stati Membri avrebbe dovuto essere posto sotto la direzione strategica di un Comitato di stato maggiore, composto dai capi di stato maggiore delle forze armate dei cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza o da loro delegati e destinato a coadiuvare il Consiglio nella direzione delle operazioni¹⁷.

Oltre a queste difficoltà, che hanno comportato lo sviluppo di una prassi interna all'Organizzazione in senso in qualche misura derogatorio, quantomeno a livello procedurale, rispetto alla lettera della Carta, difficoltà ulteriori hanno limitato sostanzialmente per tutta la durata della c.d. guerra fredda l'attività del Consiglio di sicurezza in base al Capitolo VII della Carta. Queste sono essenzialmente da ricondursi alla frequente situazione di stallo nel processo decisionale per effetto del veto opposto o annunciato da uno o più dei Membri permanenti del Consiglio stesso in relazione all'adozione di risoluzioni riguardanti situazioni implicanti minacce alla pace e alla sicurezza internazionale nelle quali gli interessi dei Membri in questione fossero coinvolti. Questa situazione, che, come è noto, si è venuta nuovamente a creare nei primi decenni del nuovo millennio, nei quali si è dovuto assistere a una progressiva contrapposizione tra poteri sul piano dello scenario internazionale, ha comportato un tendenziale riespandersi del ruolo dell'Assemblea generale, le cui competenze nell'ambito del mantenimento della pace e della sicurezza internazionale sono configurate nella Carta come sussidiarie rispetto a quelle del Consiglio di sicurezza. Ciò è del resto anche giustificato in relazione alla mancanza in capo all'Assemblea del potere di adottare decisioni vincolanti per i Membri, potere il quale è riservato al Consiglio di sicurezza. In questo quadro si inserisce

¹⁷ Si vedano al riguardo, per tutti, Conforti, Focarelli 2017, p. 299 s.

la nota risoluzione *Uniting for Peace*, adottata dall'Assemblea generale nel 1950 in occasione della crisi in Corea, nella quale netta era la contrapposizione tra i due blocchi all'interno del Consiglio di sicurezza. Nella risoluzione si prevedeva che ove il Consiglio di sicurezza, a causa della mancanza di unanimità dei membri permanenti, non potesse assolvere alle proprie responsabilità in materia di mantenimento della pace in relazione a una situazione nella quale apparisse sussistere una minaccia alla pace, una violazione della pace o un atto di aggressione, l'Assemblea generale avrebbe dovuto riunirsi immediatamente per esaminare la situazione al fine di rivolgere raccomandazioni agli Stati membri per l'adozione di misure collettive, che potessero includere, in presenza di una violazione della pace o di un atto di aggressione, anche il ricorso alla forza armata ove necessario, allo scopo di ripristinare la pace e la sicurezza internazionale. La risoluzione prevedeva a questo fine che, ove l'Assemblea generale non si trovasse in sessione al momento, potesse essere convocata una sessione straordinaria d'emergenza, su richiesta del Consiglio di sicurezza da adottarsi col voto favorevole di almeno sette membri, ovvero su richiesta di una maggioranza dei membri delle Nazioni Unite¹⁸.

Nei casi, divenuti via via più frequenti a seguito del crollo del muro di Berlino e del conseguente pur temporaneo allentamento della contrapposizione tra i blocchi presenti all'interno della compagine dei Membri permanenti, in cui il Consiglio di sicurezza ha potuto operare adottando risoluzioni ai sensi del Capitolo VII della Carta delle Nazioni Unite comportanti misure anche implicanti l'uso della forza, si è assistito allo svilupparsi di una prassi del Consiglio in senso almeno in parte derogatorio rispetto allo schema organizzativo prefigurato nella Carta. Già si è notato, infatti, come questo sia rimasto inattuato nella parte in cui prevedeva la messa a disposizione di contingenti da parte degli Stati membri. Questa si è declinata dapprima, e già nel periodo della guerra fredda¹⁹, con l'orga-

¹⁸ *Uniting for peace*, A/RES/377(V), 3 November 1950.

¹⁹ Esempi sono offerti dall'ONUC, attiva nel Congo negli anni Sessanta del Novecento; dall'UNEF II, costituita nel 1973 per operare come forza cuscinetto tra Egitto e Israele e sciolta nel 1979; dall'UNFICYP, costituita nel 1964 per il

nizzazione delle cosiddette *peace-keeping operations*, misure di carattere operativo che sono consistite nell'invio di contingenti, costituiti, per delega del Consiglio di Sicurezza, dal Segretario generale dell'Organizzazione, il quale ha provveduto sia al reperimento delle forze occorrenti a mezzo di accordi conclusi di volta in volta con gli Stati membri, sia al loro comando. Elemento caratteristico di queste operazioni, pur nella varietà delle situazioni specifiche, è costituito dal fatto che nella gran parte dei casi esse sono intervenute all'interno di uno Stato, con il consenso del capo dello Stato ovvero del governo statale, allo scopo di agire quali forze di interposizione per porre termine a un conflitto armato interno, ma che per la sua natura e le sue implicazioni appariva rappresentare una minaccia per la pace e la sicurezza internazionale. L'azione del Consiglio di Sicurezza non ha incontrato, in simili ipotesi, il limite posto dall'art. 2, par. 7 della Carta, nel senso di escludere l'intervento dell'organizzazione negli affari interni dei singoli Stati²⁰. Le caratteristiche appena delineate si sono peraltro sostanzialmente mantenute nelle *peace-keeping operations* istituite dopo il cessare della guerra fredda, pur con le inevitabili varianti riconducibili alla diversità delle situazioni concrete, legate per esempio alla presenza di situazioni definibili in termini di *failed State*, nelle quali non si riesce ad identificare l'organo di vertice dello Stato territoriale al quale spetterebbe di prestare il consenso allo svolgimento dell'operazione, o all'esercizio, nel contesto dell'operazione, di pur limitate funzioni belliche, in termini di *peace enforcement*²¹. Rispetto alle operazioni avviate in precedenza, le *peace keeping operations* avviate nella fase post-guerra fredda si sono nondimeno caratterizzate per un più intenso e diretto controllo da parte del Consiglio di Sicurezza, con l'adozione di una serie di riso-

mantenimento della pace nell'isola di Cipro; dall'UNDOF, costituita nel 1974 per operare tra Israele e Siria nell'area delle alture del Golan; dall'UNIFIL, costituita nel 1978 per operare nel Libano meridionale.

²⁰ Si veda, per tutti, Conforti 1995, p. 3 ss.

²¹ Gli esempi più salienti in questo senso sono costituiti dall'UNPROFOR, costituita nel 1992 nel territorio dell'ex-Jugoslavia, e dall'UNOSOM, operante in Somalia tra il 1992 e il 1995.

luzioni successive a quelle istitutive delle operazioni, mediante le quali sono state via via date indicazioni più dettagliate in ordine alla condotta delle stesse, con una particolare accen-tuazione dell'attenzione per i profili di carattere umanitario presentati dalle situazioni nelle quali le operazioni sono state poste in essere²².

L'altra forma nella quale si è manifestata una prassi dero-gatoria rispetto alle disposizioni degli articoli 42 e seguen-ti della Carta è costituita dalle ipotesi, sempre più frequenti nel periodo post-guerra fredda, quantomeno fino al momento in cui, come sperimentato negli anni più recenti, non si è ve-nuto a ricreare un clima di contrapposizione all'interno della compagine dei membri permanenti del Consiglio di Sicurez-za, in cui il Consiglio, in luogo di adottare vere e proprie mi-sure operative pur affidandone l'attuazione ad altro organo, ne ha adottate di carattere normativo, autorizzando gli Stati membri a ricorrere alla forza per porre termine a una situazio-ne implicante una minaccia alla pace e alla sicurezza interna-zionale. Questa prassi del Consiglio di Sicurezza si allontana in modo ancora più sensibile dal sentiero tracciato nella Car-ta, dal momento che questa non prevede ad alcun titolo che il Consiglio di sicurezza possa delegare agli Stati l'attuazione di misure implicanti l'uso della forza, essendo una simile ipo-tesi di delega contemplata unicamente nel Capitolo VIII del-la Carta a favore di organizzazioni di carattere regionale. In dottrina si è posta la questione degli effetti giuridici ricondu-cibili alle autorizzazioni così date dal Consiglio di Sicurezza, e in particolare se queste potessero qualificarsi alla stregua di mere raccomandazioni, e cioè di inviti rivolti agli Stati ad intraprendere azioni già di per sé lecite, ad esempio in base al-la legittima difesa collettiva, o se, invece, configurandosi l'au-torizzazione come una delega di poteri da parte del Consiglio di sicurezza, questa potesse avere l'effetto di rendere lecito un comportamento che sarebbe stato di per sé illecito in mancan-za dei presupposti della legittima difesa. In alcune ipotesi, e segnatamente nel caso dell'invito rivolto agli Stati membri nel

²² Si veda ancora Conforti 1995, p. 7 ss.

1950 dal Consiglio di sicurezza ad usare la forza per aiutare la Corea del Sud a difendersi dall'attacco sferrato dalla Corea del Nord, e della guerra del Golfo, intrapresa nel 1991 da una coalizione di Stati per aiutare il Kuwait a riconquistare il proprio territorio occupato dall'Iraq, le autorizzazioni date dal Consiglio di sicurezza hanno comportato lo svolgimento di una vera e propria guerra, anche se sorretta dal punto di vista del diritto internazionale generale dalla legittima difesa collettiva²³. La prassi successiva delle autorizzazioni all'uso della forza da parte del Consiglio di Sicurezza ha presentato una sensibile varietà di situazioni, suscettibili di tradursi in forzature più o meno marcate dei modelli che la dottrina aveva prospettato.

Senza potere in questa sede addentrarci in un esame approfondito e capillare della prassi in questione²⁴, gli esempi più salienti si riferiscono, innanzitutto, al caso del conflitto in *ex*-Jugoslavia, nel quale il Consiglio di Sicurezza intervenne *a posteriori* per ricondurre in qualche misura sotto il cappello dell'Organizzazione l'intervento militare che nell'area era già stato spiegato sotto l'egida della NATO²⁵, come pure al caso del secondo conflitto in Iraq, nel quale la risoluzione emanata dal Consiglio di Sicurezza nel 2002 per intimare all'Iraq di assolvere al proprio obbligo di acconsentire le ispezioni da parte delle agenzie internazionali competenti sul proprio programma nucleare asseritamente rivolto a fini militari è stata utilizzata dagli Stati Uniti e dal Regno Unito, pur in assenza di un'espressa presa di posizione in questo senso all'interno della risoluzione, alla stregua di un'autorizzazione implicita all'intervento da loro unilateralmente spiegato contro l'Iraq stesso²⁶. Marcati tratti di peculiarità ed ambiguità presenta infine la risoluzione adottata dal Consiglio di sicurezza nel 2015

²³ Si veda ancora Conforti 1995, p. 13 ss.; Conforti, Focarelli 2017, pp. 317 ss., e, su quest'ultimo caso, Villani 1995, pp. 15 ss.

²⁴ Si veda per un'analisi d'insieme Picone 2005, pp. 17 ss.; poi in Picone 2006, pp. 521 ss., spec. pp. 533 ss.

²⁵ Risoluzione 1244 (1999), S/RES/1244 (1999), 10 giugno 1999. Si veda, per tutti, Picone 2000, pp. 350 ss., poi in Picone 2006, pp. 399 ss., spec. pp. 440 ss.

²⁶ Risoluzione 1441 (2002), S/RES/1441 (2002), 8 novembre 2002. Si veda Picone 2003, pp. 351 ss., poi in Picone 2006, pp. 453 ss., spec. pp. 475 ss. Un'autorizzazione *a posteriori*, se così può dirsi, giunse con la successiva risoluzione 1511

per invitare tutti gli Stati membri che ne avessero la capacità a prendere tutte le misure necessarie nel rispetto del diritto internazionale per intervenire nei territori occupati dall'ISIS in Iraq e in Siria onde prevenire e reprimere gli attacchi terroristici perpetrati dall'organizzazione in questione. Infatti, benché la risoluzione facesse ricorso ad espressioni molto forti, come quella per la quale l'ISIS veniva definito come una minaccia globale e senza precedenti («a global and unprecedented threat») alla pace e alla sicurezza internazionale, essa non conteneva alcun richiamo alle disposizioni del Capitolo VII della Carta né un'espressa autorizzazione del ricorso all'uso della forza. L'intervento degli Stati nei territori occupati dall'ISIS, e particolarmente in Iraq che ne aveva fatto richiesta, è stato infatti principalmente giustificato a titolo di legittima difesa collettiva, piuttosto che sulla base della risoluzione emanata dal Consiglio di Sicurezza²⁷.

4. L'involuzione del sistema, col riemergere di tendenze nazionalistiche e di atteggiamenti bellicistici da parte di Stati che occupano una posizione rilevante sul piano delle relazioni internazionali

Il secondo e il terzo decennio del nuovo millennio, sin qui, hanno visto un sensibile alterarsi degli equilibri che si erano venuti a creare dopo la fine della Guerra fredda col disfacimento del blocco sovietico. Si è infatti venuta a ricreare nella compagine dei membri permanenti del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, seppure con sfumature ed accenti diversi dal periodo precedente al crollo del Muro di Berlino, una situazione di contrapposizione, che ha sostanzialmente paralizzato l'azione del Consiglio stesso nelle più difficili situazioni di crisi internazionale, nelle quali gli interessi di uno o più dei Membri permanenti venivano ad essere toccati. L'ambigui-

(2003), reiterata con la risoluzione 1546 (2004): si vedano Picone 2005, pp. 62 ss.; Picone 2006, pp. 578 ss.; Conforti, Focarelli 2017, p. 321.

²⁷ Risoluzione 2249 (2015), S/RES/2249 (2015), 20 novembre 2015. Si vedano Conforti, Focarelli 2017, p. 325.

tà della risoluzione emanata dal Consiglio di Sicurezza che si è appena ricordata con riferimento all'occupazione da parte dell'ISIS di ampie porzioni del territorio dell'Iraq e della Siria è un evidente esempio di questo stato di cose.

Ma l'episodio sicuramente più clamoroso di questa nuova fase involutiva del sistema di garanzia del mantenimento della pace e della sicurezza internazionale imperniato sulle Nazioni Unite è certamente costituito dal conflitto russo-ucraino, che ha preso avvio il 24 febbraio 2022 con il lancio da parte della Federazione Russa di una cosiddetta operazione militare speciale, in concreto un attacco armato su vasta scala che ha portato all'occupazione militare di ampie zone del territorio ucraino, particolarmente nella porzione orientale e meridionale del Paese, nonché al bombardamento con missili di città ed installazioni critiche in diverse parti del Paese stesso. Malgrado i tentativi da parte della Federazione Russa di ammantare l'attacco di giustificazioni, simili a quelle invocate in precedenza in occasione dell'occupazione militare della Crimea avvenuta nel 2014, nel senso di un intervento volto a garantire l'esercizio, da parte delle popolazioni di origine russa residenti nei territori interessati dall'occupazione militare, del proprio diritto all'autodeterminazione a fronte del dominio esercitato dal governo ucraino, giungendo persino ad organizzare referendum fittizi presso le popolazioni locali con la conseguente conclusione di accordi altrettanto fittizi di incorporazione alla Federazione Russa da parte delle autoproclamate repubbliche autonome asseritamente formatesi dall'oggi al domani sui territori occupati dalle forze russe²⁸, l'operazione è stata ben presto riconosciuta in una risoluzione adottata a larghissima maggioranza dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite come costituente un atto di aggressione²⁹.

²⁸ Si vedano, per una ricostruzione delle convulse e repentine vicende che si sono sommariamente tratteggiate e dei tentativi da parte della Federazione Russa di fornire una giustificazione in punto di diritto internazionale dell'operato, tra gli altri, Spagnolo 2022; Mancini 2023, pp. 372 ss.; Villani 2023, pp. 400 ss.

²⁹ Risoluzione ES-11/1, *Aggression against Ukraine*, A/RES/ES-11/1, adottata il 2 marzo 2022, punto 2.

Come nella dottrina non si è mancato di osservare, l'attacco sferrato dalla Federazione Russa e le motivazioni che lo hanno sorretto presentano particolare gravità, perché implicano un sostanziale rifiuto, da parte di uno dei principali attori sulla scena internazionale che ricopre, come è noto, la posizione di membro permanente del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, del divieto posto dall'art. 2, par. 4 della Carta delle Nazioni Unite, di ricorrere all'uso della forza in modo incompatibile col rispetto dell'integrità territoriale e, al tempo stesso, dell'indipendenza politica degli altri Stati. È infatti parso evidente che la decisione di lanciare la cosiddetta operazione militare speciale è stata presa dalla Federazione Russa non solo per dar seguito alla politica di espansione territoriale, particolarmente verso i territori che si affacciano sul Mar Nero percepiti come strategici, cui già si era ispirata la precedente occupazione della Crimea, bensì anche per reagire ai segnali di avvicinamento dell'Ucraina alla sfera occidentale, con le prospettive di una sua adesione alla NATO, come pure di un suo ingresso nell'Unione europea, percepiti chiaramente come una minaccia per il controllo russo sulla regione³⁰. La provenienza di un atto in così aperta sfida ai principi sui quali il sistema delle relazioni internazionali si è retto, pur non senza molteplici episodi di conflitto, dal secondo dopoguerra da parte di un membro permanente del Consiglio di sicurezza, ha peraltro ostacolato in modo decisivo la reazione tramite il meccanismo di sicurezza collettiva istituito dal Capitolo VII della Carta delle Nazioni Unite, essendo il Consiglio di sicurezza rimasto bloccato dal veto russo per tutta la durata del conflitto. Il blocco è perdurato infatti fino all'adozione, il 24 febbraio 2025, nel terzo anniversario dell'inizio dell'operazione, di una assai ambigua ed incolore risoluzione esortativa del raggiungimento di una cessazione del conflitto, volutamente priva, come si osserverà più avanti, di ogni riferimento ai principi il cui rispetto la soluzione da raggiungeresi dovrà garantire³¹.

³⁰ Si veda l'efficace analisi di Brunk, Hakimi 2022, pp. 688 s.

³¹ Risoluzione 2774 (2025), S/RES/2774 (2025), adottata il 24 febbraio 2025.

La medesima posizione di membro permanente del Consiglio di Sicurezza occupata dalla Federazione Russa ha consentito a quest'ultima di sfidare anche l'autorità della Corte internazionale di giustizia, permettendole di lasciar cadere come lettera morta un'ordinanza con la quale la Corte, adita su ricorso dell'Ucraina nei giorni successivi all'inizio dell'operazione, indicava misure di carattere provvisorio ai sensi dell'art. 41 del suo Statuto, ordinando alla Federazione Russa di sospendere immediatamente le operazioni militari intraprese sul territorio dell'Ucraina³². Come è noto, infatti, il debole meccanismo di garanzia dell'attuazione delle sentenze della Corte internazionale di giustizia istituito dall'art. 94 della Carta delle Nazioni Unite, del quale è peraltro controverso se sia suscettibile di estendersi anche alle ordinanze con le quali la Corte disponga misure provvisorie in quanto strumentali a garantire l'efficacia della sentenza che la Corte emanerà a conclusione del procedimento, presuppone l'adozione di raccomandazioni o decisioni da parte del Consiglio di sicurezza, che potrebbe essere paralizzata a sua volta dal veto³³. Da notare, peraltro, che la mancata ottemperanza all'ordinanza non ha precluso alla Federazione Russa di continuare a partecipare al procedimento davanti alla Corte, sollevando in un primo momento delle eccezioni preliminari, con particolare riguardo alla giurisdizione della Corte, che questa ha respinto con sentenza del 2 febbraio 2024³⁴, e successivamente presentando le proprie difese nel merito, contenenti anche domande riconvenzionali nei confronti dell'Ucraina, sulla cui ammissibilità la Corte deve, al momento, ancora pronunciarsi³⁵.

³² Corte internazionale di giustizia, ordinanza del 16 marzo 2022, *Allegations of Genocide under the Convention on the Prevention and Punishment of the Crime of Genocide* (Ukraine v. Russian Federation) – Request for the Indication of Provisional Measures. Si vedano in proposito, tra gli altri, Acconciamezza 2022; Forlati 2022, pp. 533 ss.

³³ Sulla questione, che non è possibile approfondire in questa sede, si vedano, tra gli altri, Pillepich 2005, pp. 1987 ss.; Oellers-Frahm 2012, pp. 1957 ss.

³⁴ Corte internazionale di giustizia, sentenza 2 febbraio 2024, *Allegations of Genocide under the Convention on the Prevention and Punishment of the Crime of Genocide* (Ukraine v. Russian Federation: 32 States Intervening) – Preliminary Objections.

³⁵ Si veda la rassegna stampa della Corte internazionale di giustizia, n. 2025/5,

La situazione di paralisi del Consiglio di sicurezza causata dal veto russo su ogni proposta di risoluzione concernente il conflitto in Ucraina ha consentito, benché con scarsa efficacia in termini concreti, un recupero del ruolo dell'Assemblea generale in materia di mantenimento della pace e della sicurezza internazionale. Infatti, nei giorni immediatamente successivi all'inizio dell'operazione il Consiglio di sicurezza, richiamandosi implicitamente al meccanismo previsto nella già ricordata risoluzione dell'Assemblea generale *Uniting for Peace* adottata nel 1950 al tempo della guerra di Corea, ha adottato una risoluzione di carattere procedurale, non soggetta come tale al veto dei membri permanenti, con la quale, preso atto della mancanza di unanimità tra i membri in questione e della conseguente incapacità del Consiglio di assolvere alla sua responsabilità per il mantenimento della pace e della sicurezza internazionale, ha convocato una sessione straordinaria speciale dell'Assemblea generale per discutere della questione³⁶. L'Assemblea generale, che, diversamente dal Consiglio di sicurezza, può emanare solamente delle raccomandazioni, sprovviste come tali di efficacia vincolante, ha adottato nell'arco di un anno sei risoluzioni con riferimento al conflitto in Ucraina, delle quali verosimilmente le più incisive sul piano operativo sono la terza e la quinta. Con la terza risoluzione, infatti, l'Assemblea generale ha dato seguito ad una risoluzione del Consiglio dei diritti umani delle Nazioni Unite del 4 marzo 2022, nella quale questo esprimeva seria preoccupazione con riguardo alle violazioni gravi dei diritti umani e del diritto internazionale umanitario commesse dalla Federazione Russa nel contesto della sua aggressione nei confronti dell'Ucraina, sospendendo i diritti di *membership* della Federazione nel Consiglio stesso³⁷. Con la quinta risoluzione, riconoscen-

del 31 gennaio 2025.

³⁶ Risoluzione 2623 (2022), S/RES/2623 (2022), adottata il 27 febbraio 2022. Si vedano Villani 2023, p. 405; Zappalà 2024, pp. 191 s., con riferimento anche alla parallela richiesta presentata dai rappresentanti della Giordania e della Mauritania presso l'ONU di ripresa, a seguito degli attacchi di Hamas del 7 ottobre 2023, della parallela sessione speciale d'emergenza dell'Assemblea generale in precedenza convocata in relazione al conflitto israelo-palestinese.

³⁷ Risoluzione ES-11/3, A/RES/ES-11/3, *Suspension of the rights of member-*

do l'esigenza di predisporre un meccanismo per la riparazione dei danni causati dagli illeciti commessi dalla Federazione Russa in Ucraina, l'Assemblea generale ha raccomandato l'istituzione di un registro internazionale dei danni in questione³⁸. Inevitabilmente, queste risoluzioni di carattere maggiormente incisivo sono state adottate con maggioranze meno ampie rispetto alle altre di natura prevalentemente dichiarativa, e con un numero di voti contrari e di astensioni maggiormente significativo, dimostrando la riluttanza di un numero piuttosto consistente di Stati a prendere misure concrete nei confronti della Federazione Russa³⁹.

Nella prospettiva di una via di uscita dal conflitto si è posta la sesta risoluzione della sessione speciale d'emergenza, adottata dall'Assemblea generale a un anno dall'inizio delle ostilità, intitolata con forse eccessiva e, alla luce degli ultimi sviluppi dello scenario delle relazioni internazionali dei quali tra breve si dirà, persino imprudente enfasi⁴⁰, «Principles of the Charter of the United Nations underlying a comprehensive, just and lasting peace in Ukraine»⁴¹. La risoluzione sostanzialmente riafferma il principio del divieto dell'uso della forza in violazione dell'integrità territoriale e dell'eguaglianza sovrana degli Stati, e con esso l'obiettivo di una pace che possa essere percepita come giusta e duratura, in conformità con la Carta delle Nazioni Unite. Più specificamente, la risoluzione riafferma l'impegno dell'Assemblea generale a difendere la sovranità, l'indipendenza, l'unità e l'integrità territoriale dell'Ucraina all'interno dei suoi confini internazionalmente riconosciuti, rinnovando la richiesta, già espressa nelle precedenti risoluzioni e rimasta inevitabilmente inascoltata, che la Federazione Russa ritiri immediatamente, completamente ed incon-

ship of the Russian Federation in the Human Rights Council, adottata il 7 aprile 2022.

³⁸ Risoluzione ES-11/5, A/RES/ES-11/5, *Furtherance of remedy and reparation for aggression against Ukraine*, adottata il 14 novembre 2022.

³⁹ Come osservato da Villani 2023, pp. 405 s.

⁴⁰ Come notato da Zappalà 2024, pp. 192.

⁴¹ Risoluzione ES-11/6, A/RES/ES-11/6, *Principles of the Charter of the United Nations underlying a comprehensive, just and lasting peace in Ukraine*, adottata il 23 febbraio 2023.

dizionatamente tutte le sue forze militari dal territorio dell'Ucraina nei suoi confini internazionalmente riconosciuti⁴². Purtroppo anche questa risoluzione, malgrado l'enfasi posta sulla centralità dei principi alla base della Carta delle Nazioni Unite ai quali si richiama, si è rivelata di scarsa incisività concreta, sia per il fatto di non tenere conto di alcuni tra i principali profili di complessità della situazione, con particolare riferimento al problema del trattamento delle popolazioni presenti nei territori russofoni bersaglio principale dell'operazione messa in campo dalla Federazione Russa, sia per non prevedere alcun meccanismo di carattere procedurale, che pur l'Assemblea avrebbe avuto il potere di creare, per accompagnare le parti nel raggiungimento dell'obiettivo prefissato⁴³.

5. *Considerazioni conclusive*

A due anni dalla risoluzione da ultimo citata, e al terzo anniversario dal lancio della cosiddetta operazione militare speciale della Federazione Russa in Ucraina, il cammino verso il perseguimento di una pace giusta e duratura nel conflitto, che sia conforme ai principi della Carta delle Nazioni Unite pur così solennemente riaffermati, appare sfortunatamente ancora incerto e difficile.

Proprio in occasione del terzo anniversario dall'inizio del conflitto russo-ucraino, infatti, l'Assemblea generale si è trovata, dopo un lungo silenzio, a dover prendere di nuovo posizione in ordine alle prospettive di cessazione di quel conflitto, che – pur certamente non l'unico in un contesto in cui, oltre ad altre situazioni di conflitto in diverse parti del mondo, si assiste, da ormai due anni, a una dura ripresa dell'endemico conflitto israelo-palestinese a seguito dell'attacco sferrato da Hamas il 7 ottobre 2023 – presenta, come si è notato, un carattere particolarmente marcato di sfida al sistema delle relazioni internazionali come delineatosi nel secondo dopoguerra sulla

⁴² Si vedano in particolare i punti 4 e 5 della risoluzione.

⁴³ Si veda ancora Villani 2023, pp. 432 s.

base della Carta delle Nazioni Unite. E si è trovata a farlo in un quadro degli equilibri internazionali sensibilmente e repentinamente mutato a seguito dell'insediamento della nuova amministrazione degli Stati Uniti d'America, la quale è sembrata abbandonare la tradizionale posizione di salvaguardia, almeno formale, dei principi espressi nella Carta della quale gli Stati Uniti sono stati tra le parti firmatarie a San Francisco nel 1945, prendendo posizione in senso non favorevole nei confronti dello Stato, l'Ucraina, che nelle risoluzioni prima citate dell'Assemblea generale, adottate col voto favorevole della precedente amministrazione USA, era stato riconosciuto vittima di aggressione da parte della Federazione Russa.

Sintomaticamente, e clamorosamente, l'Assemblea generale, in seno alla sessione speciale d'emergenza convocata, come si è detto, all'indomani dell'inizio dell'operazione militare russa in Ucraina e rimasta silente per due anni dall'ultima risoluzione del febbraio 2023 sopra ricordata, si è trovata a dover deliberare il 24 febbraio 2025 su due progetti di risoluzione paralleli, entrambi apparentemente volti al medesimo obiettivo, quello di una pace che possa porre termine al conflitto, ma rivelatori di due approcci del tutto discordanti. Il primo progetto, presentato da un gruppo di più di cinquanta Stati membri, tra cui la quasi totalità degli Stati europei, tranne i pochi notoriamente orientati su posizioni filo-russe, e un numero più limitato di Stati appartenenti ad altri continenti, richiama-va, nel titolo e nel contenuto, i tratti della precedente risoluzione di due anni prima sulla quale ci si è soffermati e di quella ancora precedente che l'Assemblea generale aveva adottato in relazione all'annessione della Crimea nel 2014⁴⁴. Il progetto ribadiva infatti l'esigenza di portare avanti un disegno di pace giusta e duratura in Ucraina, basata sui principi della Carta, con particolare riferimento ai principi della sovrana eguaglianza e dell'integrità territoriale degli Stati, al divieto dell'uso della forza e al principio di non riconoscimento delle acquisizioni territoriali realizzate in violazione del divieto stes-

⁴⁴ Risoluzione adottata dall'Assemblea Generale il 27 marzo 2014, A/RES/68/262, 1° aprile 2014, *Territorial integrity of Ukraine*.

so. Conseguentemente, il progetto di risoluzione in questione reiterava la richiesta già rivolta alla Federazione Russa di ritirare tutte le sue forze dal territorio dell'Ucraina nei suoi confini internazionalmente riconosciuti⁴⁵. Il secondo progetto di risoluzione, presentato dagli Stati Uniti d'America, si limitava invece, sotto un titolo ben più evasivo, ad esprimere cordoglio per le tragiche perdite di vite nel conflitto, senza alcun richiamo all'aggressione compiuta dalla Federazione Russa in danno dell'Ucraina reiteratamente affermata nelle risoluzioni precedenti, e a richiamare in termini generali lo scopo principale delle Nazioni Unite, come espresso nella Carta, di mantenere la pace e la sicurezza internazionale e di risolvere le controversie con mezzi pacifici, implorando una rapida fine del conflitto e una pace duratura – senza qualificarla al tempo stesso come “giusta” – tra l'Ucraina e la Federazione Russa⁴⁶.

Entrambe le risoluzioni, pur formalmente non redatte in termini tali da escludersi reciprocamente ma delle quali è più che evidente la differenza di approcci, sono state adottate dall'Assemblea generale⁴⁷, ma delle due solo la seconda e, come si è notato, assai più evasiva, è stata trasfusa in una parallela risoluzione, dal contenuto meramente esortativo, adottata, come già si è accennato, il giorno stesso del 24 febbraio 2025, dal Consiglio di Sicurezza⁴⁸.

Queste preoccupanti più recenti vicende rendono purtroppo chiaro come il cammino che pareva ormai irreversibile verso una concezione più ampia ed evoluta di pace nell'ordinamento internazionale, come non più limitata alla tradizionale concezione negativa di assenza di conflitto, bensì come atta ad

⁴⁵ *Advancing a comprehensive, just and lasting peace in Ukraine*, Draft resolution, A/ES-11/L.10, 18 febbraio 2025.

⁴⁶ *The path to peace*, United States of America: Draft resolution, A/ES-11/L.11, 21 febbraio 2025.

⁴⁷ La prima con 93 voti a favore, 18 contrari, tra i quali gli Stati Uniti d'America e la Federazione Russa, e 65 astensioni, mentre la seconda con 93 voti a favore, 8 contrari e 73 astensioni. Si veda la rassegna stampa sull'andamento della seduta, *Ukraine war: Amid shifting alliances, General Assembly passes resolution condemning Russia's aggression*, disponibile sul sito <<https://news.un.org/>>, 24 febbraio 2025.

⁴⁸ Resolution 2774 (2025), S/RES/2774 (2025), adottata il 24 febbraio 2025.

esprimere in positivo una realtà di convivenza pacifica e possibilmente di cooperazione, a livello più o meno intenso a seconda dei contesti, tra gli Stati⁴⁹, sia ora rimesso in dubbio. Malgrado, fortunatamente, una grande maggioranza degli Stati continui a professarsi a favore di quell'ideale di pace conforme ai principi consegnati nella Carta delle Nazioni Unite ai quali il primo dei due progetti di risoluzione da ultimo richiamati si rifaceva, la percezione che non più soltanto una delle due più grandi potenze del mondo contemporaneo, bensì, o quantomeno nella fase politica presente, anche l'altra, sostengano una visione diversa e dettata da una politica di forza non può che suscitare preoccupazione.

Bibliografia

- Acconciamezza 2022: L. Acconciamezza, *La CIG ordina alla Russia di sospendere l'operazione militare contro l'Ucraina: tra riconoscimento del proprio ruolo nella tutela dei valori della Carta e rischi di delegittimazione*, «SIDIBlog», URL: <www.sidiblog.org>, 21 marzo 2022.
- Balladore Pallieri 1954: G. Balladore Pallieri, *Diritto bellico*, II ed., CEDAM, Padova 1954.
- Bobbio 2024: N. Bobbio, *Lezioni sulla guerra e sulla pace*, a cura di T. Greco, Bari - Roma 2024.
- Brunk, Hakimi 2022: I. Brunk, M. Hakimi, *Russia, Ukraine, and the Future World Order*, «The American Journal of International Law», 116, 4, 2022, pp. 687-697.
- Brunk, Hakimi 2024: I. Brunk, M. Hakimi, *The Prohibition of Annexations and the Foundations of Modern International Law*, «The American Journal of International Law», 118, 3, 2024, pp. 417-467.
- Conforti 1995: B. Conforti, *L'azione del Consiglio di Sicurezza per il*

⁴⁹ Si può richiamare in questo senso una schematizzazione dei diversi gradi di intensità delle relazioni pacifiche tra gli stati proposta da Goertz – Diehl – Balas 2016, p. 25 ss., dove prospettano una categorizzazione dei rapporti interstatali sul piano militare secondo una gradazione così configurata: dal livello più basso della *rivalry*, suscettibile di distinguersi in forme di *severe rivalry* e di *lesser rivalry*, per passare alla situazione tendenzialmente neutra della *negative peace*, costituita dall'assenza di conflitto, a uno scenario di *positive peace*, caratterizzata da una cooperazione tra gli Stati atta a manifestarsi sotto due diversi gradi, di *warm peace* e della creazione di una *security community*.

- mantenimento della pace*, in P. Picone (a cura di), *Interventi delle Nazioni Unite e diritto internazionale*, Padova 1995, pp. 1 ss.
- Conforti, Focarelli 2017: B. Conforti, C. Focarelli, *Le Nazioni Unite*, XI ed., CEDAM, Padova 2017.
- Cot, Pellet 1985: J.-P. Cot, A. Pellet, *Préambule*, in *La Charte des Nations Unies*, Commentaire article par article sous la dir. de J.-P. Cot, A. Pellet, Paris - Bruxelles 1985, pp. 1 ss.
- de Groot 1689: H. de Groot, *De Jure Belli ac Pacis libri tres, In quibus Jus Naturae & Gentium, item Juris Publici paecipua explicantur, Sumptibus Janssonio-Waesbergiorum*, Amsterdam 1689.
- Forlati 2022: S. Forlati, *Il ruolo della funzione giudiziaria internazionale nel conflitto armato in Ucraina: l'ordinanza della Corte internazionale di giustizia sulle misure cautelari*, «Rivista di diritto internazionale», 2022, n. 2, pp. 533-537.
- Goertz, Diehl, Balas 2016: G. Goertz, P.F. Diehl, A. Balas, *The Puzzle of Peace. The Evolution of Peace in the International System*, Oxford 2016.
- Mancini 2023: M. Mancini, *Il conflitto tra Federazione russa e Ucraina e i limiti posti dal diritto internazionale a un accordo di pace*, «Rivista di diritto internazionale», 2023, n. 2, pp. 367-393.
- Oellers-Frahm 2012: K. Oellers-Frahm, *Article 94*, in B. Simma, D.-E. Khan, G. Nolte, A. Paulus (eds.), *The Charter of the United Nations. A Commentary*, III ed., vol. II, Oxford 2012, pp. 1957 ss.
- Oppenheim 1952: L. Oppenheim, *International Law. A Treatise*, vol. II – *Disputes, War and Neutrality*, VII ed., ed. by H. Lauterpacht, Longmans, Green and Co., London, New York, Toronto 1952.
- Oppenheim 1955: L. Oppenheim, *International Law. A Treatise*, vol. I – *Peace*, VIII ed., ed. by H. Lauterpacht, Longmans, Green and Co., London, New York, Toronto 1955.
- Picone 2000: P. Picone, *La «Guerra del Kosovo» e il diritto internazionale generale*, «Rivista di diritto internazionale», 2/2000, pp. 309-360.
- Picone 2003: P. Picone, *La guerra contro l'Iraq e le degenerazioni dell'unilateralismo*, «Rivista di diritto internazionale», 2/2003, pp. 329-393.
- Picone 2005: P. Picone, *Le autorizzazioni all'uso della forza tra sistema delle Nazioni Unite e diritto internazionale generale*, «Rivista di diritto internazionale», 1/2005, pp. 5-75.
- Picone 2006: P. Picone, *Comunità internazionale e obblighi «erga omnes»*, Napoli 2006.
- Pillepich 2005: A. Pillepich, *Article 94*, in *La Charte des Nations Unies. Commentaire article par article*, sous la dir. de J.-P. Cot et A. Pellet, III ed., vol. II, Economica, Paris 2005, pp. 1987 ss.
- Renault 2022: L. Renault, *Les deux Conférences de la Paix, 1899 et 1907*, Paris 1909.
- Spagnolo 2022: A. Spagnolo, *Prime considerazioni sul tentativo della*

- Russia di giustificare l'intervento armato in Ucraina*, «SIDIBlog», URL: <www.sidiblog.org>, 25 febbraio 2022.
- Villani 1995: U. Villani, *L'intervento nella crisi del Golfo*, in P. Picone (a cura di), *Interventi delle Nazioni Unite e diritto internazionale*, Padova 1995, pp. 15 ss.
- Villani 2023: U. Villani, *Possibili vie di pace per la guerra in Ucraina*, «La Comunità internazionale», 3/2023, pp. 399-434.
- Villani 2024: U. Villani, *Pace*, in R. Voza (a cura di), *Parole costituenti*, Bari 2024, pp. 311 ss.
- Zappalà 2024: S. Zappalà, *Reazioni all'esercizio del potere di veto: recenti tendenze nei rapporti tra Consiglio di Sicurezza e Assemblea Generale delle Nazioni Unite*, «La Comunità internazionale», 2/2024, pp. 185-207.

Massimiliano Stravato*

Libri per la pace: edizioni virgiliane della Biblioteca Statale di Macerata

Abstract

L'intervento presenta le edizioni virgiliane possedute dalla Biblioteca Statale di Macerata esposte in mostra in occasione del Convegno *Cedant arma togae*. Nell'introduzione generale al libro si parlerà dei suoi elementi costitutivi, verranno quindi presentate le edizioni possedute, che vanno dal XVI al XIX secolo, per esaminare infine in dettaglio le caratteristiche degli esemplari, come la legatura e le note di possesso.

The paper focuses on the Virgilian editions, printed between sixteenth and nineteenth century A. D., owned by the Biblioteca Statale di Macerata and displayed in exhibition during the Conference *Cedant arma togae*, presenting the authors involved, the decorative apparatus, detected marks in books and bindings.

I volumi esposti in mostra in occasione del Convegno Internazionale *Cedant arma togae: idee e parole di pace dal mondo antico. Testimonianze, interpretazioni, sviluppi* provengono da due importanti raccolte librerie conservate dall'Istituto: il Fondo Buonaccorsi ed il Fondo Castelbarco-Albani. Più precisamente, il fondo Buonaccorsi proviene dalla omonima illustre famiglia originaria di Montesanto, oggi Potenza Picena; è costituito da oltre 8.000 volumi che coprono un arco cronologico che va dal XVI al XIX secolo e testimonia i molteplici e variegati interessi dell'aristocratica famiglia: accanto ad un consistente numero di classici dell'età antica e moderna si trovano infatti codici e testi di diritto, trattati di storia, geogra-

* Biblioteca Statale di Macerata.

fia, etnologia, medicina, astronomia, opere di argomento religioso, spartiti musicali, trattati di botanica, zoologia e giardinaggio. Il fondo Castelbarco-Albani è costituito da oltre 1400 volumi editi tra il XVI e il XIX secolo e contiene classici ed opere a carattere erudito: filosofia, storiografia, oratoria, politica, teologia e religione, trattati poetici. È parte della grandiosa ed oggi dispersa biblioteca raccolta dalla nobile famiglia Albani di Urbino. Il contributo presenta una parte dei volumi esposti ed è suddiviso in *l'edizione*, *il tipografo*, *il commentatore*, *la pagina*. In *l'edizione* si presenta l'opera e viene descritto l'esemplare, con informazioni sulla legatura e la presenza di *ex libris* o annotazioni manoscritte; *il tipografo* fornisce informazioni sull'ambito territoriale e sul periodo di attività dello stampatore; la sezione *il commentatore* presenta i letterati, umanisti e filosofi responsabili dell'edizione, mentre *la pagina* illustra una pagina selezionata del volume.

1. PUBLIUS VERGILIUS MARO, BERNARDINO DANIELLO, *La Georgica di Virgilio, nuouamente di latina in thoscana fauella, per Bernardino Daniello tradotta, e commentata*. In Venetia : appresso Giouan. Gryphio, 1549 (In Vinea : per Io. Gryphio, 1549)

Esemplare: CAS.ALB. 60743

L'edizione

Sono legate in un unico volume le *Georgiche* tradotte e commentate in volgare da Bernardino Daniello, stampate a Venezia nel 1549 nel formato *in quarto*¹ e il *De Vesuviano*

¹ Nel libro antico il formato non esprime le dimensioni del volume, ma il numero di volte in cui il foglio di stampa iniziale viene piegato per ottenere i fascicoli che, rilegati, formeranno il volume. Nel formato *in plano*, o *atlantico*, il foglio di stampa non viene piegato ed è utilizzato per opere di grande formato come gli atlanti, da cui il nome; una piegatura determina il formato *in-folio*, mentre in questo caso per il formato *in quarto* il foglio è stato piegato due volte,

Incendio Nuntius, stampato a Napoli nel 1632, in cui Giulio Cesare Recupito descrive l'eruzione del Vesuvio avvenuta l'anno precedente. L'edizione virgiliana si apre con la dedica di Daniello al magnifico Lunardo Mozenigo (Leonardo Mocenigo) patrizio veneziano, quindi l'autore si rivolge ai lettori affinché ascoltino «quello che Virgilio, divenuto toscano, de agricoltura ragiona». Vignette, cioè illustrazioni, e capilettera xilografati presenti all'inizio di ognuno dei quattro libri in cui si articola il poema virgiliano arricchiscono l'edizione. In questo esemplare l'intitolazione manoscritta *Angeli De Pietica* sul dorso testimonia che la pergamena utilizzata per la legatura apparteneva ad un altro volume, mentre le numerose precedenti collocazioni manoscritte (C 70 XIII, 56-51, C VII 12s sulle carte di guardia anteriori e Q VIII 7 e Q VIII 25 sul verso del frontespizio) denotano i numerosi spostamenti subiti dal volume, probabilmente a seguito di riordino o di nuovi acquisti. Il frontespizio reca infine la nota manoscritta di possesso *De Francesco Petrucci*. Generalmente le note di possesso o *ex libris* sono sul frontespizio, prima pagina del volume, a sottolinearne chiaramente la proprietà²: in caso di note di possesso precedenti, queste vengono cancellate. Nella ampia varietà dei segni lasciati sulle pagine dai possessori si possono citare i segni di attenzione ai margini del testo, talvolta veri e propri disegni di mani con indice puntato verso il testo, dette *maniculae*: sulle carte di guardia e controguardia, carte non stampate inserite all'inizio e alla fine del volume a protezione del testo invece possono trovarsi le più varie annotazioni, come testimoniano diversi volumi del Fondo Castelbarco-Albani: conti economici, osservazioni sul testo, inviti a restituire il volume in caso di smarrimento, ma anche l'augurio di una brutta fine per chi danneggi il testo.

la prima lungo l'asse verticale mediano e la seconda lungo l'asse orizzontale, in modo da ottenere fascicoli composti da quattro carte. Per determinare il formato è necessario dunque determinare le piegature subite dal foglio di stampa, osservando l'orientamento orizzontale o verticale di filoni, vergelle e la disposizione della filigrana. Cfr. Zappella, 2001, pp. 325-386.

² Sull'importanza di queste informazioni cfr. Petrella, 2022, pp. 65-156.

Il tipografo

Giovanni Griffio discende dai Gryphe, famiglia di stampatori ed editori di origine germanica tra le più note in Europa nel XVI secolo che tra la fine del Quattrocento e la prima metà del Cinquecento si stabiliscono prima a Parigi, poi a Lione ed infine in Italia³. Giovanni, nato probabilmente a Lione intorno al 1518, è attivo a Padova alla metà del Cinquecento e dal 1544 al 1576 a Venezia, dove lavora anche su commissione per altri editori: la sua tipografia risulta tra le più attive della città, con oltre 340 edizioni, 143 delle quali pubblicate fra il 1551 e il 1560. La marca tipografica (Z 706)⁴ presente sul frontespizio è una marca parlante, cioè un diretto riferimento allo stampatore in quanto il grifone rimanda al cognome Griffio; l'animale fantastico regge con l'artiglio una pietra, simbolo di costanza, alla quale è incatenato un globo alato, allegoria della fortuna, con il motto *poco val la vertu senza fortuna*. La marca tipografica ha il compito di permettere l'immediata identificazione dello stampatore e garantire la qualità del prodotto; attraverso simboli e motti può veicolare anche un messaggio del tipografo, talvolta volutamente sottile. Il grifone rimanda alla marca usata dai Gryphe a Lione ed è utilizzata in almeno sette varianti. Giovanni probabilmente muore nell'epidemia di peste che colpisce Venezia tra il 1575 e il 1577 e l'attività prosegue con il figlio Giovanni il giovane.

Il commentatore

Bernardino Daniello⁵, letterato, traduttore di Virgilio e commentatore di Dante e Petrarca, nasce a Lucca alla fine del XV secolo; si trasferisce presto a Venezia, dove entra nella cerchia di letterati riuniti attorno all'umanista Pietro Bembo. La

³ Tinti, 2002, p. 376.

⁴ La sigla indica e identifica in modo univoco la marca all'interno di repertori stabiliti; in questo caso marca numero 706 all'interno di Zappella, 1986.

⁵ Forme varianti del nome Bernardino Daniello, Bernardino Danielli, Bernardino Daniello lucchese, Bernardino Daniello da Lucca.

presenza di sue poesie in due antologie edite in quegli anni dimostra il credito acquisito nella società veneziana dalla sua attività letteraria, che va inquadrata nell'orbita di Gabriele Trifone, cui la critica riconduce molte delle idee letterarie di Daniello su Dante e Petrarca. Nella prefazione Daniello si rivolge al lettore, consapevole che dotti e scienziati biasimeranno la lingua volendo leggere Virgilio in latino; altri invece biasimeranno lui che «temerariamente ha intrapreso siffatta impresa»; ma giudizio positivo esprime Pietro Aretino, che nelle *Lettere* scrive a Daniello di aver ricevuto

la mirabil Georgica tradotta da giudicio del uostro felice ingegno in dire scelto tra le uoci, con che formano i Toscani i uocaboli pronuntianti in suono chiaro, lieto, e soaue la loro più tersa, più alta, e più gratiosa fauella; sempre mi son doluto del non essere interprete de lo idioma latino: ma nel leggere il predetto uostro volume ho sentito accorarmene⁶.

La prima traduzione delle *Georgiche* è del ferrarese Antonio Marco Negrisoni, pubblicata a Venezia nel 1543 per i tipi di Melchiorre Sessa, ma quella di Daniello avrebbe avuto maggior successo.

La pagina (Tav. 1)

La pagina iniziale di ognuno dei libri in cui si articolano le *Georgiche*, il poema didascalico che tratta di cerealicoltura, arboricoltura, allevamento del bestiame ed apicoltura è decorata con una “vignetta”, illustrazione xilografica che ne presenta il contenuto. La xilografia, incisione su legno, precede l'invenzione dei caratteri mobili⁷ ed è una tecnica di “incisione in rilievo”: consiste nel riportare il disegno, o disegnare di-

⁶ Pietro Aretino, *Il terzo libro de le lettere di messer Pietro Aretino*. In Vinegia : appresso Gabriel Giolito de Ferrari, 1546 (In Vinegia : appresso Gabriel Giolito de Ferrari, 1546), p. 173.

⁷ Il procedimento xilografico viene utilizzato dalla metà del XV secolo per la riproduzione di immagini a carattere devozionale, per oggetti mondani come le carte da gioco e per i cd. libri tabellari o libri xilografici, in cui illustrazioni e testo sono derivano da matrici di legno; in seguito all'invenzione della stampa a caratteri mobili viene utilizzato per illustrare e decorare i testi.

rettamente, su di una tavoletta di legno duro (pero, melo, noce, ciliegio, bosso) incidendola con la sgorbia ed altri appositi strumenti in modo da far emergere i tratti – rilievi risparmiati – del disegno. Quindi la matrice intagliata viene coperta di inchiostro ed inserita nel foglio di stampa: illustrazione e caratteri tipografici vengono dunque stampati insieme, ma le ripetute pressioni del torchio determinano l'usura della matrice, per cui i tratti del disegno diventano progressivamente meno nitidi o incerti, fino a rendere necessaria la sostituzione della matrice. Anche la marca tipografica è stampata, specialmente tra il Cinquecento e il Seicento, da una matrice di legno; le sostituzioni a seguito di usura spiegano il fatto che ad uno stesso tipografo possano corrispondere marche diverse o varianti di una stessa marca; la ricostruzione della loro successione permette di determinare gli anni di attività per i quali essa è stata usata. L'impossibilità tecnica di ottenere segni molto sottili, vicini o incrociati e la conseguente impossibilità di ottenere variazioni chiaroscurali conferisce all'immagine xilografica un aspetto nettamente bidimensionale, con il disegno stampato che risulterà invertito in modo speculare rispetto alla matrice da cui è ricavato. In questa edizione vengono utilizzate due matrici in legno, una per il libro terzo, raffigurante pastori ed armenti in primo piano fra due grandi alberi sullo sfondo di due villaggi, ed un'altra per il primo, secondo e quarto libro, che illustra le attività di semina, aratura, innestatura ed allevamento. Nella illustrazione della prima pagina delle *Georgiche* in primo piano gli uomini sono intenti alle attività descritte nel poema, mentre sullo sfondo sono raffigurati il sole che emana i suoi indispensabili raggi e la luna, simboli dell'alternanza fra il giorno e la notte; fra questi sono rappresentate le stelle e lo zodiaco, allusione al succedersi delle costellazioni e quindi all'alternanza delle stagioni, fondamentale per i lavori di agricoltura. Al di sotto della vignetta si dispone elegantemente il testo: grandi iniziali xilografate abitate sono utilizzate per l'inizio della traduzione sulla sinistra, mentre capilettera più piccoli, fitomorfi e zoomorfi, segnano sulla destra l'inizio del commento. Fino alla seconda metà del Cinquecento la xilografia è la tecnica più usata sia per l'illustrazione che

per l'ornamentazione della pagina, ma le maggiori possibilità espressive offerte dalla calcografia determineranno nei secoli successivi il primato di questa per l'illustrazione, mentre la xilografia continuerà ad essere usata per ornare la pagina con iniziali, testatine e finalini (fregi decorativi posti in apertura e chiusura di pagina).

2. PUBLIUS VERGILIUS MARO, PIERRE DE LA RAMÉE, *P. Virgilio Maronis Georgica, P. Rami philosophiae professoris regij praelectionibus illustrata*, ... Parisiis : apud Andream Wechelum, sub Pegaso, in vico Bellouaco, 1556

Esemplare: CAS.ALB. 60192

L'edizione

Stampata nel formato *in ottavo*⁸ a Parigi nel 1556, questa edizione presenta il commento di Pierre de la Ramée alle *Georgiche*. Testo e commento in latino rendono l'opera destinata ad un pubblico colto. L'edizione è arricchita da capilettera e testatine xilografiche in cui da un mascherone centrale tra le lettere A e W (iniziali dello stampatore) si dipartono tralci vimeinei. L'esemplare è legato in pergamena rigida, con intitolazione manoscritta e fregio sul dorso. In questo periodo e fino al XIX secolo, quando vengono introdotti procedimenti di legatura meccanica, i libri vengono messi in commercio senza legatura, oppure con una legatura cd. alla rustica o cartonata, consistente appunto in un leggero cartone che ha lo scopo di proteggere i fascicoli durante il trasporto e la vendita, tipologia oggi rara proprio perché destinata ad un utilizzo temporaneo. La legatura con la quale il volume verrà conservato sullo

⁸ In questo formato il foglio di forma è piegato tre volte: la prima lungo l'asse verticale mediano, la seconda lungo l'asse orizzontale mediano e la terza lungo l'asse verticale, originando un fascicolo di otto carte; questo maneggevole formato compare nel corso del Quattrocento e trova massima diffusione nel secolo successivo.

scaffale viene realizzata successivamente all'acquisto, secondo le indicazioni del possessore. Inizialmente i volumi venivano conservati di piatto sugli scaffali, pertanto le intitolazioni venivano trascritte sui tagli in modo da essere leggibili con i libri disposti in piano. Dal XVI secolo questi iniziano ad essere disposti in verticale⁹ e di conseguenza le annotazioni che indicano autore e/o titolo dell'opera, spesso abbreviate, vengono apposte sui dorsi, come su questo esemplare il cui dorso reca intitolazione manoscritta e fregio con collocazione precedente 8323. Sul contropiatto anteriore è presente un cartiglio con precedente collocazione manoscritta 26-22, replicata sul *recto* della prima carta di guardia; sul verso della terza carta di guardia ulteriori vecchie collocazioni *KK 230* (che corregge il numero 244) *VIII e C XVI 16* (depennata). Sul frontespizio si trova il timbro ovale di possesso (19x17mm) della famiglia Albani, con stemma di famiglia (trimonzio e stella a sei punte) e sigla B. A. (Biblioteca Albani).

Il tipografo

Sono presenti due marche tipografiche: quella stampata sul frontespizio (R 1121) raffigura due mani sporgenti da nuvole che reggono un caduceo e due cornucopie intrecciate sormontate da Pegaso, mentre sull'ultima pagina (R 1117) è raffigurato Pegaso su cornucopie sorrette da mani che escono dalle nuvole. Le marche tipografiche identificano lo stampatore tedesco Andrè Wechel¹⁰, che nel 1554 succede al padre Crethien ed è attivo prima a Parigi, dal 1554 al 1559 con bottega a Saint-Jean-de-Beauvais, e poi a Francoforte dal 1575. Divenuto protestante, Wechel è allontanato da Parigi nel 1562 e poi incarcerato nel 1568. Sopravissuto al massacro di San Bartolomeo del 1572, episodio di fanatismo religioso in cui perdono la vita circa 3.000 calvinisti, si trasferisce a Francoforte,

⁹ Probabilmente questa abitudine compare a Venezia o in ambito settentrionale nel secondo quarto del XVI secolo.

¹⁰ Forme varianti del nome: Andrea Wechello, Andreas Wechelus.

dove muore di peste nel 1581. Qui gli succede il figlio Jean, mentre la bottega di Parigi passa a Denys Du Val.

Il commentatore

Pierre de La Ramée¹¹ nasce nel 1515 a Cuts, in Francia; grammatico, matematico, umanista e professore di filosofia, noto per la sua riforma della logica scolastica. Proprio a seguito di due pubblicazioni nelle quali espone le sue tesi l'Università di Parigi guidata dal Rettore Pierre Galand, muove contro di lui, dando luogo ad un dibattito che porta nel 1544 all'editto di Francesco I, con il quale gli viene impedito l'insegnamento della filosofia; l'editto viene poi revocato da Enrico II, che nel 1551 lo nomina professore di eloquenza e filosofia al *Collège de France* grazie all'intercessione del cardinale Carlo di Lorena, cui l'autore dedica la sua *Oratio* del 1551 e questa edizione (*Ad Carolum Lotaringum Cardinalem*) nella quale l'autore appone il riconquistato titolo di *eloquentiæ et philosophiæ professoris regij*. Nel 1561 si converte al protestantesimo; costretto a lasciare Parigi, si trasferisce nel 1568 a Basilea, trovandovi la tolleranza e libertà intellettuale necessarie per proseguire il suo programma di riforma¹². Ritorna a Parigi nel 1570, dove perde la vita durante la notte della strage di S. Bartolomeo.

La pagina

Il libro è stato esposto con la pagina aperta sul privilegio di stampa¹³ concesso a Parigi (*Lutetia Parisiorum*) e firmato da De Courlay, segretario e cancelliere del re Enrico II di Francia. Con esso si concede ad André Wechel l'esclusiva di stam-

¹¹ Forme varianti del nome: Petrus Ramus, Pierre Ramus, Peter Ramus, Pietro Ramo.

¹² Felici, 2010, pp. 125-127.

¹³ Il privilegio viene utilizzato a partire dal quindicesimo secolo, dapprima a Venezia e Milano e poi nel resto d'Italia.

pa e vendita dell'opera per un periodo di sei anni. Il privilegio di stampa rappresenta per gli stampatori uno strumento di supporto economico: poiché sostengono alti costi di esercizio, la concessione dell'esclusiva di stampa e vendita per un determinato numero di anni permette loro di rientrare delle spese sostenute inizialmente, sebbene non possa escludere il rischio di edizioni non autorizzate o di contraffazioni. Questo accade ad esempio con l'edizione contraffatta del *Catechismus* tridentino ristampato abusivamente nel 1567 da Domenico Farri, opera per la quale Papa Pio V aveva concesso privilegio quinquennale a Paolo Manuzio¹⁴. La validità del privilegio inoltre è limitata all'ambito territoriale dell'autorità che lo emette, per cui può essere eluso in altri paesi¹⁵. Può accadere quindi che per cercare di ottenere maggiore tutela stampatori o editori richiedano più privilegi contemporaneamente. Si può dire che dal privilegio di stampa derivi il moderno diritto d'autore. In questa edizione fregi xilografati raffiguranti mascheroni da cui si dipartono tralci viminei terminanti in girali con le iniziali A. W. (Andrè Wechel) e capilettera fitomorfi decorano le pagine iniziali dei quattro libri in cui si articola il *Georgiche*. Al di sotto del fregio si trova l'*Argumentum*, in cui viene riassunto il contenuto di ogni libro, cui segue il testo virgiliano in carattere corsivo e il commento dell'autore in carattere romano. Il volume termina con una "errata corrige" (*errata sic corrigito*) con indicazione di pagina, linea e termine corretto.

¹⁴ Il Pontefice aveva ottenuto l'estensione del privilegio nella Repubblica di S. Marco; l'edizione contraffatta da Farri, recante nel frontespizio l'ancora, cioè la stessa marca tipografica manuziana, viene subito smascherata da Paolo Manuzio, che grazie al sostegno papale ottiene un privilegio ventennale e la proibizione della vendita dell'edizione contraffatta. «Sembra tuttavia che l'episodio non scoraggiasse Farri dal contraffare altre edizioni» (Infelise, 1995, p. 175).

¹⁵ La sistematica contraffazione delle edizioni di Aldo Manuzio da parte degli stampatori di Lione (*Lugduni*) spinge il tipografo ad indirizzare il *Monitum in Lugdunenses typographo* sai lettori; in esso indica gli elementi che permettono di riconoscere la contraffazione dall'originale come le mancanze di luogo, data o marca tipografica, la cattiva qualità della carta o la scorrettezza del testo e dei caratteri. «Il risultato fu peggiore del previsto, perché i Lionesi, che finirono con l'impiegare il *Monitum* a proprio vantaggio, ripresero a stampare con le dovute correzioni» (Petrella, 2019, p. 25).

3. PUBLIUS VERGILIUS MARO, BERNARDINO DANIELLO, ANDREA LORI, TOMMASO PORCACCHI, ALESSANDRO SANSEDONI, *L'opere di Vergilio. Cioè la Bucolica, Georgica, Eneida. Nuouamente da diuersi eccellentissimi auttori tradotte in uersi sciolti*, In Vinegia : appresso Domenico Farri (In Venetia : per Domenico Farri, 1568)

Esemplare: CAS.ALB. 60191

L'edizione

L'edizione è rivolta ad un pubblico che cerchi un'agevole lettura delle opere virgiliane, come testimoniano le ridotte dimensioni, la praticità del formato in ottavo e la mancanza di commentari. Alla dedica dello stampatore seguono la *Vita di Virgilio* di Tommaso Porcacchi, la *Bucolica* tradotta da Andrea Lori, le *Georgiche* tradotte da Bernardino Daniello ed infine l'*Eneide*, i cui dodici libri sono tradotti da altrettanti diversi autori: il libro I è tradotto da Alessandro Sansedoni con dedica ad Aurelia Tolomei; il II dal cardinale Ippolito de' Medicicon dedica a Giulia Gonzaga; il III da Bernardino Borghesi con dedica a Giulia Petrucci; il IV da Lorenzo Martelli, senza dedica; il V da Tommaso Porcacchi con dedica a Sigismondo d'Este; il VI da Alessandro Piccolomini con dedica a Frasia Venturi; il VII da Giuseppe Betussi con dedica a Leonarda da Este Bentivoglio; l'VIII da Leonardo Ghini, senza dedica; il IX dal vescovo di Arezzo, Mons. Benedetto Minerbetti con dedica a Benedetto Varchi; l'XI da Bernardino Daniello con dedica a Bernardo Zane; il XII da Paolo Mini con dedica a Pier Filippo Ridolfi. L'edizione è arricchita dai titoli entro un cartiglio prospettico, da grandi capilettera xilografici e vignette poste all'inizio di ogni egloga delle *Bucoliche*. I quattro libri delle *Georgiche* sono decorati con la stessa matrice xilografica della citata edizione delle *Georgiche* del 1549 stampata da Giovanni Griffio; entrambe misurano 8x5,5 cm. All'inizio dei libri dell'*Eneide* sono presenti vignette raffigu-

ranti l'incendio di Troia (libri I e IV), il cavallo di Troia e Laocoonte (libri II e III), l'incontro tra Enea e Didone (libri da V a VIII) e il duello di Enea e Turno (libri da IX a XII). Seguono l'*argomento*, nel quale vengono riassunti gli avvenimenti e la traduzione, decorata con grandi capilettera figurati. L'esemplare presenta una legatura coeva in pergamena floscia, intitolazione manoscritta sul dorso e note di possesso *F. Allegretti* e *Tommaso Allegretti* manoscritte sul frontespizio, dove si trova anche una precedente collocazione manoscritta *Q VIII 32*. Sul verso del frontespizio si trova un'altra precedente collocazione *Q VIII 24*. Sulla carta di guardia finale sono annotati i versi virgiliani *Fortunati, e felici agricoltori e Ciascun ottimo tempo dela vita*, con rimandi alle pagine da cui sono tratti (rispettivamente II libro delle *Georgiche* e III libro dell'*Eneide*).

Il tipografo

La marca tipografica (V344-Z1123)¹⁶ presente sul frontespizio e all'ultima pagina rappresenta la Speranza, raffigurata come una donna alata vista di profilo e poggiata sul mondo anch'esso alato, con le mani giunte e la testa rivolta al sole i cui raggi piovono dal cielo, ed è utilizzata dal tipografo Domenico Farri¹⁷ negli anni tra il 1555 e il 1580. La famiglia Farri, originaria di Rivoltella, nei pressi di Desenzano del Garda, si trasferisce a Venezia, dove è attiva a partire dal 1540; la scelta non è casuale in quanto nella prima metà del XVI secolo la città detiene il primato per l'editoria grazie ai capitali necessari per lo svolgimento delle attività di stampa, alla presenza di colonie di stranieri in grado di comporre e correggere i testi in diverse lingue, alle linee commerciali per la distribuzione dei libri nonché alla libertà intellettuale che a questa data si respira in città. Domenico, figlio di Cristoforo e fratello di Giovanni e di Giovanni Pietro, tra il 1555 e il 1598 stam-

¹⁶ La marca tipografica può avere più citazioni quando è riprodotta in più repertori; in questo caso Z1123 in Zappella, 1986; V344 in Vaccaro, 1983.

¹⁷ Forme varianti del nome Domenico de' Farri, Dominicus de Farris, Domenico Farri, officina Farrea, Dominicus Farreus, Domingo Farris.

pa circa 120 edizioni¹⁸, dedicandosi in particolare alla ristampa di opere di successo al fine di massimizzare i ricavi: questa edizione è infatti la ristampa dell'edizione curata da Lodovico Domenechi e stampata con privilegio decennale da Filippo Giunti a Firenze nel 1556¹⁹, rispetto alla quale possiede un più ricco apparato illustrativo.

Il fatto che non abbia mai avuto una libreria annessa alla tipografia e che abbia mutato più volte la marca tipografica (uomo con tre facce, cammello in atto di alzarsi, la Carità, cavallo in corsa davanti a una torre, guerriero, tronco²⁰) lascia supporre, come maggiormente documentato in casi analoghi, che la sua produzione sia stata condizionata soprattutto dagli investitori e dalle commissioni di terzi²¹.

Dedica dello stampatore

Lo stampatore dedica questa edizione alla «molto magnifica et honorata signora Angela Bonamini», pregandola di accettare le opere di Virgilio tradotte da diversi bellissimi intelletti «fin tanto che mi s'appresenti l'occasione di dedicarle cosa, la quale sia più convenevole all'altezza del suo veramente angelico²² intelletto». Le dediche dei tipografi/editori o degli autori hanno la duplice finalità di sancire la proprietà dell'opera in un periodo storico in cui il riconoscimento del diritto d'autore non è ancora stato codificato e di operare una *captatio benevolentiae* nei confronti del destinatario al fine di ricevere tutela economica.

Il commentatore

In questa sede si citano, tra i numerosi autori coinvolti, Andrea Lori, Bernardino Daniello e Tommaso Porcacchi. An-

¹⁸ Corsini, Garfagnini, 2022, p. 121.

¹⁹ *L'Opere di Vergilio cioè la Bucolica, la Georgica, & l'Eneida, nuouamente da diuersi eccellentiss. autori tradotte in uersi sciolti, et con ogni diligentia raccolte da m. Lodouico Domenichi, con gli argomenti et sommari del medesimo posti dinanzi a ciascun libro*, In Fiorenza appresso i Giunti, 1556.

²⁰ Ascarelli, Menato, 1989, p. 379.

²¹ Infelise, 1995, p. 174.

²² In maiuscolo nel testo.

drea Lori, letterato, traduce le *Bucoliche*. Nasce a Firenze nel 1520 e le amicizie con letterati fiorentini, tra cui Ludovico Domenichi, suggeriscono un suo ruolo nelle dinamiche culturali dell'ambiente fiorentino. È fra i primi traduttori delle *Bucoliche* con la fortunata edizione *Egloghe a imitation di Virgilio*²³. Bernardino Daniello si dedica alla poesia fino al 1540 godendo di una certa fortuna presso i contemporanei, quindi si rivolge all'ambito delle traduzioni e dei commenti, interpretando il richiamo al classicismo della cultura rinascimentale come un invito a fornire in lingua volgare una più ampia diffusione ai «modelli» del classicismo²⁴. Tommaso Porcacchi è autore della *Vita di Virgilio* e traduttore del V libro dell'*Eneide*; umanista poliedrico, autore di opere poetiche, storiche, antiquarie e geografiche, Porcacchi è tra i primi a commentare la *Storia d'Italia* di Francesco Guicciardini.

La pagina (Tav. 2)

In questo periodo per realizzare le matrici xilografiche si utilizza il legno di filo, ricavato tagliando il tronco nel senso della fibra, cioè longitudinalmente. I legni impiegati prevalentemente sono pero, ciliegio e mogano, che vengono incisi con sgorbie. Dalla metà del XVIII secolo si utilizzerà anche e soprattutto il legno di testa, ottenuto tagliando il tronco in senso trasversale²⁵; il legno più utilizzato sarà il bosso, che grazie alla maggiore durezza e alla conseguente possibilità di utilizzare il bulino, strumento usato per l'incisione su metallo, permetterà di ottenere tratti più nitidi e sottili, ravvicinati ed incrociati, raggiungendo esiti chiaroscurali paragonabili a quel-

²³ Andrea Lori, *Egloghe d'Andrea Lori, a imitation di Vergilio al S. abate Rucellai*, In Vinegia : appresso Gabriel Giolito de' Ferrari e fratelli, 1554.

²⁴ De Gramatica, 1986, p. 609.

²⁵ L'innovazione si deve a Thomas Bewick, nell'Inghilterra della seconda metà del Settecento. La matrice, formata da tasselli di legno (in genere bosso di Turchia) tagliati in senso trasversale, è incisa col bulino, i cui tratti sottili e nitidi permettono di ottenere risultati morbidi e pittorici; il legno di testa è quindi ampiamente usato nel periodo successivo per l'illustrazione dei libri, fino all'avvento della litografia.

li della calcografia. La pagina iniziale del II libro dell'*Eneide* presenta al di sotto del cartiglio prospettico una vignetta in cui sono illustrati diversi eventi; il punto di partenza è il banchetto, raffigurato sulla destra, durante il quale Enea su richiesta di Didone inizia il doloroso racconto degli eventi troiani. Al centro della scena, su navi che l'incisore ha reso contemporanee, si imbarcano i greci, illudendo i troiani di togliere l'assedio ed attestandosi invece nei pressi dell'isola di Tenedo, come si vede in alto a destra nell'illustrazione. In primo piano dunque si consuma la tragedia del sacerdote Laocoonte e dei suoi due figli, avvolti dalle spire dei serpenti provenienti dall'isola mentre sull'altare arde ancora il fuoco del sacrificio; infine, sulla sinistra, il cavallo viene trainato entro le mura della città, anch'essa raffigurata in maniera contemporanea. Diverse fonti antiche narrano l'episodio, ma la versione più estesa e conosciuta è proprio quella che Virgilio rende nel secondo libro dell'*Eneide*. Nel 1506, soltanto sessantadue anni prima della stampa di questa edizione, il gruppo scultoreo del Laocoonte, copia romana dell'originale rodio del II sec. a.C., viene ritrovato a Roma; tra le diverse lacune spicca la mancanza del braccio destro del sacerdote, la cui originaria composizione diviene oggetto di disputa tra chi lo immagina disteso o piegato. Nel 1532 Giovanni Angelo Montorsoli, incaricato del restauro della scultura, aggiunge il braccio, realizzandolo disteso verso l'alto, e così è infatti raffigurato in questa illustrazione, che si differenzia tuttavia dal modello per la figura del figlio sul lato destro, ribaltato rispetto all'originale, e la mancanza dei panneggi. Nel 1957 la scultura viene nuovamente restaurata: grazie al ritrovamento del braccio da parte di Ludwig Pollock, che nel 1903 lo aveva acquistato nel laboratorio di uno scalpellino romano in via delle Sette Sale intuendo che avrebbe potuto essere proprio il braccio mancante del Laocoonte, e a seguito del riconoscimento nel 1954 di Ernesto Vergara Caffarelli della originalità del pezzo²⁶, la scultura viene completata con il braccio piegato all'indietro, lascian-

²⁶ Il braccio originale mancava della mano, integrata in fase di restauro. Cfr. Vergara Caffarelli, 1954, pp. 39-69.

do finalmente percepire tutta la drammaticità della scena ed il terrore provato dal sacerdote.

4. PUBLIUS VERGILIUS MARO, JUAN LUIS DE LA CERDA, *P. Virgilio Maronis Aeneidos, libri sex priores \ posteriores argumentis explicationibus et notis illustrata. à Ioanne Ludouico de la cerda Toletano, è Societate Iesu*, Coloniae Agrippinae : apud Ioannem Kinchium sub Monocerote, 1642.

Esemplare: CAS.ALB. 61160 (vol. 1)

Esemplare: CAS.ALB. 61161 (vol. 2)

L'edizione

Stampata nel grande formato *in folio*²⁷ a Colonia nel 1642, contiene nel primo volume il commento di Juan Luis de la Cerda ai primi sei libri dell'Eneide nel secondo il commento ai restanti sei. Le pagine iniziali di questa edizione sono arricchite da fregi vegetali con putti, racemi spiralforni ed animali, iniziali con motivi fitomorfi svolti in maniera lineare. Questo esemplare presenta una legatura in mezza pelle e tagli spruzzati in rosso. Sul dorso a cinque nervi si trova l'intitolazione impressa in oro su tassello di pelle rossa; i compartimenti sono decorati da cornici e fregi floreali, sempre in oro²⁸. Sul frontespizio monogramma manoscritto AA e precedente collocazione Q X 8; sul verso del frontespizio ulteriore precedente collocazione Q X 6.

²⁷ Questo formato si ottiene piegando una sola volta il foglio di stampa lungo l'asse verticale, determinando un fascicolo che può essere formato da 2, 4, 6, 8, 10 carte.

²⁸ Inizialmente manoscritti, come visto nei precedenti esemplari, dal diciottesimo secolo autore e titolo vengono trascritti mediante punzonatura su tasselli colorati, talvolta in contrasto con la legatura; questo esemplare presenta infatti intitolazione in oro su tassello rosso in contrasto con il marocchino verde della legatura.

Il tipografo

Johann Kinckius nasce nel 1576 ed è attivo nel XVII secolo a Colonia, dove dal 1624 è consigliere municipale. Figlio e successore dello stampatore Johann III Gymnich, Kinckius lavora specialmente per la compagnia di Gesù. Gli succede il figlio Johann Anton Kinckius. Nel frontespizio è presente la sua marca tipografica, che raffigura un unicorno reggente uno scudo con monogramma la cui croce rimanda all'ordine dei Gesuiti. Kinckius muta più volte marca tipografica, aggiungendo all'unicorno figure umane, simboli e motti. In questa edizione utilizza il grande formato *in-folio*: per la maggiore dimensione e quindi per lo spazio disponibile per il testo è adatto ad accogliere opere erudite di carattere umanistico, scientifico, opere storiche e genealogiche. Nel Settecento viene spesso utilizzato per dizionari ed enciclopedie.

Il commentatore

Juan Luís de la Cerda, padre gesuita e filologo, nasce a Toledo nel 1560 circa e giovanissimo entra a far parte della Compagnia di Gesù; professore di grammatica dal 1583, si trasferisce a Madrid dove diventa professore di Poesia, Retorica e Greco²⁹. Ottiene nel 1607 l'*imprimatur* dei superiori per il suo monumentale commento alle *Bucoliche* e alle *Georgiche*, edito in un unico volume per la prima volta a Francoforte nel 1608 per i tipi di Zacharias Palthenius; il secondo e il terzo volume, dedicati rispettivamente ai primi e agli ultimi sei libri dell'*Eneide*, vengo pubblicati entro il 1617³⁰; i suoi commentari sono ritenuti dalla critica opera di immensa dottrina e saranno utilizzati anche dai commentatori successivi. Proprio grazie ad essi la reputazione del de la Cerda si accresce e se-

²⁹ Laird, 2002, pp. 171-203.

³⁰ Il primo volume viene pubblicato nel 1612 e il secondo nel 1617, entrambi per i tipi di Horace Cardon, a Lione.

guono ulteriori edizioni come quella qui presentata, stampata a Colonia nel 1642, in cui l'autore conduce una

minuta analisi mitologica, linguistica e storica, ricca di riferimenti alle fonti latine e greche e consolidata da un sapiente uso dell'esegesi medievale ed umanistica: un'opera sulla quale si è formata la moderna tradizione esegetica e che costituisce, come costituisce, un costante punto di riferimento della critica del testo³¹.

A riconoscimento dei suoi meriti – è autore, tra l'altro, di un commento alle opere di Tertulliano e del *De institutione grammatica libri quinque*, utilizzato come testo obbligatorio per l'insegnamento del latino nelle scuole di Spagna – è omaggiato in tarda età dal saluto personale del cardinal Barberini, legato di Papa Urbano VIII alla corte di Filippo IV. Muore a Madrid nel 1640, all'età di 85 anni.

La pagina

Il commento è suddiviso in tre sezioni: *argumentum*, in cui l'autore fornisce un breve riassunto dei versi; *explicatio*, in cui viene interpretato il testo e infine le *notae*, esplicative e numerate progressivamente. Completano l'opera gli altrettanto monumentali *Index primus vocum græcarum*, indice dei vocaboli greci per i quali è puntuale il rimando al libro, al verso e alla *nota*; l'*Index secundus rerum et verborum*, indice dei vocaboli latini con stesso sistema di rimando e l'*Index erythræi*³² nella versione di Antonio Maria Basso.

5. PUBLIUS VERGILIUS MARO, GIOVANNI FABRINI, CARLO MALATESTA, FILIPPO VENUTI, *L'opere di Virgilio mantovano cioè, la Bucolica, la Georgica, e l'Eneide, commentate in lingua volgare toscana da Giovanni Fabrini da Figline, Carlo Malatesta da Rimino, e Filippo Venuti da*

³¹ Sordi, 1988, p. 740.

³² Indice di tutte le parole che sono in Virgilio, redatto da Erythraeus Nicolaus, latinista veneziano del XVI secolo.

Cortona, con ordine, che l'esposizione volgare dichiara la latina, e la latina la volgare; ed e utile tanto a chi in questo poema vuole imparar la lingua latina, quanto a chi cerca d'apprendere la volgare. - Nuovamente ristampate, e diligentemente corrette e privilegio, In Venetia : nella Stamperia Baglioni, 1741

Esemplare: BUO. M 4 13

L'edizione

Stampata nel grande formato *in-folio* a Venezia nel 1741, l'edizione contiene il testo delle *Bucoliche* con traduzione e commento di Carlo Malatesta da Rimini, delle *Georgiche* con traduzione e commento di Filippo Venuti da Cortona e dell'*Eneide* tradotta e commentata da Giovanni Fabbrini e Filippo Venuti. Questa edizione dell'opera omnia virgiliana, in grande formato, si caratterizza per il notevole apparato critico. L'esemplare presenta una legatura in pergamena rigida, tagli spruzzati in rosso e sul dorso tassello con intitolazione impressa in oro sul dorso e cartiglio con precedente collocazione B 482.

Il tipografo

Tommaso Baglioni fonda nel 1598 la stamperia Baglioni; nel 1610 stampa il *Sidereus Nuncius* di Galileo e nel 1615 rileva l'insegna de "L'aquila nera" dalla cessata attività di Girolamo Zenero, utilizzando quel simbolo per oltre un secolo. Alla sua morte lascia una tipografia prospera e fiorente, con annesso negozio in cui è possibile trovare edizioni italiane ed estere. Il figlio Paolo si dedica alla stampa di libri liturgici, attività non regolamentata da privilegi, rendendo ancor più prospera l'azienda³³. Nel 1717, a seguito della formidabile dona-

³³ Nel 1657 inoltre Paolo eredita sostanze e relazioni della famiglia Ginami, famiglia di stampatori, avendo il padre Tommaso sposato Orsa Ginami.

zione di 100.000 scudi alla Repubblica, i Baglioni vengono aggregati al patriziato veneziano, caso unico nel mondo degli stampatori³⁴. Superano la crisi che costringe alla chiusura molte aziende librerie veneziane tra il 1750 e il 1780, resistendo anche alla temibile concorrenza dei Remondini di Bassano, la cui dotazione e organizzazione del lavoro permette di praticare prezzi estremamente concorrenziali. Nel 1780 la stamperia Baglioni ha ancora in attività otto torchi, impiega tre protti, due fonditori di caratteri e sessanta operai. L'azienda supera anche la caduta della Repubblica del 1797 e infine cessa l'attività nel 1850.

Il commentatore

Carlo Malatesta Rimini, letterato della seconda metà del XVI secolo, accompagna la sua traduzione delle *Bucoliche* con il *Trattato dell'Artificio Poetico*, inteso come arte di imitare altri scrittori. In esso, pubblicato postumo, scrive che come Virgilio attinse a Teocrito e Lucrezio così l'Ariosto riprese da Catullo e Virgilio elementi trasposti nell'*Orlando Furioso*, imitando per puro bisogno di bellezza. Segue una nota dello stampatore ai lettori, nella quale si avvisa che eventuali imperfezioni dei commentari di Carlo Malatesta non sono da imputare alla «poca intelligenza dell'Autore», ma alla sua morte, che gli ha impedito di «mutare, acconciare ed aggiungervi molte cose».

Giovanni Fabbrini nasce a Figline Valdarno nel 1516; si trasferisce a Firenze, dove si dedica agli studi letterari e quindi a Roma, che lascia per le polemiche sorte a seguito di una sua pubblicazione³⁵. Dal 1547 è a Venezia, dove si dedica all'inse-

³⁴ Infelise, 1989, p. 133.

³⁵ Giovanni Fabbrini, *Giouanni Fabbrini figlinese fiorentino Della interpetrazione della lingua latina per via della Toschana libri 3. Donde facilissimamente ciascheduno, che non habbi principio nessuno del latino, puo imparar' tutte le ragione della lingua toschana...* In Roma, 1544. (In Roma : In La Contrada del Pellegrino per M. Girolama de Cartolari; à instantia di M. Giouan' Fabbrini, nel mese di Giugno 1544); per questa pubblicazione viene accusato di essersi appropriato del metodo dei suoi maestri, l'Amadei e il Mariscotti.

gnamento privato e alla formazione dei rampolli aristocratici. Umanista e traduttore di solida formazione classica, profondo conoscitore del greco e del latino, si interessa in particolare allo studio e all'approfondimento della lingua volgare. Nella sua traduzione Fabbrini si distacca dalla tradizione precedente, volgendosi alla interpretazione del significato recondito del testo virgiliano, che egli esamina prevalentemente in chiave allegorica avvalendosi delle sue cognizioni in campo linguistico, retorico, morale e storico³⁶. Muore a Venezia nel 1580, lasciando interrotta al settimo libro la traduzione dell'*Eneide*, completata da Filippo Venuti.

Filippo Venuti, filologo, grammatico e lessicografo, nasce a Cortona nel 1531. Commenta le *Georgiche* e completa la traduzione dell'*Eneide* di Fabbrini. Venuti è inoltre autore del *Dittionario Volgare & Latino*, edito nel 1561, che conta oltre venti edizioni nell'arco di sessant'anni³⁷.

La pagina

In questa edizione sono presenti vignette xilografiche all'inizio di ognuna delle dieci egloghe che compongono le *Bucoliche* e vignette e capilettera decorati al principio di ognuno dei quattro libri delle *Georgiche*. Un ricco apparato illustrativo come questo presuppone un maggior sforzo economico per il tipografo e tempi maggiori per il procedimento di stampa, dovuto all'assemblaggio delle matrici xilografiche nella forma di stampa, momento cui deve prestarsi particolare attenzione per evitare errori come il capovolgimento delle matrici o danni ad esse. Queste vengono utilizzate fino all'usura poiché fanno parte, insieme ai caratteri tipografici, del corredo della stamperia. Anche la composizione del testo è particolarmente curata, con il testo latino in riquadri centrali incorniciati dal

³⁶ Zaccaria 1993, p. 664.

³⁷ Filippo Venuti, *Dittionario volgare, et latino. nel quale si contiene, come i vocaboli italiani si possano dire, et esprimere latinamente. Per M. Filippo Venuti da Cortona, nuoamente raccolto, et mandato in luce*, In Venetia : per Gio. Andrea Valuassori detto Guadagnino, 1561.

commento in volgare su due colonne, conchiuso da finalini xilografici. Il libro è stato esposto alla pagina d'inizio del terzo libro delle *Georgiche*: l'argomento riassume il contenuto del terzo libro, illustrato dalla vignetta xilografica che raffigura due pastori a riposo all'ombra di un albero con il bestiame al pascolo e montagne sullo sfondo.

6. PUBLIUS VERGILIUS MARO, PIETER BURMAN <1668-1741>, PIETER BURMAN <1713-1778>, NICOLAS HEINSIUS, *P. Virgilii Maronis Opera, cum integris & emendatioribus commentariis Servii, Philargyrii, Pierii. Accedunt ... ac praecipue Nicolai Heinsii notae nunc primum editae: quibus & suas in omne opus animadversiones, & variantes in Servium lectiones addidit Petrus Burmannus. Post cuius obitum interruptam editionis curam suscepit & adornavit Petrus Burmannus junior. Cum indicibus absolutissimis & figuris elegantissimis*, Amstelaedami : sumptibus Jacobi Wetstenii, 1746

Esemplare: BUO. L 5 2.I(vol.1)

Esemplare: BUO. L 5 2.II (vol.2)

Esemplare: BUO. L 5 2.III (vol.3)

Esemplare: BUO. L 5 2.IV (vol.4)

L'edizione

Stampata nel formato *in quarto* ad Amsterdam nel 1746, questa edizione è indirizzata ad un pubblico di studiosi; il frontespizio a due colori, antiporta calcografico, calcografie presenti nel testo e decorazioni xilografiche come testatine e finalini la caratterizzano come edizione di pregio. Per avere risalto rispetto ad altre edizioni sono evidenziati chiaramente nel titolo i pregi dell'opera, come i commentari dei diversi autori coinvolti, le *notae* inedite di Heinsius, gli indici e l'apparato illustrativo. Il colore rosso è ottenuto con un secondo passaggio al torchio di stampa, procedimento più costoso e com-

plesso rispetto al solo nero. Nel primo volume sono raccolti una serie di scritti introduttivi all'opera di Virgilio, tra cui la *Vita di Virgilio* di Tiberio Claudio Donato e una dissertazione sul Virgilio mediceo di Nicolas Heinsius; seguono i testi delle *Bucoliche* e delle *Georgiche* con i commenti di Servio e degli altri autori. Gli altri tre volumi contengono il testo ed i commenti all'*Eneide*. I quattro esemplari presentano una legatura di pregio in pergamena rigida, con fregi e cornici punzonate in oro sul dorso, che reca inoltre in testa un tassello in pelle rossa con intitolazione impressa in oro e al piede tassello in pelle verde con luogo e data di edizione, egualmente in oro. Il fatto che tutti e quattro i volumi siano intonsi lascia ipotizzare che furono acquistati per motivi di prestigio piuttosto che per reale intento di studio. Nel frontespizio del primo volume è presente un ex-libris ... *Zappelli* di un precedente proprietario, abraso come spesso accadeva al passaggio di proprietà, ma ancora parzialmente leggibile.

Il commentatore

L'edizione riporta, tra gli altri, il commento di Servio (Servius)³⁸, maestro di grammatica a Roma tra il IV e il V secolo d.C. alle *Georgiche*, *Bucoliche* ed *Eneide* redatto secondo le esigenze della scuola del tempo, quindi con osservazioni grammaticali, significato delle parole e figure retoriche, richiami di altri scrittori e cronografie; sono inoltre presenti i commenti con note inedite di Nicolas Heinsius, filologo olandese il cui primo commento a Virgilio, pubblicato nel 1664³⁹, resta praticamente incontrastato fino alla pubblicazione di quello del Ribbeck, nella seconda metà dell'Ottocento; l'edizione fu curata da Pietro Burmann senior, professore all'Università di Utrecht e poi a Leida, ma pubblicata postuma da suo nipote Pietro Burmann junior, professore presso l'Uni-

³⁸ Il commento di Servio ci è giunto in due redazioni (Cfr. Brugnoli 1988, pp. 805-813).

³⁹ Nicolaas Heinsius, *P. Virgilius Maro accurante Nic. Heinsio Dan. Fil.*, Amstelodami: Ex officina Elzeviriana, 1664.

versità di Amsterdam, che termina il contributo lasciato interrotto dallo zio e appone una dotta prefazione sugli antichi scolasti e sui moderni commentatori di Virgilio.

Il tipografo

Jacob Wetstein, figlio di Rudolf Wetstein, nasce nel 1706 ed è attivo ad Amsterdam fino al 1757, anno in cui si trasferisce a Leida. Gli succede nel 1775 il figlio Rudolf Hendrik Wetstein. La marca tipografica presente nel frontespizio rappresenta due sfingi, che alludono all'intelligenza e alla perspicacia, e due putti con alloro e tromba, simboli della gloria e della poesia. Nel medaglione centrale la mano divina affila una lima su di una pietra, la quale rimanda al nome della famiglia Wetstein (in tedesco *Stein* significa pietra); inscritto nella cornice del medaglione è il motto *terar dum prosim*. La marca non è stampata con procedimento xilografico come le precedenti, ma mediante calcografia.

La pagina

Le illustrazioni di questa edizione sono realizzate mediante incisione su rame, o calcografia⁴⁰; in questa tecnica si utilizza una lastra di metallo sulla quale si incide il disegno con il bulino; la matrice viene poi inchiostrata e pulita: in questo modo l'inchiostro si raccoglie solo nei solchi del disegno e non sulla superficie della lastra. Si predispone quindi il foglio di carta, che deve essere soffice ed elastico per poter raccogliere l'inchiostro dai solchi; esso viene inumidito, coperto da feltri e pressato alla pressa calcografica; si ottiene così la

⁴⁰ Viene qui brevemente descritto il procedimento dell'incisione meccanica, o diretta, al bulino, nella quale per incidere la lastra di rame (successivamente di ferro e zinco, più duri e in grado di garantire tirature maggiori) si utilizza il suddetto strumento, tralasciando i procedimenti di tipo chimico, o indiretti (acquaforte, acquatinta, vernice molle), in cui invece è la morsura dell'acido a determinare le incisioni nel metallo.

stampa del disegno. La calcografia è detta incisione “in cavo” poiché le incisioni determinano i neri e la superficie in rilievo il bianco, all’opposto della xilografia in cui i rilievi determinano il nero. La tecnica del bulino permette di ottenere segni sottili, ravvicinati ed incrociati tra loro, generando chiaroscuri che danno profondità al disegno; inoltre passaggi al bulino più o meno profondi trattengono più o meno inchiostro, consentendo un’ampia gamma di profondità dei neri. La linea incisa dal bulino, inoltre, inizia e termina in modo caratteristico, con minore spessore rispetto al resto del tratto, mentre la pressione del torchio determina un appiattimento osservabile tra la battuta della matrice in metallo e il resto della pagina; la calcografia però diversamente dalla xilografia necessita di due passaggi al torchio, poiché viene stampata prima l’illustrazione e poi il testo⁴¹. Questo limite e l’appesantimento dei frontespizi nel corso del Seicento, causato dalla compresenza di titoli prolissi e grandi illustrazioni, determina lo sdoppiamento della pagina, con frontespizio vero e proprio e antiporta che lo precede e contiene l’illustrazione. In questa edizione il frontespizio del primo volume è preceduto da un’antiporta calcografica che ha la funzione di rendere attraente l’edizione e presentarne simbolicamente il contenuto: al centro si trova, dunque, il ritratto di Virgilio cinto di alloro, circondato dagli elementi che alludono alle sue opere come l’apicoltura e pastori con greggi, argomenti delle *Georgiche*, ed Enea che fugge dall’incendio di Troia trasportando sulle spalle il padre Anchise, con il cavallo sullo sfondo. L’inizio del dodicesimo libro dell’*Eneide* è decorato con una calcografia raffigurante il duello fra Enea e Turno, la cui uccisione richiama il duello fra Ettore e Achille. Enea è però un devoto servitore degli Dei e dei doveri del proprio *genus* e come tale rassegnato al *fatum*: uccidendo Turno dunque non compie un atto di crudeltà, ma si conforma ad un finale già deciso dal destino, necessario per la nasci-

⁴¹ Il procedimento necessita di una pressione maggiore di quella esercitata per la stampa dei caratteri, per fare in modo che la carta raccolga l’inchiostro dai sottili solchi lasciati dal bulino; si utilizza quindi il torchio calcografico a due cilindri, attraverso i quali la carta, bagnata e protetta da feltri per la distribuzione uniforme della pressione, viene fatta passare per ricevere l’inchiostro dalla matrice incisa.

ta di Roma. Nel margine inferiore, all'interno della matrice, ma all'esterno del disegno, si trovano i nomi degli autori: sulla sinistra la sigla *L.F.D.B.inv(enit)* si riferisce a Louis Fabricius Du Bourg, pittore del XVIII secolo, autore del disegno originale, e sulla destra la sigla *P. Tanje sculp(sit)* qualifica Pieter Tanjé come incisore. Se la calcografia degli esordi resta opera di artigiani anonimi legati alle botteghe orafe, al cui ambiente si riconduce la nascita di questa tecnica, nel periodo in cui essa viene utilizzata per l'illustrazione del libro, specialmente dal XVI al XVIII secolo, le stampe sono siglate e firmate a definire i ruoli: *inv(enit)* o *pinx(it)* per l'autore del dipinto o disegno, *delin(eavit)* per il disegnatore, *inc(idit)*, *sculp(sit)* o *fec(it)* per l'incisore. Questo testimonia l'avvenuta separazione tra la parte tipografica, di competenza dello stampatore e la parte illustrativa, che vede partecipare alla realizzazione del libro professionalità esterne con ruoli distinti (il pittore inventore del dipinto o del disegno, il disegnatore che traduce il dipinto in valori di bianco e nero e l'incisore che esegue materialmente l'incisione). La fortuna della calcografia per l'illustrazione libraria non esclude però completamente l'utilizzo della più semplice ed economica xilografia, che continua ad essere usata per l'ornamentazione della pagina: con questa tecnica infatti sono realizzate le iniziali degli scritti introduttivi, le testatine e i finalini di questa edizione. Conclude il volume la carta geografica con i luoghi delle peregrinazioni di Enea e la stampa di una pagina del codice mediceo⁴², oggetto della dissertazione di Hensius, siglata *N.V. Frankendaal fecit*.

7. PUBLIUS VERGILIUS MARO, ANNIBALE CARO, BERNARDINO DANIELLO, ANDREA LORI, *L' Eneide di Virgilio del commendatore Annibal Caro libri dodici. - In questa novissima edizione con somma diligenza corretta oltre la vita dell'autore, e quella del medesimo Virgilio si aggiungono*

⁴² Il codice Plut. 39.1, conservato presso la Biblioteca Mediceo-Laurenziana e datato al V secolo d.C., è l'unico fra quelli pervenutici che contiene l'intera opera di Virgilio, ad eccezione delle prime cinque egloghe e dei vv. 1-47 della sesta.

no le traduzioni della Buccolica e della Georgica, In Bassano : a spese Remondini di Venezia, 1777

Esemplare: Buoi. N 3 6

L'edizione

Stampata nel piccolo e maneggevole formato *in dodicesimo*⁴³ a Bassano del Grappa nel 1777 da Giuseppe Remondini, figlio di Giambattista, questa edizione contiene la traduzione dell'*Eneide* di Annibal Caro, cui il tipografo aggiunge la traduzione delle *Georgiche* di Andrea Lori e delle *Bucoliche* di Bernardino Daniello, considerati «poeti ambedue celebratissimi, di tempo e di merito non molto a lui (A. Caro) disuguali»; contiene inoltre la *Vita di Virgilio* di Tommaso Porcacchi e quella di Annibal Caro estratta dalla *Storia della volgare poesia del sig. Gio. Mario Crescimbeni*. L'edizione è di piccolo formato, estremamente pratica ed agevole, contiene solo le traduzioni ed un apparato decorativo ridotto all'essenziale: pochi e semplici capilettera xilografati e finalini; è destinata quindi ad un pubblico che non intenda approfondire il testo, ma piuttosto leggere l'opera anche al di fuori dell'ambiente domestico. Questo esemplare presenta una semplice legatura in cartonato con intitolazione manoscritta al dorso, che reca un tassello cartaceo con precedente collocazione *L 45* e annotazioni manoscritte all'interno.

Il tipografo

Il nome del tipografo, Giuseppe Remondini, si ricava dalla licenza di Stampa. L'attività è avviata nel 1657 da Giovanni Remondini a Bassano del Grappa, che inizia producendo

⁴³ In questo formato il foglio di stampa viene tagliato lungo l'asse verticale ad un terzo della lunghezza, determinando così due parti che vengono piegate rispettivamente due e tre volte per ottenere un fascicolo, formato generalmente da dodici carte, estremamente maneggevole.

grandi quantitativi a basso costo, specialmente stampe a soggetto religioso che vengono distribuite in tutta Europa grazie ad una rete di venditori ambulanti, i “tesini”, i cui resoconti di viaggio permettono all’azienda di adattare le immagini alle aspettative devozionali dei diversi territori di commercio. Il figlio Giuseppe Remondini si dedica al potenziamento dell’azienda, mirando ad ottenere il controllo di tutto il processo produttivo, dalla fabbricazione della carta al commercio dei prodotti, e lascia ai figli Giambattista e Giovanni Antonio una impresa solida, che negli anni successivi avrebbe impiegato circa mille persone. Nonostante l’opposizione di chi vedeva in loro una concorrenza impari, dopo tre anni di battaglie legali e dietro versamento di trecento ducati, Giambattista viene immatricolato all’Università degli stampatori e librai veneziani; apre quindi una libreria in laguna, e da questo momento in avanti i libri riporteranno la regolare datazione di Venezia oppure, a causa delle proteste dei librai veneziani, l’ambigua formula “In Bassano a spese dei Remondini di Venezia”⁴⁴, dicitura che compare in questa edizione. Giambattista inizia quindi una politica concorrenziale, ristampando le opere veneziane alla scadenza del termine di privilegio; grazie alla superiore capacità produttiva, ai costi di produzione inferiori e alla efficiente rete di distribuzione commerciale, supera di gran lunga la concorrenza, nonostante i frequenti conflitti con i tipografi veneziani tra cui i Baglioni, che lo accusano di utilizzare manodopera più economica a Bassano e di non rispettare i termini dei privilegi. Jérôme Lalande, viaggiatore francese che visita la stamperia nel 1765, riferisce che l’azienda possiede diciotto torchi tipografici e ventiquattro torchi per le stampe, due per le carte fiorite e oltre mille operai pesantemente sfruttati per battere la concorrenza. In aggiunta, i Remondini possiedono quattro cartiere e una fonderia per i caratteri⁴⁵. Tutto eccetto le cartiere è localizzato nel centro di Bassano, nell’isolato lato nord della odierna piazza Libertà, in modo da avere

⁴⁴ Infelise 2016, p. 782

⁴⁵ Come termine di confronto, nel 1780 la stamperia Baglioni possiede otto torchi, impiega tre protti, due fonditori di caratteri e sessanta operai.

il totale controllo della produzione e limitare spese di trasporto e logistica. Nell'Ottocento inizia un progressivo, ma inesorabile declino, dovuto alla caduta della Repubblica, ad investimenti sbagliati e a contrasti familiari, fino alla chiusura dell'azienda nel 1860. Attualmente a Bassano del Grappa Palazzo Sturm ospita il museo della stampa Remondini.

Il commentatore

Annibal Caro nasce a Civitanova nel 1507; poeta, drammaturgo e traduttore, si trasferisce prima a Parma presso il duca Ottavio Farnese, e quindi a Roma dal fratello di questi, il Cardinale Alessandro Farnese, personaggio di altissimo rilievo nella corte pontificia. Viene incaricato di missioni diplomatiche e coinvolto nelle incombenze di carattere artistico come la progettazione di affreschi, la sistemazione di giardini, committenze di quadri ed oggetti d'arte e di collezione nonché composizione discritti celebrativi. Nel 1563 si ritira a Frascati, in una villetta che si fa costruire su quelli che egli ritiene i resti della villa di Lucullo e qui negli ultimi anni di vita comincia «per ischerzo» la traduzione dell'*Eneide*, condotta a termine per «far prova di questa lingua con la latina», all'insegna di un classicismo maturo che volge verso la concettosità seicentesca. Il risultato è una

mirabile opera d'arte; anche se, confrontata col testo, essa appare generalmente infedele amplificazione di esso, ha tale freschezza di linguaggio, tale impeto di vena, tale pienezza d'armonia da vincere ogni confronto con traduzioni consimili, come opera a sé stante⁴⁶.

La pagina

Il frontespizio di questa edizione presenta un semplice fregio xilografico e l'indicazione che l'opera viene stampata "Con licenza de' superiori". *L'imprimatur* (letteralmente *si stampi*),

⁴⁶ Dolci 1945, p. 110.

cioè l'autorizzazione alla stampa, è concesso dall'autorità ecclesiastica o civile competente dopo aver esaminato il contenuto del libro. Venezia rispetto al resto d'Italia cercò di mantenere una certa autonomia dalle imposizioni della Chiesa, affidando la concessione dell'*imprimatur* al Consiglio dei Dieci, che nel 1544 la delegò ai riformatori dello Studio di Padova, Ufficio poi confermato nel 1603.

Dall'autorizzazione rilasciata dunque dai Riformatori dello Studio di Padova si ricava il nome dello stampatore, al quale viene concessa licenza poiché l'edizione non contiene «cosa alcuna contro la santa Fede Cattolica [...] e niente contro Principi e buoni costumi». L'*imprimatur* poteva trovarsi all'inizio oppure come in questo caso alla fine del libro e poteva essere sostituito dalle formule *con licenza* o *con l'approvazione dei Superiori*.

Bibliografia

- Ascarelli, Menato, 1989: F. Ascarelli, M. Menato, *La tipografia del '500 in Italia*, Firenze 1989.
- Brognoli 1988: G. Brugnoli, *Servio*, in *Enciclopedia Vergiliana*, vol. 4, Roma 1984.
- Calogero 1949: G. Calogero, *Ramo Pietro*, in *Enciclopedia italiana di Scienze, Lettere ed Arti*, vol. 29, Roma 1949.
- Corsini, Garfagnini 2022: M. Corsini, E. Garfagnini, *Congetture su un'edizione veneziana del XVI secolo delle opere di Virgilio*, in *Ex libris... ne pereant: cultura libraria e archivistica tra Umanesimo e Rinascimento: miscellanea di studi offerti a Paolo Tiezzi Mazzoni Della Stella Maestri in occasione del suo 70. genetliaco*, a cura di M. Sodi e M. Ascheri; presentazione di E. Giani, Firenze 2022.
- De Gramatica 1986: M. R. De Gramatica, *Daniello Bernardino*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 32, Roma 1986.
- Dolci, 1949: G. Dolci, *Annibal Caro*, in *Enciclopedia italiana di Scienze, Lettere ed Arti*, vol. 9, Roma 1949.
- Felici 2010: L. Felici, *Portus omnium gentium. Basilea città dell'esilio ugonotto nella realtà e nella rappresentazione di Pietro Ramo*, in *Chemins de l'exil/hautes de paix. Migrations d'hommes et d'idées au XVI^e siècle. Actes du colloque de Tours 8-9 novembre 2007*, sous la direction de J. Balsamo et Ch. Lastraioli, Paris 2010.
- Infelise 1989: M. Infelise, *L'editoria veneziana nel '700*, Milano 1989.

- Infelise 1995: M. Infelise, *Farri Domenico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 45, Roma 1995.
- Infelise 2016: M. Infelise, *Remondini*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 86, Roma 2016.
- Laird 2002: A. Laird, *Juan Luis De la Cerda and the predicament of commentary*, in R.K. Gibson, Ch. Shuttleworth Kraus (eds.), *The Classical Commentary. Histories, Practices, Theory*, Leiden - Boston - Köln 2002.
- Petrella 2019: G. Petrella, *L'eredità di Aldo. Cultura, affari e collezionismo all'insegna dell'ancora*, in G. Montinaro (a cura di), *Aldo Manuzio e la nascita dell'editoria*, Firenze 2019.
- Petrella 2022: *Scrivere sui libri: breve guida al libro a stampa postillato*, Roma 2022.
- Sordi 1989: M. Sordi, *Cerda, Juan Luís de la*, in *Enciclopedia Virgiliana*, vol. 1, Roma 1988.
- Tinti 2002: P. Tinti, *Giovanni Griffio*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, vol. 59, Roma 2002.
- Vaccaro 1983: E. Vaccaro, *Le marche dei tipografi ed editori del secolo XVI nella Biblioteca Angelica*, Firenze 1983.
- Vergara Caffarelli 1954: E. Vergara Caffarelli, *Studio per la restituzione del Laoconte*, in «Rivista di Archeologia e Storia dell'Arte» III, 1954, pp. 29-69
- Zappella 1986: G. Zappella, *Le marche dei tipografi e degli editori italiani del Cinquecento: repertorio di figure, simboli e soggetti e dei relativi motti*, Milano 1986.
- Zappella 2001: G. Zappella, *Il libro antico a stampa: struttura, tecniche, tipologie, evoluzione*, vol. 1, Milano 2001.
- Zaccaria 1993: R. Zaccaria, *Fabbrini Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 43, Roma 1993.

DE LA GEORGICA DI VIRGILIO,



LIBRO PRIMO.



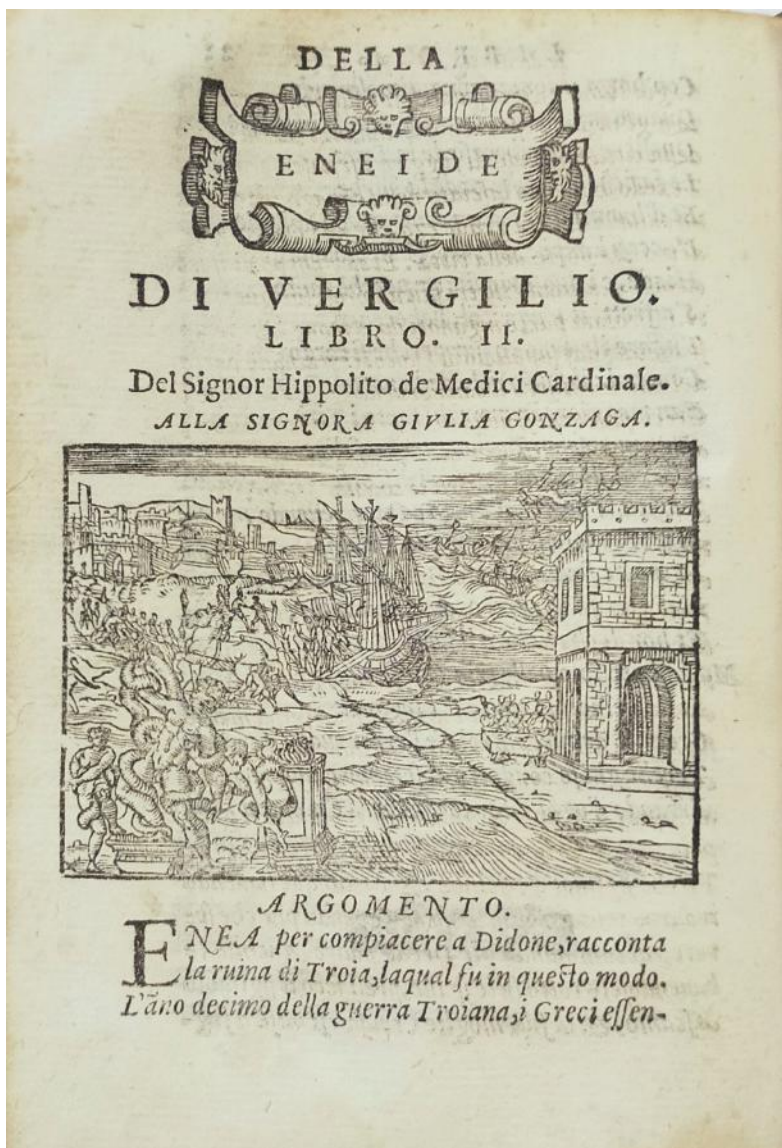
VEL che ferti
li, e lieti i campi
renda:
E sotto qual cele-
ste segno ararli
Sia buono: e mari-
tarle uiti a gli ol-
mi:

Com'abondar di bello e grasso armento,
E di mandre si può: quanta d'intorno
Al gouerno de l'Api diligenti
Non meno in conseruar, ch'a fare il mele,
Hauer conuiensi experientia Et arte;

QUANTO ELLIS-
simo uerame-
te e merau-
glioſissimo ordine è
quello, che offerua il no-
stro diuino Poeta ne la
presente opera, ch'egli
ad imitatioe d'Hesiodo,
(ilquale di gran lunga
superante a dietro si la-
scia) de l'agricoltura
(cosa non meno à mor-
tali utile, che necessa-
ria) compose: la natura
de le cose imitando; la
quale toſto che da i cor-
pi ſemplici

A

Tav. 1. BERNARDINO DANIELLO, *La Georgica di Virgilio, nuouamente di latina in thoscanafauella, per Bernardino Daniello tradotta, e commentata*. In Venetia : appresso Giouan. Gryphio, 1549 (In Vinegia : per Io. Griphio, 1549)



Tav. 2. BERNARDINO DANIELLO, ANDREA LORI, TOMMASO PORCACCHI, ALESSANDRO SANSEDONI, *L'opere di Vergilio. Cioè la Buccolica, Georgica, Eneida. Nuouamente da diuersi eccellentissimi autori tradotte in uersi sciolti*, In Vinegia : appresso Domenico Farri (In Venetia : per Domenico Farri, 1568)

Profilo degli autori

Sergio Audano, abilitato alla qualifica di professore ordinario di Letteratura Latina, è il Coordinatore del Centro di Studi sulla Fortuna dell'Antico "Emanuele Narducci" di Sestri Levante. Si occupa di fortuna dell'antico nella cultura moderna, di poesia centonaria virgiliana, di letteratura consolatoria greco-latina, e di letteratura storiografica romana. Per la collana dei "Classici greci e latini" della "Rusconi" ha pubblicato le edizioni dell'*Agricola* e della *Germania* di Tacito. È inoltre socio effettivo dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere.

Francesca Boldrer è professoressa associata di Lingua e Letteratura latina presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Macerata. È autrice di edizioni critiche e commentate (Columella, libro X; Properzio, elegia 4,2), articoli, contributi, traduzioni e curatele di atti di convegni. I suoi principali ambiti di ricerca vertono sui poeti augustei (Virgilio, Orazio, Properzio, Ovidio), Cicerone (retorica e oratoria), *scriptores rei rusticae*, critica del testo, studi sul mondo antico (umorismo e ironia, paesaggio), rapporti interdisciplinari e fortuna dei classici nella letteratura italiana e in altre letterature europee. Partecipa come relatrice a convegni nazionali e internazionali, e ha diretto convegni sull'opera e la fortuna di autori latini, e su temi culturali condivisi tra classici e moderni.

Arianna Fermani insegna Storia della Filosofia Antica all'Università di Macerata. È presidente della Società Filoso-

fica Italiana di Macerata, Co-direttrice della Scuola invernale e della Scuola estiva di Filosofia Roccella *Scholé*. Membro dell'*International Plato Society* e del *Collegium Politicum*. Dal 2023 è membro della Cattedra Unesco in Economic Systems and Human Rights (Universidad Nacional de la Plata). Tra le sue pubblicazioni: Aristotele, *Il giudizio etico. Imparare a distinguere il bene e il male per vivere felici* (2023); *Virtù* (2021); *Aristotele e l'infinità del male* (2019); *Vita felice umana. In dialogo con Platone e Aristotele* (2019); *L'etica di Aristotele. Il mondo della vita umana* (2016). Ha tradotto integralmente le *Etiche* di Aristotele, *Topici* e *confutazioni sofistiche*. Ha curato con M. Migliori il manuale *Filosofia antica. Una prospettiva multifocale* (2020).

Crescenzo Formicola ha insegnato Letteratura latina all'Università "Federico II" di Napoli per più di un quarantennio. È autore di numerosi saggi ed articoli apparsi su riviste scientifiche italiane e straniere. Ha prodotto l'edizione critica e organizzato i *Concordantia* del *Cynegeticon* di Grattio (1988) e del *Pervigilium Veneris* (1998), la traduzione delle *Georgiche* di Virgilio (2013²), la traduzione e il commento degli *Annales* di Tacito (2013); ha allestito testo critico, traduzione e commento del II libro delle *Epistulae ex Ponto* di Ovidio (2018²); ha studiato aspetti significativi dell'incidenza della poesia ovidiana su Salman Rushdie (2019); ha esplorato gli 'echi di memoria' oraziana sulla poesia di Montale. Dirige la rivista di studi filologici e storici «Vichiana» e la collana "Biblioteca di Vichiana".

Fabrizio Marongiu Buonaiuti è professore ordinario di Diritto internazionale presso il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Macerata. Laureatosi in Giurisprudenza all'Università La Sapienza di Roma, dove ha anche conseguito il dottorato di ricerca ed è stato in seguito ricercatore di Diritto internazionale, ha conseguito un Master of Laws nell'Università di Cambridge e ha svolto diversi periodi di studio e di ricerca in Germania, Svizzera e Paesi Bassi. Le sue ricerche, dedicate prevalentemente al diritto internazionale privato, si

sono estese nel tempo a temi di diritto internazionale pubblico, con particolare riguardo alle immunità giurisdizionali degli Stati esteri e alla tutela dei diritti umani. Ha conseguito, nel 2010, il premio *AiSDC* per la sua prima monografia *Litispendenza e connessione internazionale* (Napoli, 2008).

Marc Mayer i Olivé, dottore in Filosofia e Lettere, è professore emerito di Filologia Latina presso l'Università di Barcellona. *Doctor honoris causa* dall'Università di Budapest. È fondatore delle riviste e collane «Faventia», «Cornucopia» e «Aurea Saecula», nonché direttore di «Sylloge Epigraphica Barcinonensis». È membro di numerose accademie, tra cui: l'*Institut d'Estudis Catalans*, l'*Academia Europaea*, l'*Accademia di Heidelberg*, la *Reial Acadèmia de Bones Lletres*, l'*Academia das Ciências de Lisboa* e la *Real Academia de la Historia* (Madrid). È stato presidente dell'AIEGL e vicepresidente della FIEC. È autore e/o curatore di oltre 50 volumi e 550 articoli scientifici.

Paolo Mastandrea è professore emerito di Latino presso l'Università Ca' Foscari - Venezia.

Si occupa di lingua poetica, dalle origini della letteratura agli autori italiani dell'Otto-Novecento, nell'ottica dei rapporti intertestuali entro il dettato compositivo; studia la tradizione dei testi classici, con particolare riguardo ai mutamenti culturali avvenuti nel passaggio fra la tarda antichità e il medioevo; ha collaborato alla organizzazione di archivi elettronici di testi, serviti da motori di ricerca specialmente dedicati all'indagine filologica.

Federica Piangerelli è docente a contratto di Storia della filosofia antica presso l'Università di Macerata, dove, nel 2023, ha conseguito il Dottorato di ricerca in "Umanesimo e Tecnologia". Nel 2024 è stata Borsista di ricerca presso Accademia Vivarium Novum (Frascati), nell'ambito del progetto "Zètèsis. Ricerche in discipline umanistiche", e attualmente è membro del progetto "La retorica e la Retorica di Aristotele", presso l'Università di Padova. È autrice della monografia *Alle ori-*

gini del confronto con l'alterità. I filosofi greci, i barbari, gli stranieri, Prefazione di A. Fermani (CLEUP, 2025).

Massimiliano Stravato è laureato in Conservazione dei beni culturali a Napoli e specializzato in Storia dell'arte a Siena; ha seguito master e corsi di perfezionamento riguardanti biblioteconomia, bibliografia, archivistica, gestione del patrimonio documentale, nuove tecnologie per i beni culturali, conservazione e valorizzazione del patrimonio culturale. Dopo varie esperienze lavorative nel settore della valorizzazione e progettazione culturale ha insegnato per quattro anni nei licei della regione Veneto e dal 2019 è funzionario bibliotecario presso la Biblioteca Statale di Macerata.

Cedant arma togae:

idee e parole di pace dal mondo antico

Testimonianze, interpretazioni, sviluppi

Il volume *Cedant arma togae*, ispirato alle parole sempre attuali di Cicerone, che esortava a far prevalere la diplomazia sulla guerra, raccoglie contributi di studiosi di varie discipline umanistiche (filosofia antica, filologia e letteratura latina, diritto internazionale, bibliologia), impegnati nell'interpretazione di testi letterari e storici antichi, nonché giuridici moderni che trattano di "pace", con una sezione dedicata a libri virgiliani. L'attenzione a idee e parole-chiave relative a questo tema, presenti nei testi analizzati, mira sia a comprendere il pensiero degli autori nel loro contesto, sia a trarne ispirazione per il presente, in cui la pace, bene essenziale per l'uomo, appare, ora come nel passato, preziosa ma fragile, e bisognosa dell'impegno e del contributo di tutti. Anche questa raccolta di studi intende contribuirvi con approfondimenti scientifici, letterari e culturali.

Hanno curato il volume due docenti di letteratura latina interessati sia a studi filologici che alla fortuna dei classici e all'interdisciplinarietà. Francesca Boldrer (Università di Macerata) si occupa di Cicerone e dei poeti augustei, di *res rustica* (Columella) e di umorismo latino (*Ars iocandi*, 2025). Crescenzo Formicola (Università di Napoli "Federico II") è autore di edizioni, traduzioni e commenti di Ovidio, Grattio, Tacito e del *Pervigilium Veneris*, e dirige la rivista "Vichiana".

In copertina:

Enea stacca il ramo d'oro, di Giuseppe Gambarini (1680 - 1725), 1712 - 1714, Galleria dell'Eneide, Palazzo Buonaccorsi, Macerata. Per gentile concessione della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le province di Ascoli Piceno, Fermo e Macerata e dei Musei Civici di Palazzo Buonaccorsi di Macerata".



m eum edizioni università di macerata

€ 16,00

ISBN 979-12-5704-054-3



9 791257 040543